«la grande guerra che giustamente, a mio parere,
viene chiamata “guerra mondiale”,
e non già perché l’ha fatta tutto il mondo,
ma perché noi tutti, in seguito ad essa,
abbiamo perduto un mondo, il nostro mondo».

Joseph Roth
La Cripta dei Cappuccini

Coordinamento editoriale
Gerardo Gerard

Redazione
Cristina Cristante, Marco Girardi

Impaginazione
Cristina Cristante

Carte tematiche
Francesco Ferrarese

Fotolito e stampa
Cierre Grafica, Verona

Si ringraziano
Massimo Bonomo
Mirko Carollo
Giorgio Ceraso
Ruggero Dal Molin
Francesco Ferrarese
Fabio Fogagnolo
Tiziana Lain
Lydia Schauman
Dieter Straka
Francesca e Marcella Zambon

Musei Civici di Vicenza

© Copyright 2014
Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it
www.cierrenet.it

Guerra sull'Altopiano

a cura di Vittorio Corà e Mauro Passarin

Cierre edizioni

Indice

3 «L'isola della memoria»
Saggio introduttivo
di Mario Isnenghi

8 La catastrofe
di Vittorio Corà, Mauro Passarin

60 *I profughi*
di Vittorio Corà, Mauro Passarin

68 Un territorio militarizzato
di Vittorio Corà

90 *Un gigantesco apparato logistico*
di Mauro Passarin

96 La ricostruzione
di Vittorio Corà

107 *I recuperanti*
di Vittorio Corà

112 La memoria
di Mauro Passarin

134 La guerra narrata

134 Geografia letteraria dell'Altopiano in guerra
di Mario Isnenghi

152 Gli sguardi degli scrittori
di Giuseppe Sandrini

169 I luoghi

221 Bibliografia

Referenze fotografiche

Sandro Brazzale: Sezione *I luoghi*, n. 1
Luca Campigotto: 20
Roberto Costa: 107, 121, 166-167
Cesare Gerolimetto: 110-111
Pier Luca Grotto: 101, 117; Sezione *I luoghi*, nn. 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37
Basilio Rodella: 116
Jakob Tappeiner: primo risguardo, secondo risguardo, 146-147 (in basso), 150-151; Sezione *I luoghi*, nn. 2, 3, 4, 5, 6, 8, 36

Disegni
Francesco Ferrarese: 24, 75, 81

Tavola delle abbreviazioni

Archivio Comunità Montana "Spettabile Reggenza 7 Comuni", Asiago [ACMA]
Archivio Fotografico Francesco Zambon, Vicenza [AFFZ]
Archivio Fotografico del Museo del Risorgimento e della Resistenza, Vicenza [MRRVI]
Archivio Storico Dal Molin, Bassano del Grappa [ASDM]
Biblioteca Bertoliana, Vicenza [BCBVI]
Biblioteca Civica di Asiago [BCA]
Kriegsarchiv, Wien [KAW]

Guerra sull'Altopiano

«L'isola della memoria»

Saggio introduttivo

di Mario Isnenghi

Era il principio saliente del nuovo Piano regolatore di Asiago, il frutto dei rilievi dell'architetto Gregotti, chiamato anni fa dall'amministrazione comunale a ripensare i rapporti fra il centro e le contrade nella conca di Asiago: i perimetri, rispettare i perimetri, salvare i perimetri. Una applicazione urbanistica, sociale e anche estetica della nozione dei confini. All'interno delle contrade la vita ha i suoi diritti, non bisognerà "chiudere un occhio", ma riconoscere e regolamentare le forme di vitalità e la crescita. Ma i bordi, no, quelli devono rimanere, non si può tracimare, invadendo e erodendo l'ariosa latitudine dei grandi prati che distinguono le contrade e le separano dal centro.

Ecco, i perimetri. Più in grande e per esteso, tutto l'Altopiano – la vasta e raccolta spazialità dell'Altopiano – si regge, anzi, è tale, perché la natura lo ha dotato di netti e riconoscibili orli e perimetri. Come un'isola a mille metri. La natura e la storia, sempre intrecciate: i boschi, i campi, le greggi, tutto è lavoro umano, storia sociale delle comunità altopianesi. E anche le strade, le vie di accesso lo sono, per entrare e uscire dall'isola: un numero limitato di aperture – causa ed effetto di "isolamento", conferma logistica dei dati di natura. Sentieri da camosci e contrabbandieri, ghiaioni e ripidissimi valloni da risalire o scendere a fatica e solo in caso di bisogno, da quei pochi che li conoscono e ce la fanno: lo sappiamo, ce lo ha anche raccontato Mario Rigoni Stern, cronista e narratore identitario della sua piccola-grande patria. E si è anche aperto in antico un altro avventuroso varco, la trecentesca Calà del Sasso. Anche le mura di rocche e castelli chiudono e tengono fuori, ma non senza che si possano in qualche modo scalare e penetrare. Ma strade-strade, per secoli, mezzi di comunicazione agevoli, sino all'avanzato Ottocento, ben poco. Piste, direzioni di marcia, per il commercio, l'emigrazione, le guerre, verso Trento e il Nord, il "fuori" più vasto e indeterminato, rispetto a cui l'Altopiano non è isola, ma penisola; verso sudovest, la piana vicentina; e verso sudest, Valsugana, Bassano, e le più lontane Padova e Venezia.

Venezia! Abbattere abeti di alto fusto, fatti crescere diritti, sorvegliati, prescelti nei boschi dell'Altopiano al momento buono perché la Repubblica Serenissima abbia tutti gli alberi che le servono per le sue navi: è un sottinteso, una presenza storica di lungo periodo, un rapporto strutturale, economico e politico, che rende l'isola di montagna un po' meno isola, legandola per riconosciute funzioni alla città – isola di mare e di laguna. Nel 1848 l'antica fedeltà riceverà i dividendi negli scontri al Vezzena e nella ribadita adesione a Venezia repubblicana. Anche i Cimbri, dirà qualcuno, ci sono stati anche quelli, ovverosia antichi contatti fra esterni e interno, e sfondamenti dell'isola da nord. E più avanti, magari una o due volte per generazione, qualche esemplare di figlio di boscaioli e pastori che scende giù a Padova, a frequentare il Seminario e diventare prete; o qualche figlio di possidente che, addirittura, nella città del Santo, arriva a frequentare l'Università, diventando medico o avvocato. Insomma, il mondo altopianese concluso in se stesso conosce poi sempre, nel corso dei secoli, qualche apertura o strappo verso il mondo di fuori. Dopo tutto, anche dalle isole di mare si parte, si arriva, si riparte. Per questo la *Storia di Tönle* di chi ha "battezzato" l'Altopiano dandogli forma e coscienza non è meno importante che *Il Sergente nella neve:* questo, soprattutto, è il libro del ritorno *a baita;* lo Stato, la Storia, la guerra, forze superiori sbalestrano in giro per il mondo, nel vasto mare aperto, gli uomini dell'isola, ma tutte le loro attese e nostalgie guardano a ritroso, si indirizzano verso i loro luoghi di partenza. Il centomestieri Toni Bintarn va e viene; certo, va via per lavoro, non per fare la guerra, e rischia meno; la sua, comunque, è una dialettica più aperta. Il ciliegio sul suo tetto è importante, ma anche costruire ferrovie è importante, o andare per il mondo a vendere stampe, o compitare elementi di socialismo, e, insomma, conoscere e vivere altre vite, oltre a quella del pastore. Beninteso, è un emigrante temporaneo, ha e mantiene le sue radici, vuole tornare e poi restare anche lui. Resta anche, è l'ultimo che resti e fra i primi a tornare, anche

quando la guerra europea caccia via tutti dalle contrade e dalla loro solita vita.

Ecco, la Grande Guerra che sopraggiunge a riempire di storia e storie il grande invaso che raccoglie, tiene insieme e conserva: la conca, il cratere. Perché a definire la morfologia – e forse anche il destino – dell'Altopiano non basta dire perimetri, orli, la cornice di monti che include e esclude: il Törle, il Magnaboschi, il Lemerle, l'Ekar, il Sisemol, le Melette, lo Zebio, l'Interrotto sono più alti, le mura a picco vòlte verso l'esterno che poi verso l'interno declinano più dolcemente, facendo da prima cortina tra il fuori e il dentro; la conca di Asiago è il cuore di un sistema autocentrato di piane – la Marcesina, il Vezzena – che poi altre quinte di monti a loro volta – sino all'Ortigara e alla Caldiera, al Verena e al Portule – proteggono e racchiudono. Durante secoli e secoli, l'universo circoscritto e l'invaso centripeto si sono riempiti – diciamo – di antropologia, semmai di storia sociale, con esclusione o quasi delle rotture e accelerazioni della storia politica: tempi lunghi, quasi atemporali, o meglio il susseguirsi ritmico e ripetitivo delle stagioni e dei climi, e delle generazioni: uomini, boschi, e pecore. Tradotto nei termini letterari dei suoi abati e scrittori-cacciatori, *Fringuilleide* e *Urogalli.* Già in vista del 1915, ai lavori dei boschi si avvicendano i lavori edilizi, per sbancare terreni, scavare ripari, erigere enormi edifici in cemento, la caserma dell'Interrotto, i forti Corbin, Campolongo, Verena e tutti gli altri, compresi i contrapposti forti austroungarici – dell'Impero asburgico dal 1882 "alleato" nella Triplice. È il preannuncio di un totale cambiamento nel senso del tempo e nell'uso degli spazi, il sopraggiungere di una prospettiva convulsa e terremotata, l'irruzione di masse umane multilingue con una concentrazione di uomini quale l'Altopiano non ha mai conosciuto; è anche una sostituzione integrale dei presenti e una trasfigurazione dell'*habitat,* per il congiunto ritrarsi degli abitanti dei Sette Comuni e di uno svuotamento delle contrade, a partire dal '15, culminante nella primavera del '16 quando la *Strafexpedition* espelle gli ultimi civili e rende l'intero Altopiano territorio in dominio dei militari. Ancora con le quote della cornice di monti presidiate a sud da italiani, inglesi e francesi, che resistono su quel limite estremo dell'Altopiano, a perimetrare, più in basso, la conca di Asiago, che a nord vede affacciarsi e scendere gli austroungarici da Interrotto e Zebio. Due, tre, quattrocento metri sotto le truppe che si fronteggiano, Asiago, Canove, Cesuna, Gallio, Foza, fatte a pezzi dalle batterie degli uni e degli altri. Un affollarsi di centinaia di migliaia di militari dalle molte divise: cannoni e mitragliatrici, bombe e fuoco di fucileria, elmi e scatolame, trincee e gallerie, ospedali da campo e cimiteri... Tutta la congerie di reperti e di segni perduranti, che di qui è passata l'unghiata possente della guerra. Ormai quattro o cinque generazioni hanno rivissuto in questo mondo sconvolto. I recuperanti ne hanno fatto per anni e anni un mestiere. Tutto era stato subito fotografato, guerra durante, da cento e cento apparecchi, ufficiali e privati, documenti visivi non tutti ancora usciti dai cassetti. E narrato. E parlato. Subito, come sanguinoso dramma imposto di uomini coatti a uccidere e farsi uccidere. Poi, via via, nel succedersi dei decenni, sempre più, anche, deposito e repertorio di avventura e affabulazione. Un "c'era una volta" inverato nei luoghi. Il profugato di massa, mandando migliaia di uomini, donne e bambini in giro per la penisola – anche molto lontano, e non sempre bene accolti –, ha funzionato da grande evento separatore e da memorabile esperienza collettiva. Come se, tutti insieme, per quasi tre anni, il popolo dell'Altopiano si fosse spostato per intero in emigrazione. Non c'era nessuno, rimasto, cui scriverne, come fanno solitamente con le lettere a casa i protagonisti consueti dei grandi eventi separatori, la guerra e l'emigrazione. Anche per questo si viene formando, nei profughi ed ex profughi, un accumulo di vissuto e di storie, una potenzialità narrativa in forma popolare e diffusa, che ancor oggi, a cent'anni di distanza, lettere ed articoli sulla stampa locale mostrano non esaurita. Fu soprattutto oralità diffusa, nelle contrade degli anni venti e trenta, quelle in cui veniva su, coi giochi di guerra nelle vecchie trincee, la generazione del "Mario"; una esperienza collettiva, fatta ora di memorizzazione, entro cui si forma la vocazione del contastorie destinato a scrivere la storia di tutti, chiudendo il cerchio storico fra storia e microstorie e fra prima e seconda guerra mondiale, con *L'anno della vittoria* e *Le stagioni di Giacomo*.

Si era determinata intanto una circolazione a doppio senso, in cui l'Altopiano agiva come una spugna rispetto alla memoria della guerra di cui restava impregnato – immaginario preservato più che altrove, documento e monumento –, attirando reduci e figli e nipoti di reduci, e restituendo significati dell'avvenuto.

Escursioni, gite scolastiche, pellegrinaggi alle "zone sacre" dell'Ortigara e del Cengio. Magari con l'ausilio delle dettagliate e patriottiche guide del Berti edite dal Cai negli anni trenta, dove l'adesione piena alla "guerra giusta" ha già comunque trovato accenti meno oppositivi e umanamente più distesi rispetto a esperienze non ancora remote; e a maggior ragione altri quarant'anni dopo, quando a far da guida negli stessi luoghi di lotta dei nonni – gli scontri, le quote, le gallerie, le teleferiche, gli acquedotti convertiti in mete del turismo della memoria europea sono gli stessi – è questa volta un viennese, il colonnello Schaumann, legittimato, sui sentieri della pace, da umani intenti di fraternizzazione e con-cittadinanza.

Tutt'e due le guide aspirano a una ricognizione totale sui luoghi della Grande Guerra; ma si riscontra come l'Altopiano sembri fatto apposta, come misura di scala e morfologia, per proporsi come un mondo a sé: micro

e macrocosmo, né troppo piccolo né troppo grande, lo spazio altopianese si presta ad accogliere e poi trattenere un concentrato di vita di guerra. Materiale narrativo in potenza, deposito memoriale. Di nuovo, le virtù dell'isola, la grande aerea dai perimetri riconoscibili: nel '16 e nel '17, sul versante meridionale, il baluardo ultimo per gli italiani che resistono e sanno di non poter farsi precipitare nella pianura, vicina e lontana mille soli metri più sotto – un chilometro in verticale: niente e tutto; e per gli austroungarici gli spalti avanzati da cui forse contemplare – in una giornata speciale, limpidissima, senza la foschia che circonda spesso monte Corno – la meta sognata di Venezia da riconquistare, tornando al confine del '66. Per gli uni come per gli altri, attaccanti e difensori, grandi eventi identitari, vita quotidiana trasformata in evento, ordinarietà d'eccezione.

Salsa, Lussu, Gadda, per nominare solo i più grandi: uno solo era un alpino ed è noto quanto sia, in proporzione, sovrarappresentata la specialità degli alpini fra i memorialisti della guerra, sia del '15 che del '40. Aggiungiamoci Paolo Monelli, altro alpino. Nel caso dell'Altopiano, il terreno coinvolge anche la fanteria in tipologie di localizzazione e combattimento che rendono la vita militare meno anonima e più rappresentabile che nelle carneficine informi del fronte carsico. Qui, poi, per gli italiani, la guerra diventa difensiva prima che altrove, in meno di un anno, e anche questo aiuta memorizzazione e racconto. E poi sono i monti e le valli alle porte di casa, hanno, almeno qualcuno, nomi nostrani, come non sempre avviene quando ci si sposta al confine orientale.

Il micro e il macro, dunque, come un portato dell'invaso altopianese. Ma il micro – cioè le storie locali, le microstorie, la sofferenza, la vita quotidiana, la gente, gli umili di manzoniana e cristiana memoria – sono le angolature che attirano e maggiormente convincono la storiografia d'oggi, quella che trova più facilmente autori, editori e lettori. E però le dimensioni di scala maggiore non per questo, per chi le ricerchi, risultano assenti; sussistono, perché gli spazi chiusi dell'Altopiano sono comunque estesi, l'ampiezza dello sguardo e dei movimenti rimane comunque garantita e precipua dei luoghi; e quindi è anche possibile, per chi vuole, seguire le dinamiche militari, il dislocamento dei reparti, le azioni di massa di reggimenti e anche di brigate, non è che si sia ancorati alla misura dei plotoni, delle compagnie o tutt'al più dei battaglioni. Non tutto si frastaglia nell'infinitamente piccolo. E in effetti, accanto alla storia sociale, la storia militare – siano i piani di guerra o le storie reggimentali – gode oggi di miglior salute della storia politica. Quelli che appaiono in grande sofferenza sono infatti i moventi e gli scopi di guerra, le grandi causali di allora. Fatichiamo a ritrovare una sintonia. Ci rifugiamo nel non-senso, gridiamo all'assurdo della "inutile strage". Più agevole ritrovare la fatica dell'uomo, del militare-lavoratore, l'emigrato in divisa il cui lavoro temporaneo è fare la guerra, con le sue tecniche e le sue virtù individuali. Questa è, oggi, la grande narrazione che con più diffuso consentimento ci parla: non Trento e Trieste, e tanto meno Bolzano. Ma ritrovare sotto la crosta venuta meno della storia politica della guerra, la storia sociale dell'uomo in guerra. E qui, superati gli strappi d'epoca e messi fra parentesi gli specifici dei tempi, l'Altopiano può prestarsi con naturalezza, ritrovando se stesso. E la storia sociale. O una "storia naturale" dell'essere o essere stati alla guerra, fra terra, aria, fuoco e (poca) acqua.

È la linea di tendenza, e i libri di Rigoni Stern – un ciclo, aperto e ritornante: le stagioni dell'uomo, le stagioni dei luoghi – ne sono espressione e ripetitore: l'uomo del "dentro" – e del ritorno "a baita" – che ha guardato e per tutta la vita ha continuato a guardare anche "fuori". I viaggi in Altopiano promossi dalla storia continuano a parlare a tutti, dentro e fuori delle "mura". La *Strafexpedition,* prima, con l'attenzione concentrata di tutti i popoli dell'Intesa e degli Imperi Centrali proprio su questo fronte in particolare dove, in quella primavera 1916, non era escluso che la guerra potesse anche decidersi; i documenti e i carteggi coevi, di militari, giornalisti, semplici corrispondenti da e verso le trincee, dove serpeggiano gli interrogativi sul da farsi, i piani di guerra da ripensare, i grandi spostamenti, i "siluri" che colpiscono anche in alto, le scelte disciplinari atroci spinte sino alle fucilazioni, come quelle di monte Mosciagh; poi il bagno di sangue dell'Ortigara, assicurato per sempre alla memoria anche dalle ricorrenti adunate itineranti dell'Associazione Alpini; il passaggio da queste parti anche di volontari anziani, politici di chiara fama, come i deputati e ministri Leonida Bissolati e Luigi Gasparotto, che "scoprono" e mettono a fuoco i luoghi nei loro diari; e negli anni trenta la scrittura – all'estero, dalle lontananze dei fuorusciti antifascisti – di un capolavoro di memorialistica e narrativa quale *Un anno sull'Altopiano*, di Emilio Lussu, il valorosissimo ufficiale che assicura così nel secondo dopoguerra e ancor oggi alla Brigata Sassari – a monte Fior, monte Spill, lo Zebio – un primato di visibilità rispetto alle altre Brigate e ad altri monti. Ma l'impatto, la discontinuità immessa dai conflitti nei ritmi di vita dell'Altopiano si estendono dalla prima alla seconda guerra, grazie alla Resistenza e all'essere l'Altopiano ridiventato in particolare la montagna dei vicentini: dalle manifestazioni sciistiche ai tempi del Guf all'andare in montagna come scelta. Sembra come se questo mondo di sopra e relativamente a parte fosse e si ridimostrasse ogni volta capace di suscitare memoria e narratori di memoria. È la volta di un altro capolavoro: *I piccoli maestri* di Gigi Meneghello. Idealmente, con opere così, l'identità distinta dell'Altopiano è preservata e proiettata sotto gli occhi di tutti.

La catastrofe

di Vittorio Corà, Mauro Passarin

> Nell'Altipiano di Asiago che fu una delle soglie sacrosante non oltrepassate dai nemici, vennero combattute le più aspre battaglie che decisero la vittoria. Ma la furia della guerra immane che si riversò come un uragano devastatore per tre anni su questa fiorente regione ha prodotto, come noto, la più completa devastazione. Tutti gli abitati completamente distrutti, ed in gran parte i boschi meravigliosi che costituivano il più importante cespite patrimoniale dell'Altipiano; distrutte le malghe comunali, deteriorati i prati e pascoli tenuti con somma cura da questi alpigiani, distrutte o gravemente danneggiate insomma tutte le risorse che nel loro complesso costituivano un benessere sostanziale formato dall'industrie operosità di questa gente meravigliosa che portava un magnifico contributo alla economia nazionale [Lazzari, 1994, pp. 15-16].

Come scriveva Armando Lazzari nella lunga memoria inviata il 10 giugno 1920 al Ministero delle Terre liberate, la prima guerra mondiale è stata sicuramente l'evento che, più di ogni altro, ha profondamente trasformato l'assetto del territorio dell'Altopiano e segnato indelebilmente la storia personale e collettiva delle sue popolazioni. Nel corso dei quarantun mesi di guerra, dal maggio del 1915 al novembre 1918, l'Altopiano dei Sette Comuni fu infatti incessantemente coinvolto nel conflitto divenendo teatro di alcune delle più sanguinose battaglie combattute sull'intero fronte italiano. Combattimenti che provocarono la morte di migliaia di soldati ma anche – come evidenziava il Lazzari – la pressoché totale distruzione di paesi e la devastazione dei boschi e dei pascoli e, con essi, l'esodo forzato delle popolazioni costrette ad abbandonare le proprie case e i propri affetti per trovare conforto altrove con la sola speranza di poter ritornare presto e ricominciare una nuova vita.

L'Altopiano e la guerra

Delimitato a nord e ad est dal profondo solco del Canale del Brenta e ad ovest dalla val d'Astico, l'Altopiano dei Sette Comuni è stato da più parti descritto come un ampio massiccio montuoso dalla forma quadrangolare con una conca centrale «chiusa da una corona di monti boscosi»: un'"isola di monti" che si affaccia sulla pianura vicentina (secondo l'originale definizione dell'abate Agostino Dal Pozzo), per secoli terra di confine e luogo di passaggio e di incontro/scontro delle popolazioni di lingua tedesca e italiana.

Nella doppia pagina precedente, nella foto degli archivi della Biblioteca Nazionale di Vienna, Asiago colpita dall'artiglieria pesante nel maggio 1916 all'inizio della Strafexpedition. *La città è ripresa dal monte Katz verso sud a quota 1223 [MRRVI].*
Come racconta uno dei canti popolari forse più conosciuti «Col primo colpo Asiago l'è stato colto, con il secondo tirava un po' a sinistra, ma poi col terzo bisognava d'averla vista l'è andato sulla piazza dell'Alpinista». Nella pagina a fronte, Vicenza e il suo territorio montano nella prima mappa di età veneziana. L'autore Giovanni Molino la disegnò a seguito della sentenza roveretana del 1605 nella quale vennero posti i confini (indicati dalla linea rossa sulla carta) tra lo Stato austriaco trentino e la Serenissima Repubblica di Venezia [BCBVI, Vicenza (territorio), *XVII, c. 1].*

VICENZA
THIENE
SCHIO
ARZIGNANO
CAMISANO
CITTADELA
BASSANO
ASIAGO
ALA
LAGO

Qui sopra, la parte superiore del forte Verena devastata dalle esplosioni dei proiettili dei grossi calibri Škoda. Dopo il bombardamento subito nel corso della "guerra dei forti", con l'avvio della Strafexpedition *nel maggio 1916 il forte venne nuovamente colpito rimanendo poi in mano austriaca fino alla fine del conflitto.*

Nella pagina a fronte, il foro causato da un proiettile da 305 mm penetrato all'interno del locale sottostante la cupola n. 3 in una fotografia scattata dopo l'occupazione del forte da parte delle pattuglie del 96º Reggimento di fanteria austroungarica [ACMA].

E proprio per la particolare condizione geografica, ma soprattutto per l'autonomia di governo che dal 1310, con la nascita della federazione delle sue comunità (la Spettabile Reggenza dei Sette Comuni), ne ha caratterizzato la storia fino al 1807, l'Altopiano ha sempre costituito un "mondo a sé": una piccola Patria con un'identità storico-culturale propria, affermata e rivendicata con forza dai suoi abitanti «schiavi volontari della montagna», come ebbe a definirli Domenico Rigoni Stern, cancelliere della Spettabile Reggenza, inviato nel 1799 a Vienna per presentare all'imperatore Francesco II le difficili condizioni di vita delle popolazioni dell'Altopiano e perorare la tutela degli antichi Privilegi [Frigo, 2006, pp. 45-62].

Come evidenziano del resto le numerose pubblicazioni che vedono la luce tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo scorso (tra tutte la *Guida illustrata Asiago e l'Altipiano dei Sette Comuni* di Giuseppe De Mori pubblicata nel 1910 in occasione dell'Esposizione regionale di selvicoltura-caseificio-zootecnica), l'Altopiano viene descritto come un territorio ricco di un'antica civiltà, fondata su un solidale rapporto tra uomo e ambiente con un'economia prevalentemente legata alle tradizionali attività agro-silvo-pastorali cui, dal 1600, si affiancano anche la concia delle pelli e la lavorazione della paglia e, dalla fine dell'Ottocento, l'estrazione del marmo.

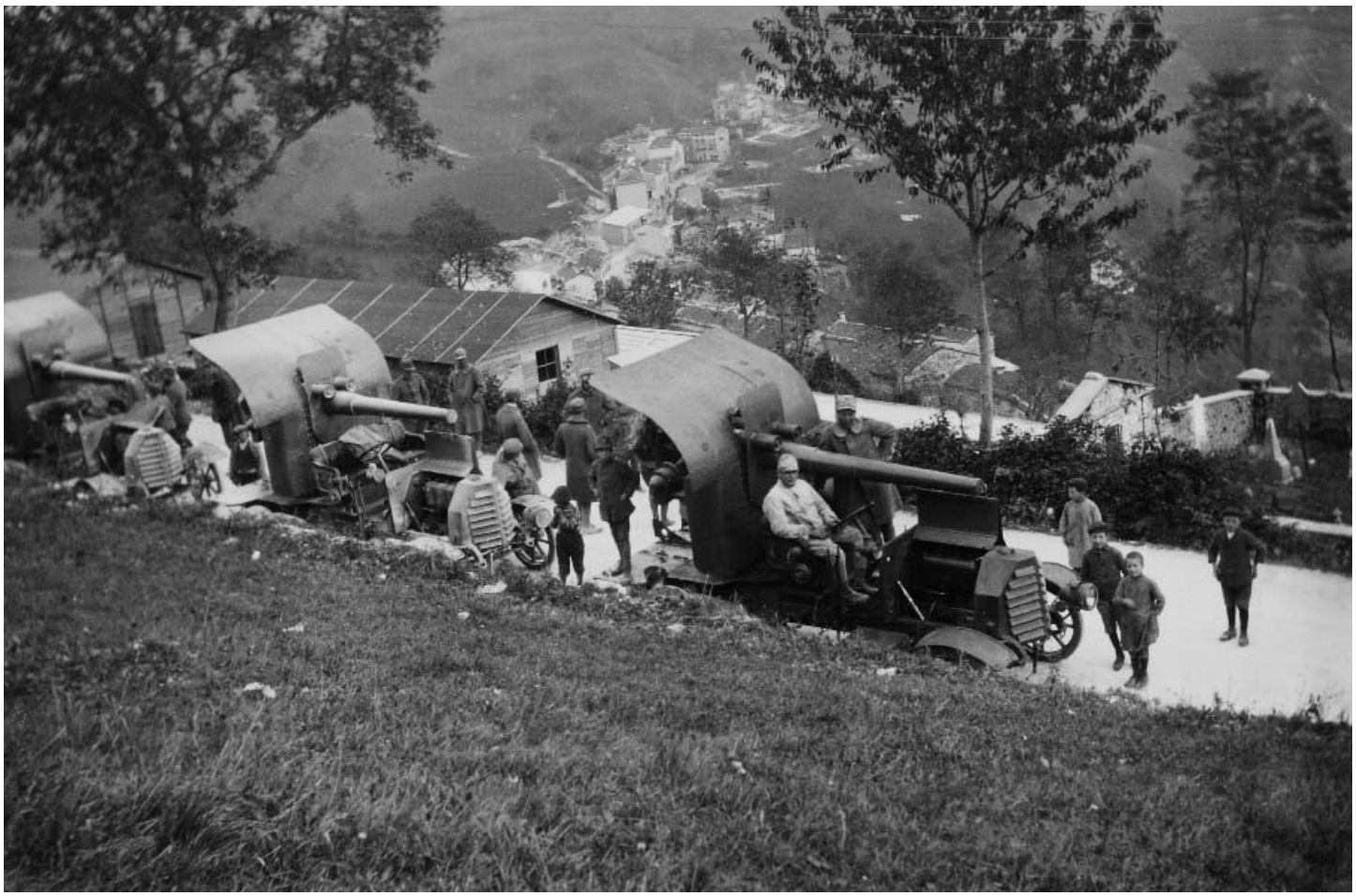
Un territorio peraltro proiettato verso il futuro, impegnato in un profondo sforzo di riorganizzazione economica, sociale e culturale, con un forte slancio di iniziative volte a fare di Asiago e dell'Altopiano una stazione turistica di eccellenza della montagna veneta. Oltre ad una serie di interventi di riqualificazione e ammodernamento della struttura urbana dei maggiori centri, a partire dalla fine dell'Ottocento si assiste alla realizzazione di alcune importanti opere di adeguamento delle principali vie di comunicazio-

ne che collegavano l'Altopiano alla pianura veneta: dalla provinciale del Costo alla comunale Primolano-Enego, dalla strada per Lusiana alla carrozzabile Rotzo-Pedescala. Nel febbraio 1910, in particolare, dopo poco più di tre anni di lavori veniva inaugurata la linea ferroviaria a scartamento ridotto Piovene Rocchette-Asiago che proprio il De Mori salutava con particolare enfasi come fattore decisivo per lo sviluppo economico e turistico dell'Altopiano [De Mori, 1910, pp. 67-92]. Un percorso che sarà invece bruscamente e drammaticamente interrotto dalla catastrofe della prima guerra mondiale che, di lì a poco, travolgerà ogni cosa.

La costruzione dei forti

Già negli anni antecedenti allo scoppio della guerra l'Altopiano, proprio in considerazione della sua importanza logistica, era stato trasformato in un "grandioso cantiere" per la realizzazione di un imponente sistema di fortificazioni permanenti che, negli intendimenti del Comando supremo italiano, dovevano non solo battere le fortezze austriache in corso di costruzione appena oltre confine ma, soprattutto, impedire un'eventuale avanzata delle truppe imperiali lungo le principali direttrici della val d'Astico e del Canale del Brenta che collegavano il Trentino al territorio vicentino.

Nonostante l'alleanza che dal 1882 legava il Regno d'Italia all'Impero austroungarico, dai primi anni del Novecento venne infatti avviata sull'Altopiano la costruzione di una serie di opere difensive quali le batterie "in barbetta" del monte Rasta e Canove di Sotto, le batterie in caverna di bocchetta di Portule e di Coldarco, le postazioni d'artiglieria del Verenetta, di bosco Arzari e di Porta Manazzo e quindi, a partire dal 1906, dei forti corazzati di punta Corbin, di cima Campolongo, di monte Verena e di monte Lisser. Opere che si contrapponevano allo sbarramento austriaco degli altipiani – fortemente voluto dall'allora capo di Stato maggiore, feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf – che dall'Altopiano di Folgaria, con le opere corazzate del Doss del Sommo, del Sommo Alto e del Cherle, si snodava lungo il confine sino alla piana di Vezzena controllata dai forti Luserna, Busa Verle e dal forte-osservatorio dello Spitz Verle. Una poderosa "cintura corazzata" che doveva precludere agli italiani la via di Trento, ma anche assicurare agli austroungarici il trampolino di lancio per un attacco in profondità contro lo schieramento italiano.



A fronte, in alto, una colonna di autocannoni Ansaldo da 102 mm in viaggio verso il fronte, ripresa nei pressi di Campana (Lusiana)[BCA]. In basso, truppe italiane in marcia in val Magnaboschi nell'estate del 1916 [MRRVI].
Qui sopra, rincalzi italiani nei pressi del Pozzo della Scala [ASDM]. A lato, soldati in attesa dello scontro nei boschi dell'Altopiano.
Tra i reparti italiani che nei concitati giorni della Strafexpedition *salirono sull'Altopiano per fronteggiare l'offensiva austroungarica, troviamo anche Carlo Emilio Gadda che di quei drammatici avvenimenti ci ha lasciato le sue vivide impressioni: «allorché raggiungemmo e sorpassammo il margine della montagna ai posti di medicazione, stremati dal caldo ed intontiti dal boato incessante della vicina battaglia, affluivano senza tregua i feriti: mentre il nemico batteva con le grosse artiglierie le strade di accesso e i rifornimenti, a mano a mano che dal sentiero comune prendemmo a diramarci verso la posizione assegnataci, la visione della lotta e la misura della sua intensità, oltre che dal frastuono continuo, ci venne data dall'aspetto della foresta: pini stroncati, massi proiettati, frantumi di roccia e schegge di proietti: cenci sanguinosi; un odore acre di morte: qua e là testimoniata dai cadaveri in abbandono. I vivi non avevano tempo di fermarsi a guardarli».*

In questa pagina, una cartolina commemorativa del 96º Reggimento di fanteria austroungarico che il 20 maggio 1916 riuscì ad espugnare il caposaldo di quota 1506, ad ovest del Costesin, tenacemente difeso dai reparti del 1º battaglione del 90º Reggimento della Brigata Salerno [CFFRO].

A fronte, una drammatica immagine delle trincee italiane del Costesin sconvolte dal devastante bombardamento delle artiglierie del III Corpo d'Armata austroungarico iniziato nel pomeriggio del giorno 19 con il concorso anche dei grossi calibri del XX Corpo schierati sull'Altopiano di Folgaria [ACMA].

Il 1915: il primo anno di guerra

«Alle ore 3,55 del 24 maggio 1915, con due colpi squillanti, metallici e laceranti che attraversano il cielo azzurro» il forte Verena diede inizio alle ostilità seguito a breve distanza di tempo dai cannoni dei forti di cima Campolongo e di punta Corbin [Fabbri, 1935, p. 9]. Dopo aver superato l'antico confine le truppe italiane si portarono a ridosso della linea difensiva austroungarica nella piana di Vezzena attestandosi sulle posizioni antistanti del Costesin e dei Marcai.

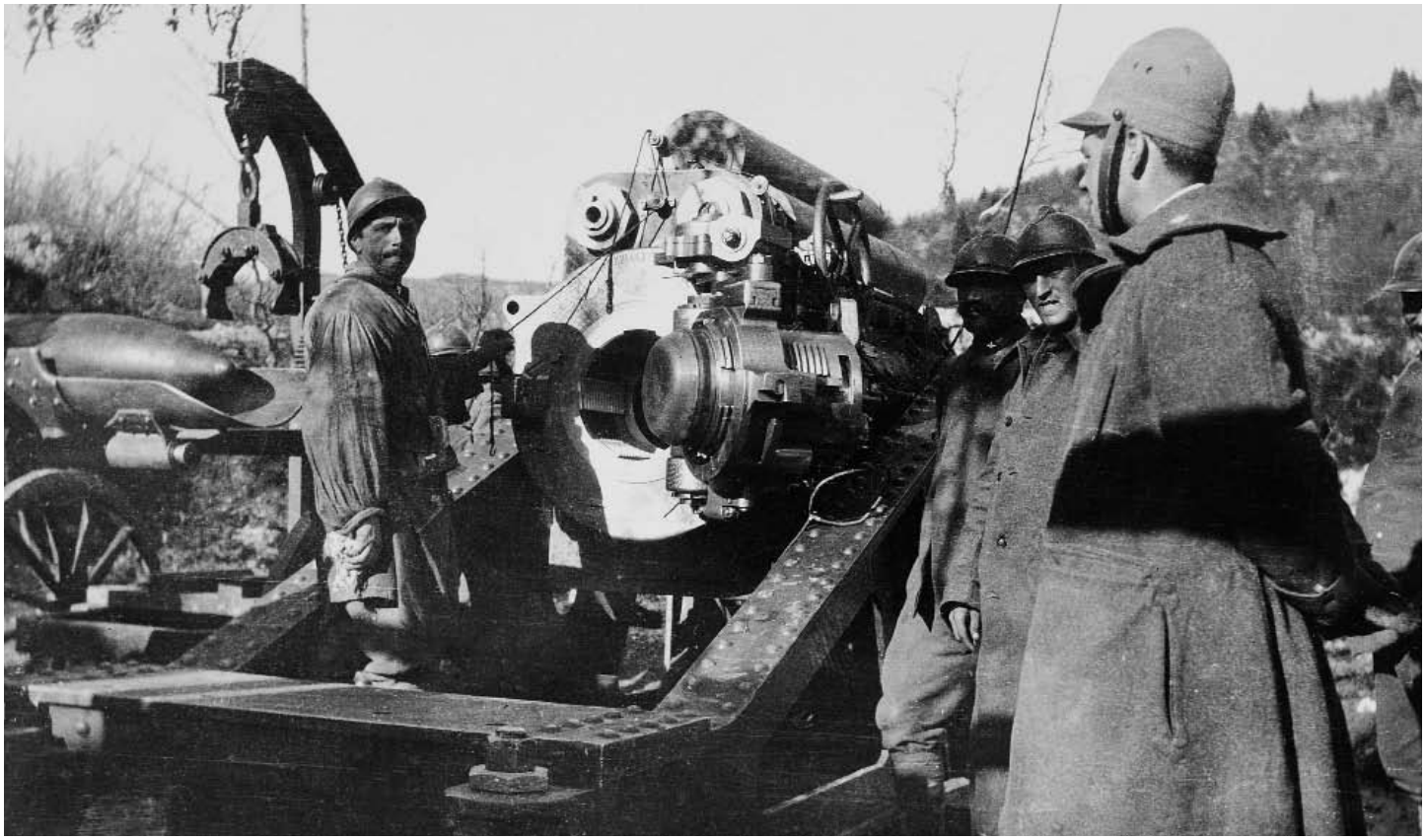
Come testimonia Fritz Weber nel suo libro *Tappe della disfatta*, le prime settimane di guerra si caratterizzarono per una sorta di duello a distanza tra le fortezze contrapposte (la cosiddetta "guerra dei forti") nel quale i forti italiani del Verena e del Campolongo, affiancati dalle batterie da 210 e 280 mm di Porta Manazzo, della Spelonca della Neve, del Civello e del Bosco Arzari, riuscirono ad infliggere pesanti danni ai forti avversari di Busa Verle e di Campo Luserna che, il 28 maggio, tentò la resa. A causa del bombardamento subito che aveva pesantemente danneggiato la struttura, infatti, il comandante Emanuel Nebesar, temendo che il forte potesse saltare in aria da un momento all'altro, fece issare la bandiera bianca, ma l'intervento delle artiglierie dei vicini forti Busa Verle e Belvedere impedì qualsiasi iniziativa dei reparti italiani. Lo stesso forte Busa Verle, ripetutamente colpito dagli obici italiani da 280 mm, ebbe a registrare lo sfondamento della torretta del secondo pezzo ed il danneggiamento delle due cupole adiacenti. Dopo meno di una settimana dall'inizio del conflitto, dei quattro obici che armavano il forte restava così ancora pienamente utilizzabile un solo pezzo oltre ai due cannoni della cosiddetta "batteria dei traditori" [Weber, 1933, pp. 14-26].

Nei primi giorni del mese di giugno, tuttavia, i Comandi austroungarici disposero l'invio sull'Altopiano di Vezzena di alcuni nuovi mortai da 305 mm i cui proiettili riuscirono a danneggiare gravemente i forti italiani. Il 12 giugno 1915 una granata da 305 mm, sparata presumibilmente dalle posizioni austriache di Cost'Alta, dopo aver sfondato il muro anteriore

della batteria, riuscì a penetrare all'interno del locale sottostante la cupola n. 3 del forte Verena, causando la morte di 44 artiglieri e dello stesso comandante della fortezza, il capitano Carlo Alberto Trucchetti. L'evento, che ebbe vasta eco sulla stampa nazionale ed internazionale dell'epoca, indusse il Comando supremo italiano a diramare, il 2 luglio 1915, l'ordine che stabiliva il disarmo dei forti situati nel campo di tiro dei nuovi mortai austriaci.
L'apposita Commissione d'inchiesta nominata dal Comando della I Armata italiana per definire le cause e le eventuali responsabilità del disastro, oltre a rilevare la debolezza strutturale della parte inferiore della massicciata frontale del forte (eseguita in difformità al progetto originario) e la scarsa qualità del calcestruzzo (imputabile al mancato rispetto delle norme contenute nel capitolato), non poté infatti che riaffermare nelle sue conclusioni

> che l'opera in discussione e le altre contemporanee furono costruite prima dell'adozione delle nuove bocche da fuoco di grosso calibro e che la loro resistenza fu proporzionata alle migliori bocche da fuoco di medio calibro allora in uso: ed alla prova dei fatti se essa ha dovuto cedere di fronte all'azione del 305 austriaco che fin dalla sua creazione destò fra noi grandi preoccupazioni facendo ritenere compromessa seriamente la resistenza delle nostre migliori opere di difesa, ha resistito validamente invece e senza danni apprezzabili ai tiri ripetuti del 152 che, nella categoria del medio calibro, è fra le migliori bocche da fuoco.

Dopo un primo assalto portato alla fine del mese di maggio dagli alpini del Battaglione Bassano contro le posizioni del Verle (che aveva tuttavia portato solamente all'occupazione del fortino dello Spitz Leve), nella notte del 25 agosto la 34ª Divisione italiana tentò di sfondare le difese austriache della piana di Vezzena per aprirsi la strada verso Trento. L'attacco principale fu portato dai reparti della Brigata Treviso contro il "fortino" del Basson con una serie di assalti ravvicinati che si infransero tuttavia contro il groviglio di reticolati e le mitragliatrici austriache. Una penetrazione di alcune pattuglie italiane rese necessario l'intervento diretto del comandante austriaco di settore, il colonnello Ellison von Nidlef, che rimasto con soli cinque ufficiali si portò in linea per contrastare l'attacco. L'azione si risolse in modo disastroso per gli italiani, con la perdita di quasi 1100 effettivi della Brigata Treviso. Lo stesso comandante del 115º Reggimento, colonnello Rivieri, venne ferito e fatto prigioniero: per il valore dimostrato in combattimento gli sarà tuttavia



A fronte, in alto, l'obice Škoda da 380 mm "Barbara" in posizione a Cost'Alta; in basso la vettura munizione dell'obice da 380 che poteva contenere 20 proietti con i relativi cartocci a bossolo [ACMA]. Qui sopra, la 352ª Batteria italiana di Obici da 305 al Puffele il 15.11.1917 [BCA]. A lato, l'esplosione di un grosso calibro in un fotogramma tratto dal film Uomini contro *di Francesco Rosi. Durante la Grande Guerra, alle artiglierie di medio calibro si affiancarono i grossi calibri che per le loro caratteristiche e la devastante potenza di fuoco furono tra i protagonisti anche nella guerra in montagna. La loro efficacia distruttiva è testimoniata, tra gli altri, da Emilio Lussu che nel descrivere i combattimenti del giugno 1916 sulle Melette di Foza, così racconta nel suo* Un anno sull'Altipiano*: «Il bombardamento dell'artiglieria era fatto, oltre che da tutti i pezzi da campagna appostati nella conca d'Asiago, dai grossi calibri. Per la prima volta, i 305 e i 420 entravano in azione sull'Altipiano. Questi ultimi, noi non li conoscevamo ancora. La traiettoria produceva un rumore crescente, fino all'esplosione finale. Trombe di terra, sassi e frantumi di corpi si elevavano, altissimi, e ricadevano lontani. Nello scavo prodotto poteva prender posto un plotone ammassato. [...] Tutto il terreno tremava sotto i nostri piedi. Un terremoto sconvolgeva la montagna».*

In alto, l'arciduca Federico e alti ufficiali in posa sul forte Campolongo davanti alla cupola rovesciata dall'esplosione di un proiettile da 420 [ACMA]; qui sopra, a sinistra, il trasporto della canna di un obice da 420 (del peso di 28.300 kg); a destra un proiettile inesploso da 420 [MRRVI]. A fronte, in alto, un cannone italiano da 149 A in transito attraverso l'abitato di Mosson, ai piedi dell'Altopiano, con le ruote dotate dei caratteristici cingoli del tipo Bonagente. Pur essendo di concezione antiquata, con una gittata massima di circa 10 km, il 149 A fu il cannone ad affusto rigido più utilizzato dagli italiani nel corso della Grande Guerra [MRRVI]. In basso, traino a mano di un grosso calibro [CFFRO].

A. PIERRO GERRO
KOMPANIA FOTO
CINEMATOGRAFICA

Qui sopra, l'immagine di Luca Campigotto, interprete di una nuova stagione della fotografia italiana di paesaggio, indaga uno dei volti più noti del territorio altopianese: quello legato alle tracce della Grande Guerra. Il sentiero di arroccamento denominato la "Granatiera", costruito dai reparti del Genio militare italiano nel 1917, è una delle testimonianze più significative, e oggi paesaggisticamente interessanti, del conflitto. Sullo sfondo, l'alta pianura vicentina e, a destra, le pendici del monte Summano. Nella pagina a fronte, una tavola di Achille Beltrame, il "pittore" della «Domenica del Corriere», raffigurante il contrattacco lanciato il 27 maggio del 1916 da due battaglioni del 141º Reggimento della Brigata Catanzaro sul Mosciagh.

consentito di portare la spada. Anche gli assalti lanciati dai reparti della Brigata Ivrea contro il forte Busa Verle e dagli alpini del Battaglione Val Brenta contro il sovrastante fortino dello Spitz Verle ebbero analoghi risultati attestando il totale fallimento dell'azione.
Abbandonati ulteriori propositi offensivi, nei mesi successivi gli italiani organizzarono una poderosa linea difensiva che dal colle del Costesin risaliva la dorsale dei Marcai, costituita da un profondo trincerone affiancato da una serie di ridotte (*blockhaus*) realizzate in pietra. Il sopraggiungere dell'inverno costringerà quindi entrambi gli eserciti belligeranti a sospendere ogni attività per far fronte alle gravi difficoltà imposte dall'inclemente stagione.

Il 1916: la *Strafexpedition*

Nel tardo autunno del 1915 il Comando supremo austroungarico aveva nel frattempo avviato l'elaborazione di un piano per attaccare l'Italia attraverso il saliente Trentino con l'obiettivo di calare nella pianura vicentina con una massa tale da precludere la ritirata al grosso dell'esercito italiano schierato dal Cadore all'Adriatico e costringere così l'Italia alla resa.
L'operazione – definita allora come "offensiva di primavera", ma che prese ben presto il nome popolare di *Strafexpedition* (una spedizione punitiva contro il "traditore" italiano) – venne affidata all'XI e alla III Armata, riunite in un gruppo d'armate posto alle dipendenze dell'arciduca Eugenio, per un totale di 18 divisioni, in gran parte formate da motivate e attrezzate truppe da montagna dotate di 2000 bocche da fuoco con calibri fino al 381 e 420 mm. L'XI Armata doveva attaccare nel settore compreso tra Rovereto e la sella di Carbonare, mentre alla III Armata era affidato il compito di occupare l'Altopiano dei Sette Comuni, onde garantire il fianco sinistro dell'XI Ar-

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	DEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 -	Fr. 10 —
Semestre	» 2,50	» 5 —

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Solferino, N. 28 MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVIII. — Num. 24. 11 - 18 Giugno 1916. Centesimi 10 il numero.

Un brillante contrattacco dei valorosi calabresi del 141° fanteria libera due batterie rimaste circondate sul monte Mosciagh.

(Disegno di A. Beltrame) (Comunicato del 19 maggio)

Qui sopra, in una tavola illustrata con un disegno di Fritz Neumann, l'assalto portato, nel giugno 1916, dai bosniaci del 2º Reggimento austroungarico contro le posizioni delle Melette di Foza presidiate dagli alpini del Gruppo Stringa e dai fanti della Brigata Sassari.
A sinistra, una cartolina commemorativa del 3º Reggimento Schützen *[CFFRO].*

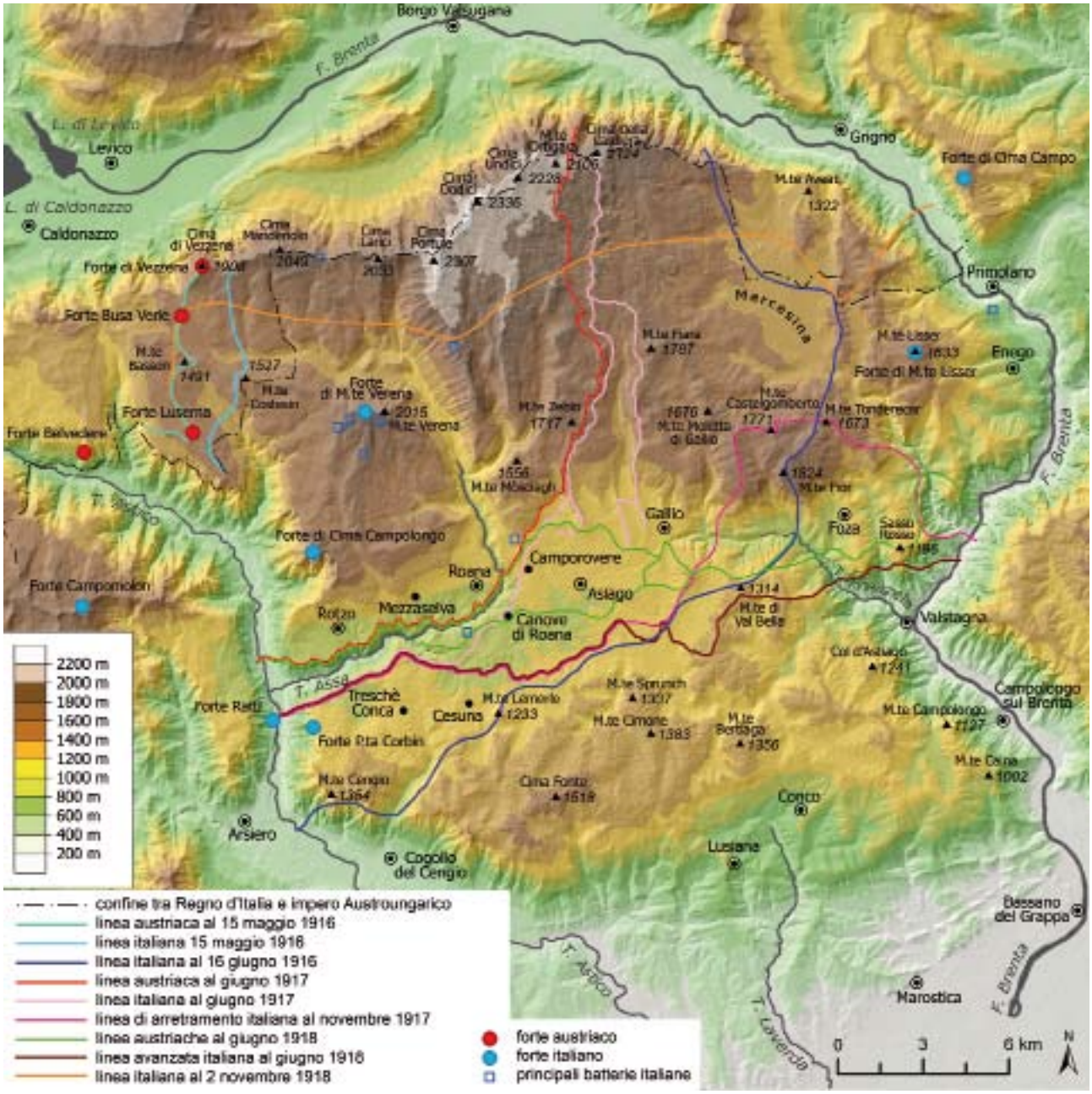
mata, che doveva penetrare per prima nella pianura vicentina provenendo dalla conca d'Arsiero.
Con l'avvio dell'offensiva, alle ore 7 del 15 maggio 1916 il primo colpo di cannone sparato dal "Lungo Giorgio" (un cannone "prolungato" da marina da 350 mm piazzato sulla penisola di Calceranica, in riva al lago di Caldonazzo) colpì l'abitato di Asiago gettando nel panico la popolazione civile. Come testimonia Attilio Frescura nel suo *Diario di un imboscato*, appare così per la prima volta agli inermi abitanti dell'Altopiano «la tragica maschera della guerra. Donne, uomini e bambini fuggono precipitosamente per Gallio ed oltre, fuori dall'incubo del cannone. [...] Carri, carretti, bestiame, donne, bambini, cose. Così fugge il corteo dolorante» [Frescura, 1991, p. 57]. Sotto il tiro delle artiglierie austroungariche, inizia infatti la fuga precipitosa delle popolazioni di Asiago, Gallio,

Roana e Rotzo verso la pianura vicentina: un esodo che coinvolgerà ben presto anche i Comuni di Foza, Conco e Lusiana. Un'esperienza devastante che vedrà i profughi dell'Altopiano, a causa della loro origine e della loro lingua, percepiti spesso come degli "stranieri interni" (se non "traditori") tanto che sulla stampa nazionale le loro vicende vennero in genere relegate ad aspetto secondario dell'offensiva austriaca.
Nel giro di pochi giorni sotto l'impeto dei reparti della XI Armata caddero in rapida successione importanti capisaldi montani come la Zugna, il Col Santo e gran parte del massiccio del Pasubio, il Toraro e l'Altopiano di Tonezza.
Il 20 maggio l'attacco si estese all'Altopiano dove, dopo un violentissimo concentramento di fuoco di artiglieria che sconvolse le posizioni italiane del Costesin (difese dai fanti della Brigata Ivrea e della Brigata Lambro) e due giorni di combattimenti furiosi, i reparti del III Corpo d'Armata austroungarico del generale Krautwald, l'*Eisernkorp*, sfondarono il fronte costringendo i difensori superstiti a ripiegare disordinatamente.

Qui sopra, colonna di fanti in marcia verso il "carnaio" di Magnaboschi, così definito da C.E. Gadda: «In questo settore, l'epica lotta si svolse [...] nella resistenza su Zovetto, Magnaboschi, Lemerle, la quale salvò la pianura dall'invasione. Questi monti [...] furono tenuti senza trincee, sotto la violenza del fuoco nemico [...]. A mano a mano che un'unità si disgregava, demolita dall'artiglieria, un'altra la sostituiva [...]. Ecco perché la valletta [...] non ha più l'aspetto che la natura le ha conferito: non ho mai visto un tale spettacolo di rovina» [MRRVI].

La violenza e l'efficacia del bombardamento austriaco è testimoniata, tra gli altri, proprio da Fritz Weber che, uscito dal forte Busa Verle al termine dei combattimenti, con i propri compagni raggiunse verso sera il Costesin:

> L'aspetto di Colle Costesin è terrificante. Il bombardamento lo ha trasformato in un carnaio. Braccia e gambe, pezzi di fucile e baionette emergono dalle posizioni sconvolte. Nei ricoveri demoliti s'intravvedono



In questa pagina, la carta evidenzia l'andamento della linea dei fronti contrapposti sull'Altopiano nel corso del conflitto, i forti italiani e austriaci e le principali batterie italiane realizzate a partire dal 1907 sugli Altipiani a difesa della linea di confine. Nella pagina a fronte, una significativa immagine, ripresa nell'estate del 1917, della trincea di resistenza austriaca sullo Zebio (la cosiddetta Winterstellung*) su cui ripiegarono i reparti del III Corpo d'Armata austroungarico al termine della* Strafexpedition. *Sullo sfondo si intravedono il monte Katz e la conca di Asiago. La foto consente di apprezzare le caratteristiche e le modalità costruttive della trincea, in gran parte scavata nella viva roccia, che dominava le posizioni italiane [MRRVI].*

> cadaveri mutilati. [...] Più di tremila morti giacciono nella foresta presso Brusolada, tra gli alberi spezzati, dietro i blocchi di roccia, sui prati crivellati di buche: un indescrivibile quadro di distruzione [Weber, 1993, pp. 55-56].

Dopo aver occupato con una ardita manovra anche l'imponente bastione del Portule e l'omonima bocchetta, le truppe austroungariche dilagarono verso est, raggiungendo la piana di Marcesina, e verso sud fino ad occupare i paesi e i villaggi della conca centrale dell'Altopiano ormai abbandonati alle fiamme. I tentativi di contrastare l'avanzata, anche a causa della mancanza di linee difensive arretrate opportunamente organizzate, non conseguirono alcun effetto ed i reparti inviati, spesso senza alcun coordinamento, a tamponare

le falle (tra le altre ricordiamo le Brigate Alessandria, Lombardia e Catanzaro ma anche i bersaglieri del 14º Reggimento) vennero in gran parte fatti prigionieri. Il 22 maggio, sempre nel tentativo di rallentare l'avanzata, i genieri italiani del 5º Reggimento fecero saltare il grande viadotto che collegava le due sponde della val d'Assa tra gli abitati di Roana e Canove.
Nel frattempo il generale Cadorna, che aveva disposto

la costituzione della nuova V Armata con il compito di affrontare gli austroungarici in pianura nel caso di sfondamento del fronte montano, decise di spostare il proprio Comando presso Vicenza (dove peraltro si era trasferito anche quello della I Armata del generale Pecori Giraldi) per meglio pianificare la resistenza italiana assicurando, grazie ad una imponente organizzazione logistica, l'afflusso di mezzi e uomini dal fronte dell'Isonzo verso le Prealpi vicentine.
Sull'Altopiano gli italiani ripiegarono sulle precarie linee delle Melette di Foza e del monte Sisemol, del Kaberlaba, del Lemerle e dello Zovetto lungo la boscosa fascia meridionale, di qui collegandosi verso ovest con il monte Barco ed il monte Cengio.
Nell'incalzare il ripiegamento italiano, dopo aver risalito i ripidi versanti della val d'Astico e della val d'Assa, le avanguardie austriache del Gruppo Kliemann il 29 maggio occuparono il forte Corbin lanciando quindi l'assalto al Cengio dove era stata rischierata la Brigata dei Granatieri di Sardegna appena giunta dal fronte dell'Isonzo.
E proprio grazie ad una profonda penetrazione nella val Barchetto che aveva isolato i difensori, il 3 giugno, dopo tre giorni di aspri combattimenti, un deciso assalto dei reparti della 44ª Divisione austroungarica, preceduto da un violento bombardamento, costrinse i reparti italiani, stanchi e decimati, alla resa.
Come ricorda infatti Franco Bondi, ufficiale del 4º Battaglione del 1º Reggimento Granatieri di Sardegna,

> improvvisamente verso le 2 pomeridiane, il nemico ci assalì alle spalle e contemporaneamente anche di fronte; data la sorpresa e le condizioni disperate in cui ci trovavamo si svilupparono una serie di combattimenti singolari con bombe a mano e fucileria da parte del nemico e all'arma bianca da parte nostra... [Volpato, 2006, pp. 152-156].

Degli oltre 10.000 uomini inviati a difendere il Cengio (si trattava principalmente dei Granatieri di Sardegna, ma anche dei fanti delle Brigate Catanzaro, Novara, Trapani e Modena), solo poco più di 1000 riuscirono a salvarsi e ripiegare nella sottostante val Canaglia.
Il 7 giugno sul nodo delle Melette cadde sotto l'impeto del 2º Reggimento bosniaco il monte Fior, mentre il giorno successivo gli stiriani del 27º Reggimento conquistarono il monte Castelgomberto: gli alpini del Gruppo al comando del tenente colonnello Stringa e i fanti della Brigata Sassari (protagonista collettiva di *Un anno sull'Altipiano* del capitano Emilio Lussu) ripiegarono sul monte Spil, sul monte Miela e sul Tondarecar respingendo i nuovi reiterati assalti ed arrestando così definitivamente il tentativo degli austroungarici di calare nella sottostante val Frenzela per aprirsi la strada verso Bassano.
Il 15 e 16 giugno una nuova violenta battaglia investì le posizioni italiane del Lemerle e dello Zovetto nella zona di Cesuna mettendo in crisi il dispositivo italiano. Arrestata l'avanzata dell'XI Armata sul massiccio

LA DOMENICA DEL CORRIERE

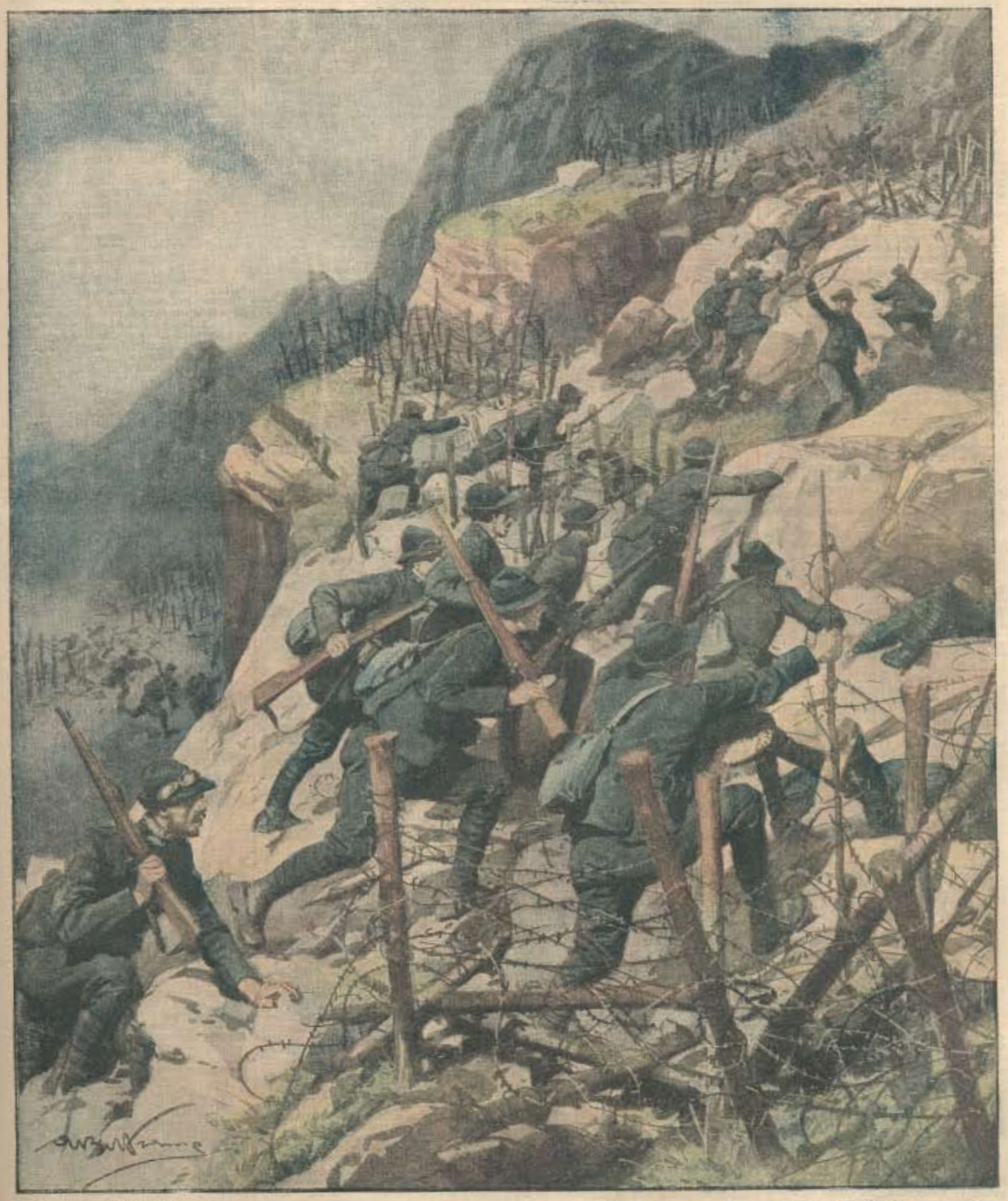
Anno . . . . L. 5 Fr. 10 —
Semestre . . . . » 2,50 » 5 —

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Solferino, N. 28 MILANO

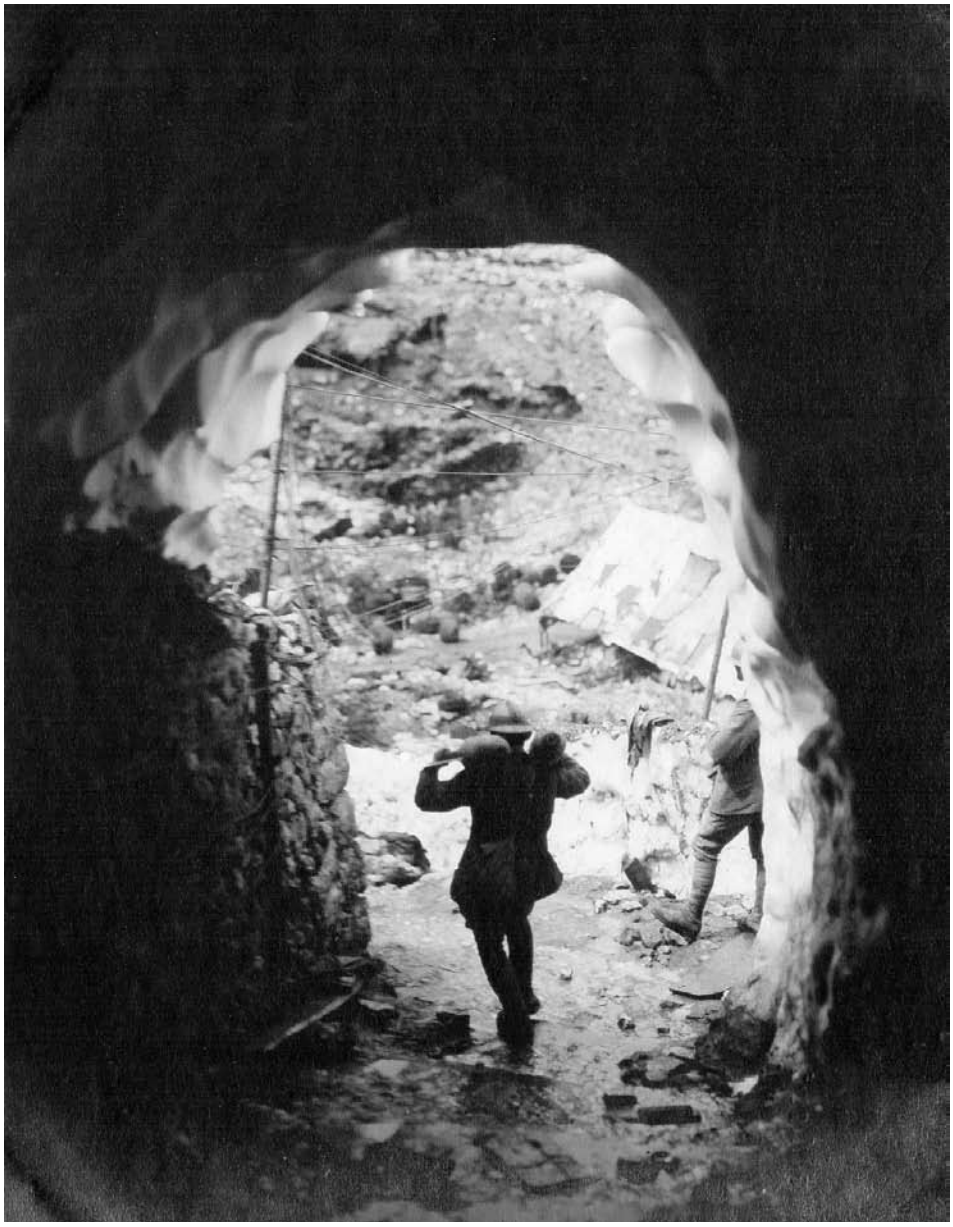
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria o artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVIII. — Num. 32. 6 - 13 Agosto 1916. Centesimi 10 il numero.



Tra i picchi di Monte Chiesa e Monte Campigoletti (a oltre 2000 metri) gli alpini sfondano tre ordini di reticolati austriaci.

A fronte, soldati austriaci nelle trincee del Campigoletti, in una stampa della Croce Rossa [CFFRO]. In questa pagina, la tavola di Achille Beltrame illustra uno dei tragici assalti italiani all'Ortigara. Queste rappresentazioni della guerra stridono fortemente con le realtà dei campi di battaglia. Molto più precise le descrizioni dei protagonisti, come quella del filosofo-soldato tedesco E. Jünger: «Non un filo d'erba. Il campo di battaglia arato a quel modo era spaventoso. I soldati morti giacevano in mezzo a quelli vivi. Scavando qualche fosso per proteggerci constatammo che i cadaveri erano ammucchiati a strati gli uni sugli altri. I morti erano poi stati sepolti dalle masse di terra sollevate dai proiettili e gli uomini giunti per il cambio ne avevano preso il posto. Ora toccava a noi».



In queste due pagine, immagini del terribile inverno 1916-1917 , il più lungo e duro di tutta la prima guerra mondiale. Per quasi sette mesi, la lotta contro il freddo e le tormente di neve divenne più importante della lotta contro il nemico. Il 16 novembre 1916 nel Vallon Popera in alta val Comelico la temperatura scese a -42 °C e nel gennaio successivo al passo dello Stelvio, coperto da uno strato di neve alto fino a 8 metri, il termometro raggiunse i 48 sotto zero.

Le perdite di effettivi in prima linea, a causa dei congelamenti, arrivarono a toccare proporzioni insostenibili che diminuirono soltanto quando fu possibile per i soldati alloggiare in baraccamenti riscaldati. Circa 60.000 uomini (tra italiani e austriaci) furono uccisi dalle valanghe e dalle frane; a questi vanno aggiunti i 40.000 deceduti per assideramento e malattie dovute al freddo; altri 50.000 infine perirono per i combattimenti fino a raggiungere così la spaventosa cifra di almeno 150.000 soldati morti in montagna. Ma il più terribile nemico in alta montagna, sempre incombente, furono le valanghe, la cui violenza distruggeva ricoveri, baracche e teleferiche. Solo nel terribile inverno del '16-'17 i morti per le valanghe su tutto l'arco alpino in entrambi gli eserciti furono quasi 20.000, ai quali si aggiunsero le migliaia di mutilati per cause di congelamento. In Altopiano Ettore Milanesio, comandante del Battaglione Sette Comuni protagonista dell'epopea dell'Ortigara, così raccontava: «trascorse così quel lungo tormentoso periodo invernale, senza riposo adeguato, fra tormente e valanghe, sofferenze e disagi indescrivibili, in cui visse l'aspra e monotona vita della trincea, contrassegnata soltanto dallo stillicidio dei morti e dei feriti... Inverno a 2.000 m, duro assai, fra i più rigidi, passato nel primo mese sotto le tende comuni e poi in baracchette in legno poco solide con insufficiente riparo durante le frequenti bufere. Le nostre linee e quelle nemiche furono sommerse da uno strato di neve di parecchi metri di spessore. Le trincee di monte Forno resteranno nei nostri ricordi, come una fantastica casa di neve. Intanto le condizioni di vita andavano peggiorando con il peggiorare delle condizioni climatiche. Il freddo sempre più intenso: più frequenti le bufere di neve, le tormente sferzanti a sangue il volto e le mani. Aggravate le sofferenze e le difficoltà del servizio di vigilanza. Più faticoso, più logorante il lavoro continuo per lo sgombero della neve accumulantesi nelle trincee e sulle vie di comunicazione; più pesanti e frequenti i servizi di fatica pel trasporto viveri, munizioni e materiali».

Fanti italiani a ridosso di una mitragliatrice Saint-Étienne in posizione antiaerea sul monte Campanaro, in un'immagine ripresa durante l'estate del 1917.
La postazione venne realizzata dai reparti italiani del XX Corpo d'Armata nei pressi della vetta, sotto la trincea di cresta, a strapiombo sulla sottostante Valsugana. Sullo sfondo, a destra, si intravede la catena dei Lagorai che domina la conca di Borgo Valsugana [ASDM].

del Novegno ad opera dei fanti della ricostituita 35ª Divisione italiana, agli austroungarici non restava infatti che tentare un ultimo sforzo proprio sull'Altopiano. La sera del 16 i reparti della 34ª Divisione austroungarica sfondarono in val Magnaboschi, oltre la Casara, nel punto di collegamento tra la Brigata Liguria e la Forlì catturando due compagnie della Liguria e costringendo i comandi italiani ad abbandonare lo Zovetto ed arretrare le linee sul Magnaboschi.
Il rafforzamento della resistenza italiana e, soprattutto, il forte logoramento delle truppe e la difficoltà di far avanzare le artiglierie e i rifornimenti, ma anche l'impossibilità di ricevere ulteriori rinforzi dal fronte orientale dove le armate russe del generale Brussilov avevano lanciato una poderosa offensiva, impedirono tuttavia agli imperiali di sfondare le nuove posizioni difese dagli italiani e di calare nella pianura vicentina.
Così il 16 giugno il feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf, capo dello Stato maggiore austroungarico, decretò la fine dell'offensiva e il 24 dello stesso mese le truppe imperiali ripiegarono occupando una nuova poderosa linea difensiva (la cosiddetta *Winterstellung*) che si snodava dalla forra della val d'Assa all'Ortigara, passando per il monte Zebio, il monte Colombara, i Granari di Boscosecco, i monti Forno, Chiesa e Campigoletti.
Si concludeva così, dopo poco più di un mese, l'offensiva che rappresentò non solo il tentativo militarmente più importante – se si esclude la disperata offensiva del giugno 1918 – compiuto dall'Impero asburgico per stroncare definitivamente l'esercito italiano, ma anche, probabilmente, la più grande battaglia che sia mai stata combattuta in montagna e che vide fronteggiarsi sui monti delle Prealpi vicentine, tra l'Adige e il Brenta, una massa di oltre un milione di uomini, con relativi animali e mezzi, su un territorio pressoché privo di ogni risorsa.
Drammatico fu il bilancio dell'offensiva: le perdite registrate dagli austroungarici assommarono complessivamente a 30.000 uomini, mentre gli italiani registrarono 6180 caduti, 28.520 feriti e ben 41.400 dispersi per un totale di 76.100 uomini.

La controffensiva italiana

La manovra di sganciamento austroungarica venne eseguita in due tempi, nella notte tra il 24 e il 25 giugno 1916 e nella successiva – 50º anniversario delle battaglie di Custoza – cogliendo totalmente di sorpresa gli italiani che in alcuni punti bombardarono per ore le linee già abbandonate. In questa situazione i reparti italiani dalla val d'Assa allo Zebio al monte Colombara non poterono fare altro che inseguire affrettatamente gli avversari, arrestandosi davanti alle posizioni da questi nel frattempo sistemate a difesa. Nella zona all'estremo nordorientale dell'Altopiano gli alpini del Gruppo Stringa si scontrarono invece

LA DOMENICA DEL CORRIERE

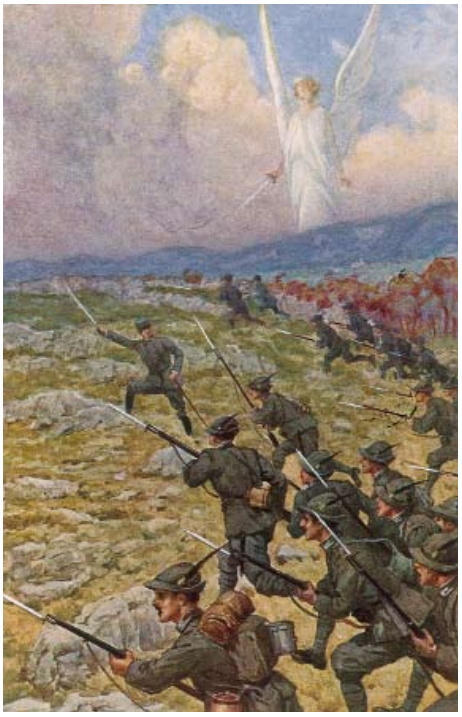
Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Solferino, N. 28 MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XIX. — Num 26. 1-8 Luglio 1917. Centesimi 10 il numero.

La conquista dell'Ortigara. "L'attacco che dalla Quota 2101 si gettava sulla Quota 2105, correva in quel momento sulla cresta, nell'insellatura, da destra a sinistra. Era una confusione veloce di uomini curvi, tutta scintillante di lame" (L. Barzini). (Disegno di A. Beltrame).



In questa pagina, altre rappresentazioni della battaglia dell'Ortigara artisticamente precise e molto efficaci, che dovevano servire a dare al Paese un'immagine di forza e contribuire a rinsaldare il morale degli italiani. Nei 45 anni di collaborazione con la «Domenica del Corriere», che durante la guerra raggiunse la diffusione di quasi 2 milioni di copie, Achille Beltrame illustrò ben 4662 dei suoi "articoli figurati" con colore, metodo e precisione che hanno del favoloso. Sono immagini di fanti e di alpini nelle trincee dell'Altopiano, di cui l'illustratore ebbe una visione d'insieme e di cui non si lasciò sfuggire nessun particolare. E pur nelle scene di maggior violenza, Beltrame evitò di forzare le tinte. Le sue battaglie erano belle e movimentate, senza sangue e scene cruente, i soldati sempre in ordine, con l'uniforme completa e raramente sporca.

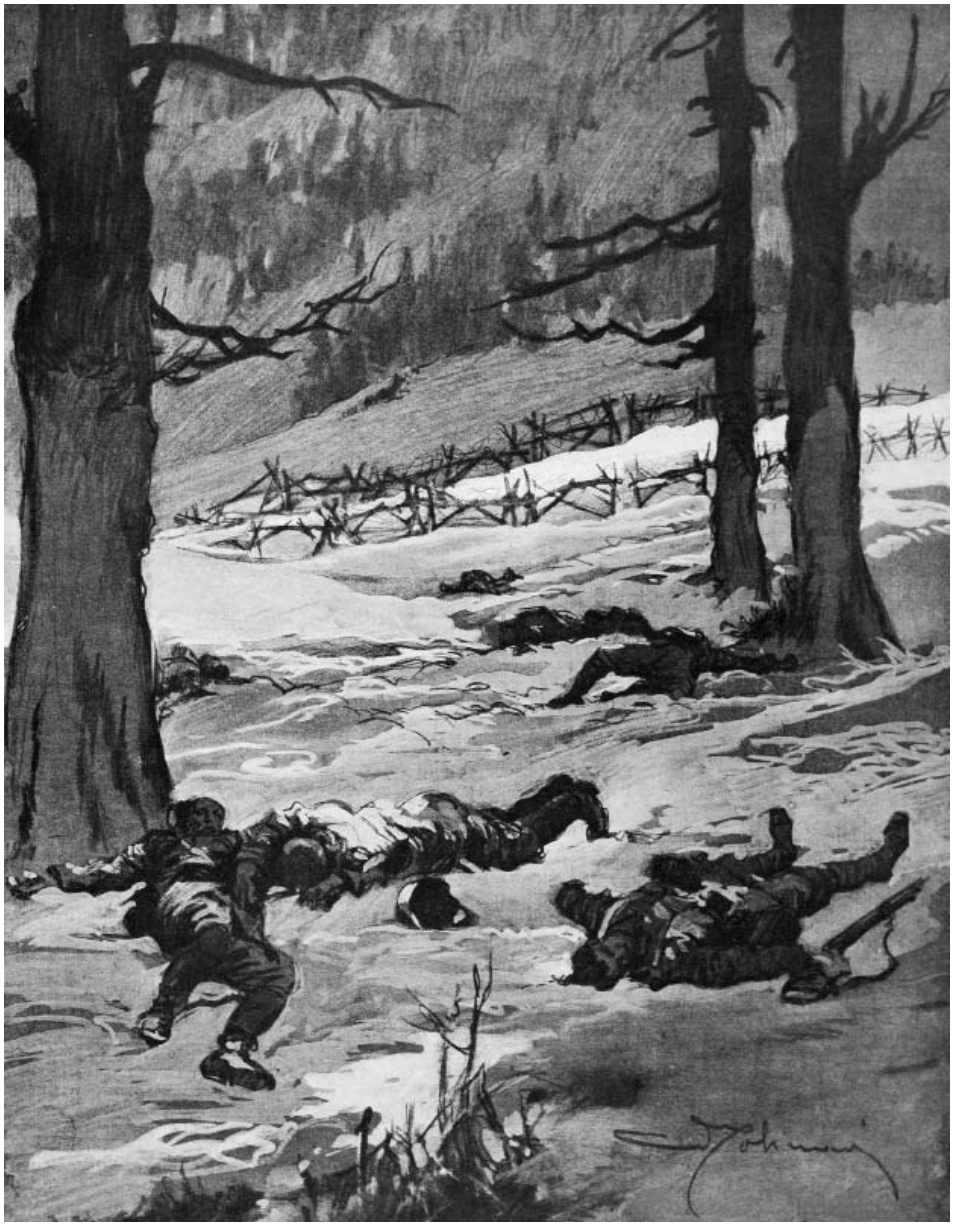
con i reparti della 2ª Brigata da montagna austroungarica impegnati a contrastare l'avanzata italiana. Dopo avere conquistato i Castelloni di San Marco e cima d'Isidoro, il 26 giugno, sotto un violento nubifragio, i Battaglioni alpini Sette Comuni e Cenischia occuparono la cima della Caldiera per poi lanciarsi, per la prima volta, all'assalto dell'Ortigara.

La certezza di avere ormai bloccato ogni velleità offensiva dell'avversario aveva fatto maturare nel generale Cadorna, già dai primi giorni del mese di giugno, la decisione di riconquistare le posizioni di partenza, onde ridare tranquillità al fronte vicentino.

La controffensiva italiana per la riconquista del Portule si sviluppò tuttavia con una serie di attacchi affrettati, caparbiamente reiterati dai comandi locali fino alla fine del mese di luglio, contro le posizioni avversarie dello Zebio, del Colombara e dell'Ortigara: attacchi che, anche a causa della mancanza di un adeguato supporto delle artiglierie, si risolsero tuttavia in uno sterile dissanguamento dei reparti, senza conseguire alcun risultato effettivo. Se si escludono infatti alcuni limitati successi locali, come nel caso dell'occupazione del pianoro semicircolare posto sotto la quota 1706 della Crocetta dello Zebio avvenuta il 6 luglio 1916 ad opera dei fanti della Brigata Sassari, i reparti italiani non riuscirono in alcun modo ad intaccare le posizioni austriache peraltro in gran parte ancora in fase di realizzazione.

Qui sopra, materiale bellico recuperato dai soldati austriaci al termine della battaglia dell'Ortigara. Oltre a fucili e bombarde, si possono intravedere le bombole di alcuni lanciafiamme utilizzati dai reparti d'assalto dei Kaiserschützen *dell'XI Armata austroungarica (le* Sturmtruppen*) nell'azione del 25 giugno 1917 che porterà alla riconquista dell'intera dorsale dell'Ortigara.*

Solo il 9 luglio il Comando supremo italiano ordinò la sospensione della controffensiva, pur lasciando facoltà al Comando d'Armata di effettuare azioni parziali finalizzate a consolidare le posizioni occupate, per rivolgere la propria attenzione alla progettata offensiva contro Gorizia. E proprio sfruttando la possibilità concessa dal Comando supremo, la I Armata perseverò caparbiamente nel promuovere nuove azioni controffensive e così l'11 luglio i reparti italiani ormai stremati attaccarono inutilmente le posizioni della *Winterstellung* su buona parte dell'Altopiano. Il 22 luglio l'ala destra dello schieramento italiano, in massima parte composta da reparti alpini, venne a più riprese lanciata all'assalto delle posizioni austriache del monte Campigoletti e dell'Ortigara. I combattimenti continuarono, ancora una volta senza successo, sino all'alba del 24 luglio. Gravi furono, anche in questo caso, le perdite italiane: 200 morti, 1200 feriti e 47 dispersi del solo 8º Gruppo alpino.
Ettore Milanesio – comandante del Battaglione Sette Comuni, schierato in quei giorni nel settore dell'Ortigara, e autore della monografia del reparto – ricordando la «precaria situazione su un terreno d'attacco difficilissimo e quanto mai favorevole alla sistemazione difensiva del nemico dominante», sottolinea con forza l'«inutilità dei cruenti tentativi con reparti ridotti a scarsa efficienza fisica e morale e con mezzi insufficienti ed inadeguati (tubi di gelatina, pinze) [...]. Ciononostante, in seguito ad ordini perentori, nei giorni successivi, dal 6 al 10 luglio, si rinnovarono parecchi tentativi di attacchi [...]. Ma tutti questi attacchi sempre furono arrestati a breve distanza dai tiri efficacissimi di sbarramento dalle trincee occupate e dai tiri di infilata delle mitragliatrici» [Milanesio, 2007, pp. 41-42].
Il 28 luglio, in ottemperanza alle disposizioni del Comando supremo il quale si accingeva a scatenare la sesta battaglia dell'Isonzo, la I Armata ritornava a una strategia difensiva, mentre unità e mezzi si trasferivano sul fronte orientale.



In questa pagina e in quella a fronte, immagini degli orrori della guerra. Nell'Altopiano di Asiago si combatterono alcune delle battaglie più cruente dell'intera fronte. Sull'asprezza dei combattimenti avvenuti, le versioni tratte dai racconti, dalle memorie e dai diari dei soldati sono concordi e si muovono tutte nello sfondo di una allucinante tragicità. Da un racconto di C.E. Gadda: «Cupi tonfi davano idea del destino: insanguinati fanti scendevano, davanti le tende dalla croce venivano deposte barelle, con orribili pesi, con orribili volti: e i portantini atterriti si rivolgevano di ritorno al monte: i chirurghi bianchi avevano macchie spaventose sopra la tunica, dicevano concitate parole: ed urla venivano fuori dalla tenda, che il cannone spaventosamente copriva; il Cengio, come un vulcano, fumava; scalato a morte dai contrassalti dei granatieri». E ancora, da un diario di un ufficiale austriaco rinvenuto su un campo di battaglia: «È incredibile quello che succede qui! Teste, gambe, zaini, zolle di terreno, viscere, braccia, pietre, tutto vola per aria. È un frastuono come se il mondo volesse ritornare nel caos. I miei soldati sono come istupiditi e pallidi dal terrore [...]. Notte terribile. Vorrei essere già morto. O non ci farà mai uscire da questa fossa o ci si estrarrà impazziti. Penso ai pittori di battaglia e alla poesia del campo di battaglia! Vorrei conoscere il poeta capace di mettere in belle rime questi ventri squarciati, questi brandelli di carne, questi tronchi umani, le chiazze di sangue fetido e fumante, e i brandelli viscidi e sdruccioli di cervello [...].

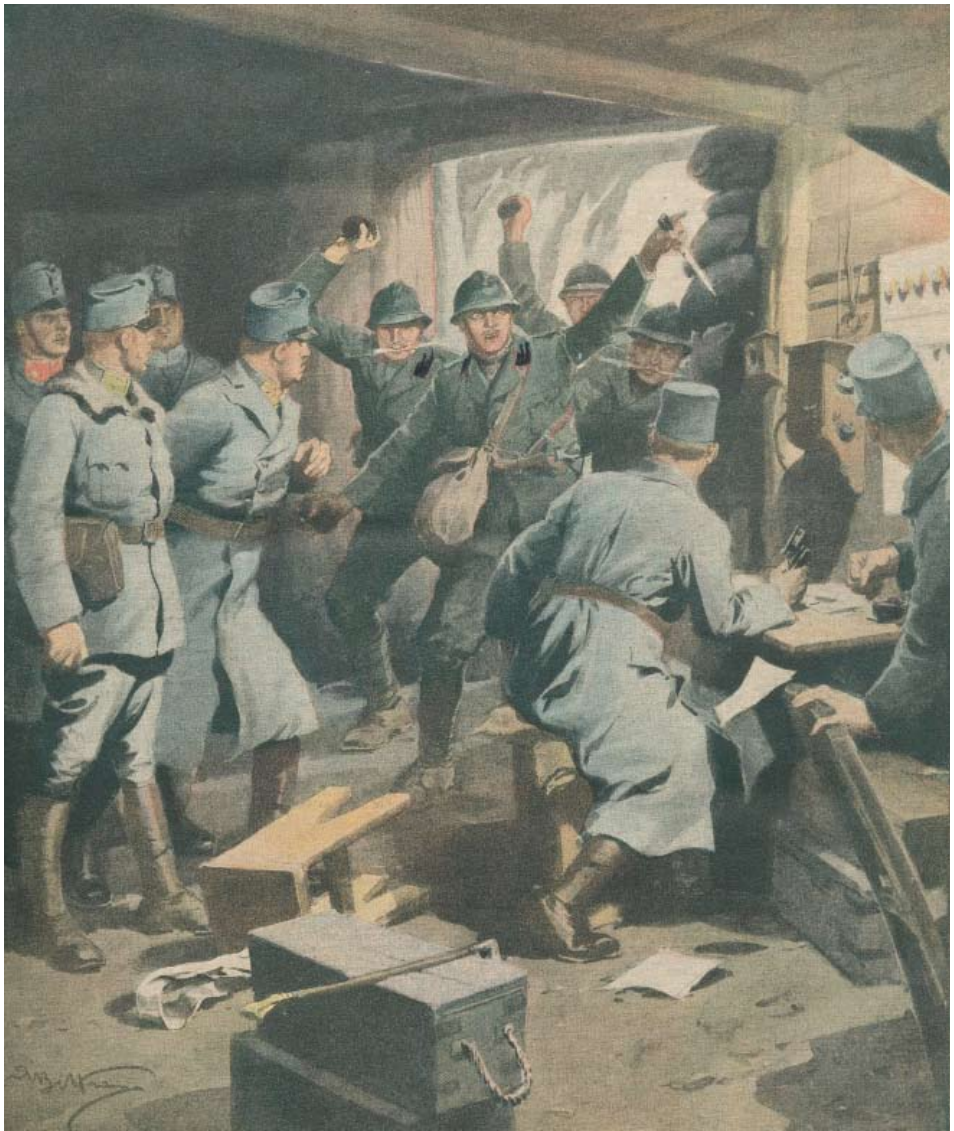
Non è a dire quanto puzzino i morti. Da non poter resistere. Si apre la bocca per mangiare un boccone e si inghiotte un puzzo di cadavere concentrato. Accanto a me c'è un torso strappato col fegato nero e chiazzato di verde, messo a nudo; brulica di vermi e le mosche passeggiano dal fegato al viso mio. Ripugnante! Io vorrei portare qui dentro una madre che abbia un figlio alla guerra! [...] Il mio attendente, il povero Idenko, è morto (cancrena). Tanto non era più un uomo. E anche io mi sento finito. Non riesco ancora a mangiare. Tutto ha sapore di cervello umano, schifoso».

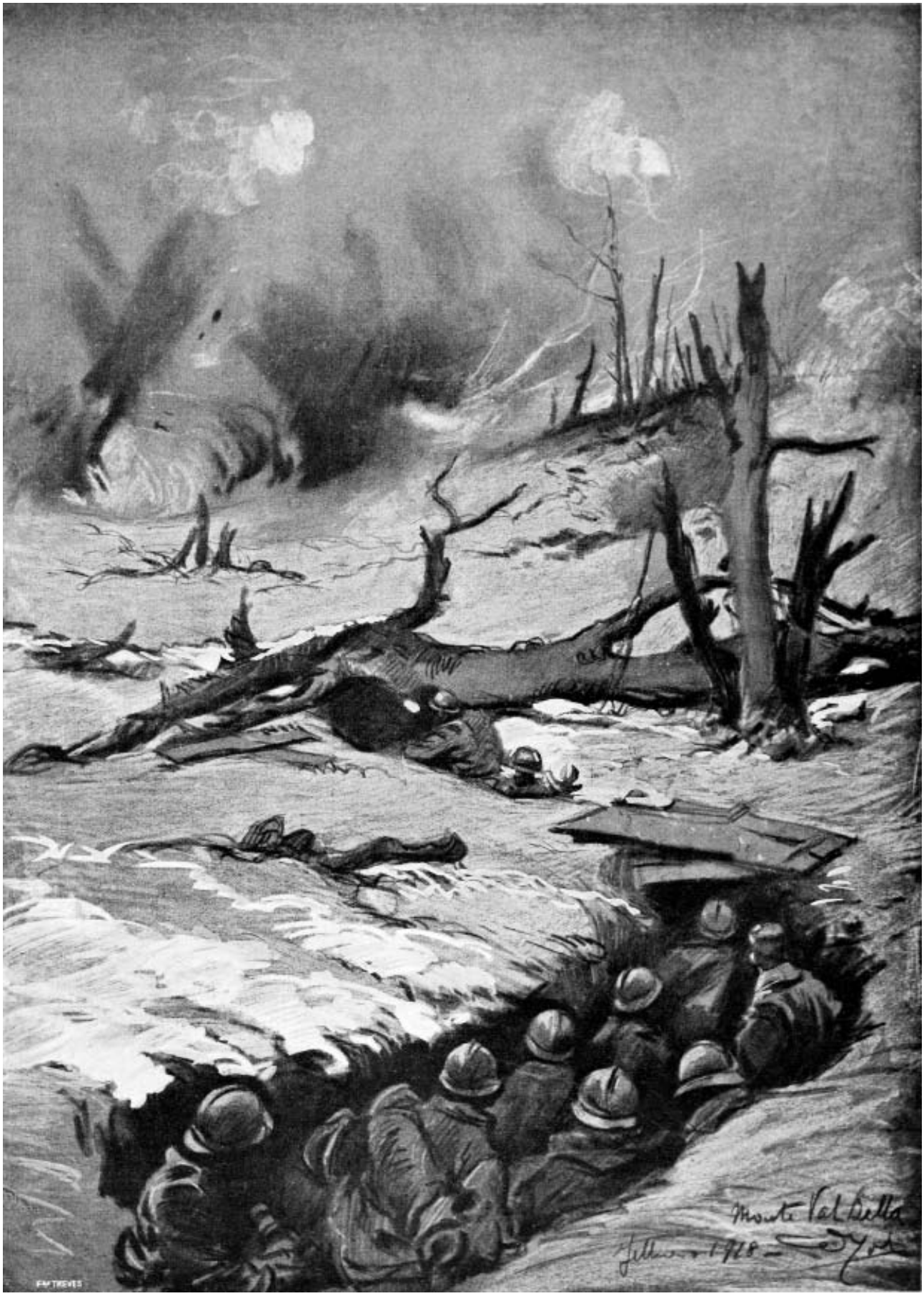
Nella vastissima memorialistica della guerra in Altopiano, ci sono pagine come queste che fanno un quadro di tutti i martiri, di tutte le crudeltà, di tutte le sofferenze e degli aspetti più spietati di una lotta che non aveva più niente di umano.

Una splendida immagine invernale del versante occidentale del monte Fior e della selletta che lo collega al monte Spil (Melette di Foza) ripresa dalle posizioni a nord di casara Montagna Nuova. In basso a sinistra, i roccioni che delimitano la Busa del Sorlaro da cui nel giugno del 1916 partirono gli assalti dei bosniaci del 2º Reggimento di fanteria bosno-erzegovese contro le

posizioni presidiate dagli alpini e dai fanti della Brigata Sassari. Oltre alle imponenti opere realizzate dai reparti del Genio italiano tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917 per organizzare a difesa l'intero massiccio delle Melette, si possono notare i crateri provocati dai colpi dei grossi calibri austriaci lungo il fianco della montagna [ACMA].

Qui sopra, il 16º Reparto d'assalto reduce dalla presa di monte Valbella fotografato sulla strada Costalunga-Busa del Termine il 30 gennaio 1918 [BCA]. A destra, l'irruzione di un plotone di "fiamme nere" all'interno di un ricovero austroungarico in un disegno di Achille Beltrame.
Nella pagina a fronte, la trincea italiana di monte Valbella in un disegno di Aldo Molinari del 1918. I primi nuclei di arditi vennero costituiti nel corso della primavera del 1917 sull'esempio dei reparti d'assalto dell'esercito austroungarico e tedesco, anche se l'attività di questi nuovi reparti ebbe ufficialmente inizio il 29 luglio 1917. Reclutati tra i soldati più esperti e coraggiosi, preferibilmente tra quelli già decorati per il valore dimostrato in combattimento, gli arditi vennero costituiti come unità indipendenti, con un addestramento specifico e un forte spirito di corpo; indossavano una giubba dal bavero aperto con mostrine nere (da cui l'appellativo di "fiamme nere") ed erano armati con bombe a mano, granate, pugnali, pistole mitragliatrici e lanciafiamme.
Sull'Altopiano gli arditi furono protagonisti, anticipando l'azione dei reparti, della prima battaglia dei Tre Monti che portò alla definitiva riconquista delle posizioni perdute a fine dicembre 1917, ma anche della successiva battaglia del Solstizio del giugno 1918.




Monte Val Della
Gennaio 1918

Con la temporanea sospensione dei combattimenti e lo stabilizzarsi del fronte, entrambi gli eserciti avviarono una vera e propria opera di urbanizzazione diffusa del territorio per sistemare a difesa le proprie posizioni ed organizzare il sistema logistico anche in previsione del nuovo inverno. L'esigenza di assicurare la permanenza in zone inospitali di migliaia di soldati garantendo un adeguato afflusso di viveri, munizioni, mezzi e materiali da costruzione per attrezzare ed organizzare le linee di difesa, ma anche i ricoveri e i baraccamenti per le truppe, rese infatti necessaria la costruzione di un imponente sistema di trincee, camminamenti, postazioni d'artiglieria e, contestualmente, l'organizzazione di una estesa rete infrastrutturale di supporto con la realizzazione di nuove strade, di impianti di trasporto a fune e a trazione elettrica e di un complesso sistema di acquedotti che dovevano rifornire i numerosi acquartieramenti disseminati tra i monti e le valli dell'Altopiano. Un'opera di trasformazione del territorio che proseguirà pressoché ininterrottamente nei mesi successivi fino alla fine del conflitto.

Il 1917: la tragedia dell'Ortigara

Il Comando supremo italiano non aveva tuttavia rinunciato al progetto di riconquistare i territori perduti e fin dal settembre 1916 aveva pianificato una grande offensiva, dal nome in codice di "Operazione K", con l'obiettivo di respingere gli austroungarici di là della dorsale del Portule (Kempel nella topografia austriaca). Inizialmente programmata per la fine di ottobre, in concomitanza con un'analoga azione pianificata contro il Pasubio, l'Operazione K venne alla fine rinviata alla primavera successiva a causa delle precoci nevicate che si verificarono già ai primi del mese di novembre.

Il piano dell'azione prevedeva una offensiva principale che doveva essere eseguita contro l'Ortigara (nel punto, cioè, di congiunzione tra le difese austriache dell'Altopiano e quelle della Valsugana) alla quale si dovevano affiancare un attacco contro il monte Campigoletti ed un'azione concomitante contro il monte Forno. Nel corso dei mesi successivi l'operazione, che su suggerimento dello stesso Cadorna venne rinominata "Difensiva ipotesi uno", fu ulteriormente ampliata pianificando anche un attacco contro le posizioni dello Zebio, con obiettivo il Mosciagh e la retrostante val Galmarara, allo scopo di sfondare tutto il fronte nord dell'Altopiano, dal Mosciagh all'Ortigara.

Per l'offensiva la VI Armata italiana poteva contare su 154 battaglioni, per complessivi 300.000 uomini, oltre a 1500 bocche da fuoco di diverso calibro. Gli austroungarici contrapponevano 35 battaglioni, oltre a sette in riserva, e circa 400 pezzi d'artiglieria. Le modalità di esecuzione dell'operazione (come pianificata dal Comando supremo) erano quelle ampiamente sperimentate nelle battaglie isontine con l'impiego di grandi masse di uomini e di artiglierie e il fatto che si combattesse a circa 2000 metri in montagna non cambiava molto le cose dal punto di vista operativo, anche se ciò richiedeva necessariamente sotto il profilo logistico un'organizzazione mai vista prima. A tale riguardo basta ricordare che, come scrive Ildebrando Flores nel suo libro *La Guerra in Alta Montagna*, nel settore orientale dell'Altopiano (XX Corpo d'Armata) proprio in previsione dell'offensiva dell'Ortigara, tra l'estate del 1916 e la primavera del 1917 furono costruiti

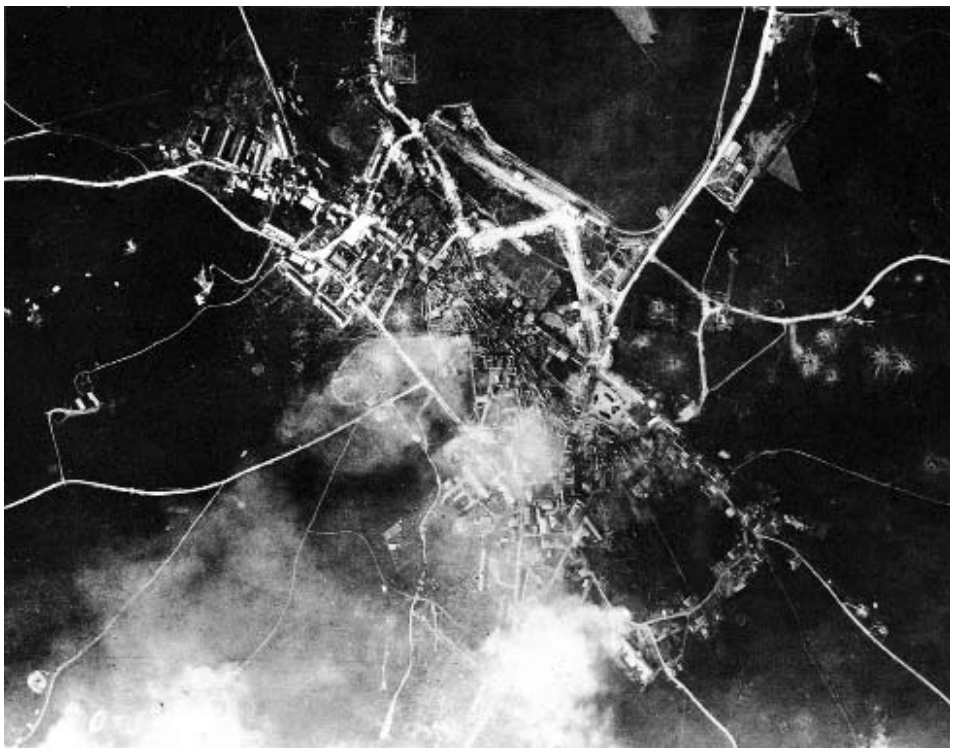
> circa 50 km di rotabili in pochissimi mesi, in una regione montana difficile, dove taluni tratti richiesero numerose opere d'arte per superare burroni e per raccordare dislivelli; tutto questo mentre le artiglierie nemiche davano continui disturbi, che il più delle volte si conclusero con perdite effettive in morti e feriti [Flores, 1934, pp. 374-375].

Nonostante una presenza non trascurabile di reggimenti di fanteria e la partecipazione di un Reggimento di bersaglieri, indiscussi protagonisti e vittime designate ad un tempo della tragedia dell'Ortigara furono i 18 battaglioni alpini della 52ª Divisione (appartenente al XX Corpo d'Armata) cui era stato assegnato l'attacco principale contro l'Ortigara. A loro si aggiungono altri due battaglioni alpini in riserva del XX Corpo d'Armata e, ancora, due della 10ª Divisione, tutti fatti intervenire prima della fine della battaglia, talora immettendovi complementi del tutto nuovi e forniti di una preparazione approssimativa, con il risultato che alcuni battaglioni alpini dovettero contare perdite che superavano la forza stessa del reparto.

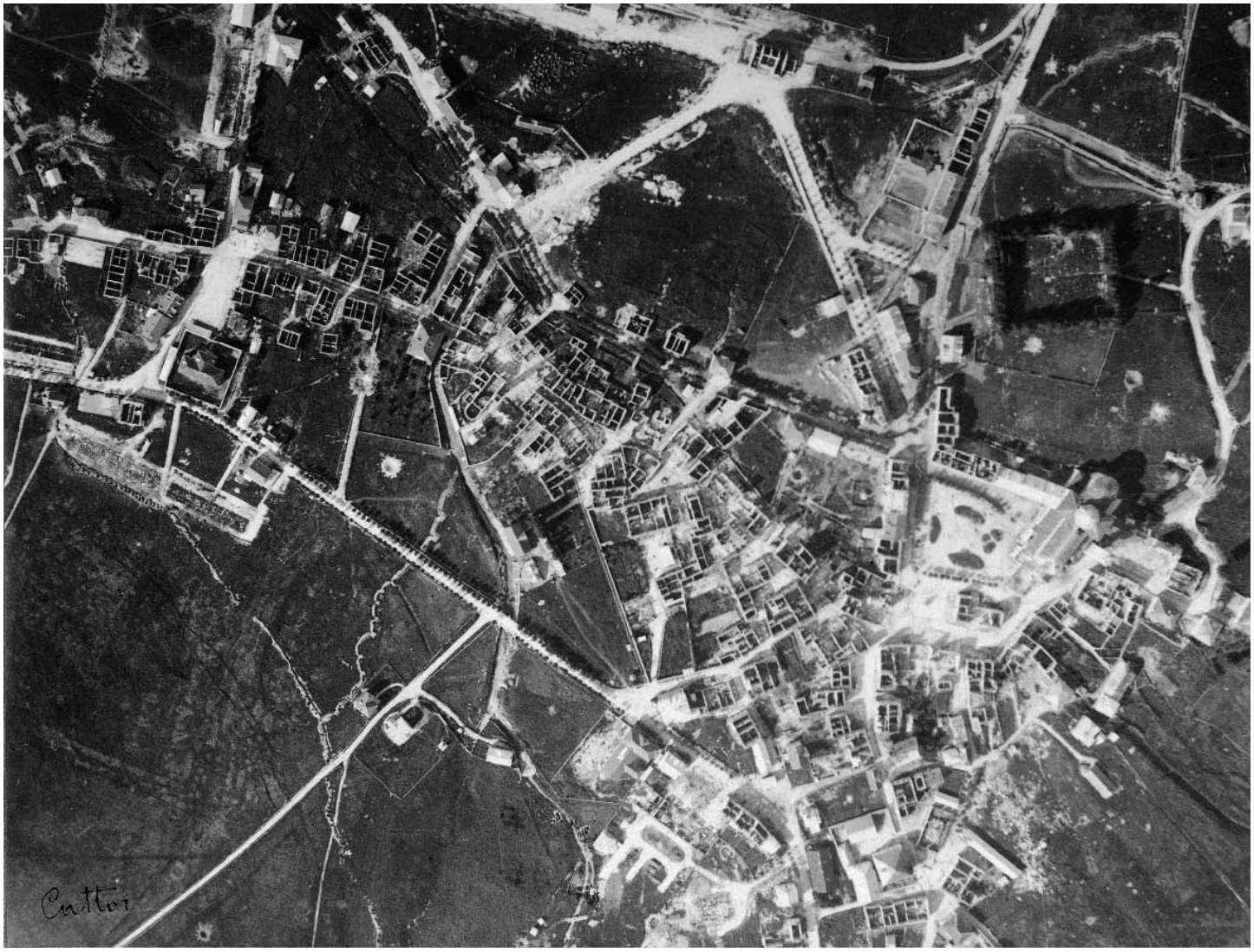
L'8 giugno alle 17.30, con due giorni di anticipo, scoppiava la mina italiana predisposta sotto lo sperone roccioso della cosiddetta "Lunetta" dello Zebio, accesasi intempestivamente, forse per un fulmine durante un temporale, causando anche la

Nella pagina a fronte, soldati italiani nelle trincee di monte Valbella. La trincea fu il simbolo della esperienza di oltre 65 milioni di soldati che su tutti i fronti della prima guerra mondiale combatterono nel fango separati da poche centinaia di metri, alternando senza tregua posizioni conquistate e perdute nel giro di pochi giorni. La trincea, casa e tomba del soldato al fronte, rimane una ferita ancor oggi visibile della terra, una cicatrice che segna i luoghi della sofferenza di tanti uomini [MRVVI].

8° REGG. GENIO
COMPAGNIA FOTO
CINEMATOGRAFISTI



Nel corso della prima guerra mondiale l'aviazione fu impiegata prioritariamente nell'attività di ricognizione integrando la funzione inizialmente svolta dai palloni frenati e dagli osservatori. Le foto riprese dagli aerei divennero infatti lo strumento principale per conoscere l'organizzazione tattica e logistica dell'avversario e indirizzare il tiro delle artiglierie. La caccia, che nell'immaginario collettivo doveva ben presto personificare l'essenza stessa dell'aviazione, nacque proprio dall'esigenza di contrastare i ricognitori nemici e ottenere il dominio dell'aria, ma ebbe, nel complesso, un ruolo del tutto secondario nella gestione della guerra pur suscitando miti fascinosi. A sinistra, foto aerea del centro di Asiago colpito dai grossi calibri austroungarici durante la Strafexpedition. *Qui sotto, il centro di Asiago nell'estate del 1918 [MRRVI]. A fronte, in alto, aerei britannici sopra l'alta pianura vicentina in vista del monte Summano e dell'Altopiano. in un dipinto di S.W. Carline. In basso, pallone di osservazione nei pressi di Lusiana [BCA].*



Perdite	Italiani			Austriaci		
	Morti e feriti	Dispersi	Totale	Morti e feriti	Dispersi	Totale
Strafexpedition	34.700	41.400	76.100	28.000	2.000	30.000
Controffensiva	57.400	14.200	71.600	27.900	25.000	52.900
Ortigara	19.600	5.600	25.200	7.328	1.500	8.828
Totale	111.700	60.800	172.900	63.228	28.500	91.728

Fonte: Isnenghi, Rochat, 2000, p. 182.

deflagrazione della contigua contromina austriaca. 120 soldati italiani persero la vita: a questi vanno tuttavia aggiunti oltre quaranta ufficiali della Brigata Catania che proprio in quel momento erano saliti sull'osservatorio della Lunetta per prendere visione delle posizioni austriache in previsione dell'ormai imminente offensiva. Evento che venne da molti letto come un nefasto presagio degli esiti dell'azione.
La grande battaglia prese l'avvio alle 5 del mattino del 10 giugno 1917 con un possente bombardamento italiano su tutto il fronte nord dell'Altopiano che proseguì fino alle 15, senza peraltro che si potessero valutare correttamente i danni a causa delle avverse condizioni atmosferiche. Appena le artiglierie allungarono il tiro, i reparti della VI Armata italiana si lanciarono all'attacco delle posizioni austriache dell'Ortigara, del monte Forno e dello Zebio senza però raggiungere gli obiettivi assegnati se si esclude la parziale occupazione della quota 2101 dell'Ortigara ad opera dei battaglioni alpini del IV Raggruppamento del generale Di Giorgio (52ª Divisione). A monte Forno i fanti della Brigata Arno nelle prime ore del pomeriggio riuscirono ad occupare la selletta fra le due cime e a minacciare l'opposto versante della montagna, ma la tempestiva azione di contrattacco di due plotoni austroungarici e la difficoltà di far affluire i rincalzi costrinse gli italiani a ripiegare verso le posizioni di partenza.
Anche sullo Zebio i reparti italiani della Brigata Pesaro, della Catania e della Veneto si lanciarono contro le posizioni austriache di Casara Zebio Pastorile, di quota 1706 e della Lunetta. Tutti gli attacchi furono respinti dalle mitragliatrici austriache come pure gli assalti portati dalla Brigata Sassari contro le posizioni di quota 1476.
Come era accaduto nel corso della controffensiva del 1916, gli assalti dei reparti italiani si infransero contro le posizioni dominanti degli austroungarici sotto il fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie.
Tra le tante testimonianze di quei drammatici avvenimenti, forse quella di padre Luigi Sbaragli, cappellano del Battaglione Sette Comuni, esprime con maggior efficacia l'orrore della battaglia e il dramma personale e collettivo delle migliaia di alpini (ma anche di fanti e bersaglieri) lanciati alla conquista delle rocce dell'Ortigara:

> Gli sbocchi delle nostre trincee vomitano uomini come da un argine rotto l'acqua si riversa per la china di un monte, ma le mitragliatrici nemiche li falciano. Tutto il bombardamento è stato vano!
> Le mitragliatrici in caverna sono intatte e falciano, falciano, falciano. [...]
> Vedo la catena degli uomini che si spezza: Vedo i soldati che vacillano e cadono pesantemente. Qualche caduto tenta di rialzarsi, si trascina a carponi, si attacca ai reticolati per tornare in trincea. Molti ricadono e tendono le mani. Povere mani tese alla morte! [Sbaragli, 1928, p. 45].

Il giorno successivo, nonostante fosse ormai già evidente il fallimento dell'offensiva, ci fu una seconda giornata di tormentati assalti contro l'Ortigara preceduti da un violento bombardamento di artiglieria. Alle 16 i battaglioni alpini diedero l'assalto alla montagna senza tuttavia raggiungere i risultati sperati. Il giorno 15 gli austriaci, in conformità all'ordine perentorio del comando del III Corpo d'Armata, lanciarono un primo contrattacco notturno ("Operazione Anna") per riconquistare le posizioni perdute sull'Ortigara, ma il pronto intervento dei battaglioni alpini in linea riuscì a respingere l'assalto.
Dopo una nuova violenta preparazione dell'artiglieria, il giorno 19 gli italiani attaccarono nuovamente gli obiettivi di partenza. I battaglioni alpini coadiuvati dai fanti della Brigata Piemonte e dai bersaglieri del 9º Reggimento riuscirono finalmente ad occupare la cima principale dell'Ortigara (la quota 2105), mentre sul resto del fronte non si registrarono ulteriori successi. Una settimana dopo, tuttavia, il 25 giugno 1917, alle 2.30, gli austriaci contrattaccarono con un'operazione (nota come operazione *Wildbach*) condotta dalle *Sturmtruppen* (pattuglie d'assalto armate anche con mitragliatrici portatili e lanciafiamme) e da reparti del 1º e 2º Reggimento Kaiserschützen posti alle dipendenze del colonnello Adolf Sloninka von Holodow.

Una delle foto ufficiali dell'Esercito. La ripresa è fatta sulle trincee di cima Ekar di Asiago nel maggio 1918. Dalla mobilitazione fino all'ultimo bombardamento, la pratica di documentare gli eventi con reportage fotografici acquistò una straordinaria importanza. In Italia alla fine del conflitto vi erano circa 600 fotografi militari ufficiali che avevano archiviato un totale di 150.000 negativi, 10.000 lastre e 70.000 stampe [MRVVI].

Dopo una breve quanto efficace preparazione delle artiglierie ed una lotta concitata, tutte le posizioni occupate dagli italiani furono riconquistate dagli austriaci. Si concludeva così definitivamente, con un completo fallimento, la controffensiva italiana iniziata poco più di un anno prima sull'Altopiano dai comandi italiani. Il bilancio dell'offensiva dell'Ortigara fu disastroso. La sola 52ª Divisione cui era stato affidato l'attacco principale contro l'Ortigara ebbe a lamentare la perdita, tra morti, feriti e dispersi, di ben 12.633 soldati: una tragedia personale e collettiva di migliaia di combattenti sulla quale, come ricorda Gianni Pieropan, «verrà stesa una cortina di silenzio che lascerà traccia dolorosissima nei suoi protagonisti, mentre il Monte passerà alla storia come autentico Calvario degli Alpini» [Pieropan, 1992, p. 28]. Le perdite totali della VI Armata ammontarono a 983 ufficiali e 24.217 soldati della truppa contro 251 ufficiali e 8577 soldati austriaci.

Se sommiamo tuttavia le perdite registrate da entrambi gli eserciti nel corso della *Strafexpedition*, della successiva controffensiva italiana e della battaglia dell'Ortigara, si arriva complessivamente alla impressionante cifra di quasi 265.000 soldati fuori combattimento: un bilancio drammatico che attesta la sostanziale incapacità dei Comandi italiani (ma, pur in misura diversa, anche di quelli austriaci) di comprendere appieno le difficoltà di pianificare e condurre grandi battaglie in montagna.

1918

In questa pagina, immagini di addestramento alla guerra chimica. Usati per la prima volta nel 1915 dai tedeschi, a Ypres in Francia, i gas asfissianti segnano l'inizio della guerra chimica moderna. L'yprite portava alla morte dopo giorni di sofferenze. Per proteggersi i soldati usavano dapprincipio fazzoletti imbevuti d'acqua o di urina, in seguito i tamponi e più tardi sistemi di protezione con maschere con filtri d'aria. L'aggressivo chimico poteva essere: asfissiante, lacrimogeno, starnutante e vescicante. Veniva immesso nell'atmosfera con diversi sistemi di lancio: emissioni di nubi da bombole, tiri di artiglieria con proiettili a gas e lanci di bombe da aeroplani. In Altopiano l'uso dei gas divenne pratica comune e causò centinaia di morti, feriti e invalidi, con effetti spaventosi sulla psiche dei soldati. Nella primavera del 1917 gli austriaci attaccarono le posizioni di Campiello con il bromuro di cianogeno, che da allora prese il nome di "campiellite". A fronte, soldati con maschere antigas sull'Altopiano nel 1918, in un disegno di Aldo Molinari.

La battaglia di arresto

Dopo un'estate di relativa calma, nel corso della quale gli eserciti lavorarono alacremente a riorganizzare e rafforzare le rispettive posizioni in previsione di un nuovo lungo inverno, gli eventi precipitarono nei mesi autunnali in seguito allo sfondamento austrotedesco di Caporetto. Il Comando supremo italiano dispose infatti il ripiegamento del fronte nord per allineare le difese dell'Altopiano a quelle del Grappa. La manovra, che interessò principalmente il XX Corpo d'Armata, ebbe luogo tra il 5 e il 9 novembre in concomitanza con la ritirata del XVIII Corpo della IV Armata. Nell'incalzare il ripiegamento italiano, già dal giorno 10 i reparti della 6ª Divisione austroungarica iniziarono una sequela di attacchi che costrinse i reparti alpini ad abbandonare le trincee di resistenza delle Ongare e del monte Fiara e a retrocedere sul nodo delle Melette che si ritrovarono così ad essere, come lo erano state nel giugno 1916, il perno della difesa dell'Altopiano.
Dopo i primi assalti portati dalle truppe austroungariche del Gruppo Kletter, il 14 novembre i combattimenti si intensificarono coinvolgendo, oltre alle Melette di Gallio e allo Zomo, anche il monte Castelgomberto e il monte Fior dove, nonostante la strenua difesa dei reparti della Brigata Regina e degli alpini del 4º Raggruppamento, la posizione settentrionale del Fior (nota come "Torrione") cadde in mano avversaria. Il 16 novembre giungeva a malga Lora la Brigata Perugia che, dopo aver inizialmente presidiato il monte Castelgomberto, assunse la difesa del monte Fior. La comandava il colonnello brigadiere Euclide Turba, che la mattina del 23 novembre, colpito dall'esplosione di un proiettile di grosso calibro, cadde ucciso proprio sul Castelgomberto.
Il 18 novembre un deciso intervento del IX Reparto d'assalto consentì agli italiani di rioccupare il Torrione di monte Fior catturando i difensori. Dal 1º dicembre gli austriaci iniziarono un bombardamento ininterrotto contro le posizioni italiane delle Melette, dello Zomo e del Sisemol. Il 3 dicembre il bombardamento austriaco si intensificò ulteriormente sino a giungere all'efficacia del tiro di distruzione anche con l'utilizzo di granate a gas. La battaglia decisiva ebbe inizio il 4 dicembre. Dopo tre giorni di incessanti bombardamenti contro le posizioni italiane presidiate dai reparti della 29ª Divisione, i reparti austroungarici del 3º Reggimento Kaiserschützen e del 14º Hessen riuscirono a scardinare la difesa dei bersaglieri tra il Tondarecar e il Badenecche e a raggiungere la val Vecchia arrivando quindi, quasi senza incontrare resistenza, alle spalle del Castelgomberto e della dorsale Spil-Fior dove, dopo aver circondato i fanti

In alto, rovine di Asiago nei primi mesi del 1919. Questa è l'immagine che i primi profughi rientrati in Altopiano si trovarono di fronte. Tutti i paesi della conca erano stati completamente distrutti dai bombardamenti delle artiglierie [MRRVI].
A destra, prigionieri austriaci che attraversano l'abitato di Conco il 30 giugno 1918, durante l'offensiva sul monte Valbella nella battaglia dei Tre Monti [MRRVI].

della Perugia che presidiavano la selletta tra le due cime, con una manovra di aggiramento costrinsero alla resa anche i battaglioni alpini schierati a difesa del monte Fior. Analoga sorte doveva quindi toccare agli alpini del Battaglione Marmolada del capitano Paolo Monelli schierati sul Castelgomberto. Dopo avere respinto gli assalti austroungarici per tutta la giornata, privi di viveri e munizioni, all'addiaccio sulla neve, senza ripari, i pochi superstiti del battaglione con il loro comandante dovettero alla fine arrendersi.
«Tutti gli attacchi notturni del nemico sono disperatamente respinti», scrive Paolo Monelli nel suo libro *Le scarpe al sole*.

> I soldati hanno fame e gelano nella notte rigida, ma finché le mani intirizzite reggeranno la baionetta, si colpirà. [...] Con l'alba, batter di mitragliatrici su di noi, e granate fumose che pizzican gli occhi e il naso,

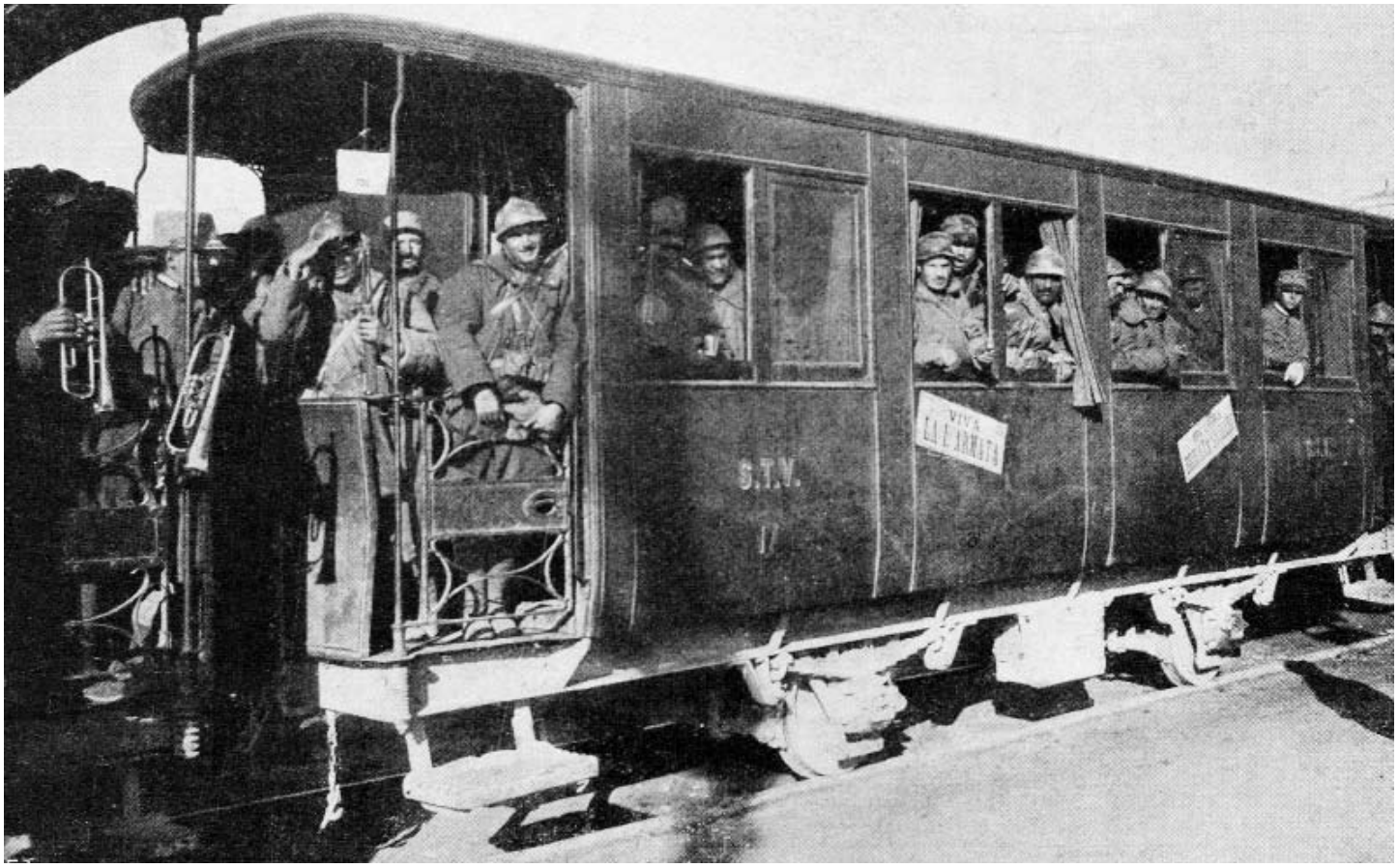
> e sempre l'inutile attesa. [...] E fame, e sete, e il freddo notturno che ci lega ancora le membra. Ma poiché non si mangia e non si beve da quarantotto ore, e non ci sono più cartucce, e siamo pochi, il destino chiude l'atto. Cala il sipario [Monelli, 1994, p. 175].

Il giorno 5 tutta la linea italiana ripiegò disordinatamente a sud della val Frenzela sulla linea Buso di Gallio-Sasso Rosso. Le perdite del XX e del XXII Corpo d'Armata italiano nei giorni 4 e 5 dicembre ammontarono a 700 ufficiali e 18.000 soldati (di cui 14.000 prigionieri), ovvero il 75% della 29ª Divisione italiana [Boccardo, 1994, pp. 247-256].
La perdita delle Melette di Foza rendeva tuttavia insostenibile anche la tenuta delle posizioni dello Zomo, aspramente difese dalle truppe della Brigata Liguria, che alla fine, a seguito dei reiterati assalti dei reggimenti Kaiserjäger, vennero definitivamente abbandonate. Nonostante la strenua resistenza della 4ª Brigata bersaglieri, il 6 dicembre sotto l'impeto delle

In alto, una drammatica quanto eloquente immagine del paese di Gallio al termine del conflitto (20 novembre 1918) che attesta la pressoché totale distruzione del patrimonio edilizio. Sullo sfondo la valle del Pakstall e le Ongare [MRRVI].
Nella pagina a fronte, in alto, rovine e desolazione lungo la strada Asiago-Gallio [MRRVI].
In basso, la piazza di Asiago in una foto ripresa dopo l'armistizio con le rovine del duomo e degli edifici circostanti. Si notano gli attendamenti provvisori dei soldati italiani [MRRVI].
Come racconta Mario Rigoni Stern ne L'anno della vittoria *quando Matteo giunse sulle alture della Klama rimase impietrito: «niente più era rimasto di quanto aveva nel ricordo e che aveva conservato per tanti mesi nella nostalgia dell'anima: non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile con la chiesa; nemmeno i boschi dietro la sua casa e il monte lassù in alto era tutto nudo giallo e bianco. L'insieme sembrava la nudità della terra dilaniata, lo scheletro frantumato. I gas, le bombe di ogni calibro, le mitragliatrici in tre anni avevano distrutto anche le macerie, ed era questo che i suoi occhi vedevano e la ragione non voleva ammettere».*

8 REGG. GENIO
COMPAGNIA FOTO
CINEMATOGRAFI

8 REGG GENIO
COMPAGNIA FOTO
CINEMATOGRAFISTI


S.T.V.

Rote Teufel *("diavoli rossi") così chiamati dal nemico per il rosso nelle mostrine e per l'irruenza nel combattimento corpo a corpo.*
Spostati dal Carso sull'Altopiano nel giugno 1916, per arginare sulle Melette di Foza l'offensiva austroungarica, i reggimenti della brigata riconquistarono i monti Fior e Castelgomberto. Dopo Caporetto i fanti della Sassari contrastarono gli austriaci fino al Piave. Ritornati sull'Altopiano nel gennaio 1918, furono protagonisti della battaglia dei Tre Monti.
La Grande Guerra costò alla Sassari 1734 morti, 2085 dispersi e 9104 feriti. L'eroismo e il valore dei suoi uomini sono testimoniati dalle due medaglie d'oro al valor militare concesse a ciascuna delle bandiere dei suoi due reggimenti (caso unico nella prima guerra mondiale), dalle nove medaglie d'oro, 405 d'argento e 551 di bronzo.
Nella pagina a fronte in alto, il Comando della Brigata Sassari a monte Melago (30 gennaio 1918) [BCA]. In basso, fanti della Brigata Sassari verso Vicenza. In questa pagina, a sinistra, il Comando con il colonnello Damiani e il tenente Costa [BCA]. Sopra, cartolina commemorativa della Brigata.

La Brigata Sassari fu costituita il 1º marzo del 1915 a Tempio Pausania (SS) e a Sinnai (CA), su due reggimenti, il 151º e il 152º fanteria, composti interamente da sardi. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, la brigata venne subito impegnata sulla fronte dell'Isonzo ottenendo la citazione del Comando Supremo come migliore unità. Nasceva così il mito dei

fanterie della 21ª e della 52ª Divisione austroungarica cadde anche il monte Sisemol costringendo il Comando del XXII Corpo d'Armata italiano ad arretrare lo schieramento sulla linea Capitello Pennar, cima Ekar, monte Valbella, Col del Rosso, Stoccareddo per poi collegarsi, costeggiando la val Frenzela, a Rivalta in val Brenta.
All'antivigilia di Natale un nuovo decisivo assalto austroungarico portato contro le nuove posizioni da reparti del III Corpo d'Armata e del Gruppo Kletter provocò un ulteriore ripiegamento del fronte italiano sulla linea cima Ekar, monte Melago, Col dei Noselari e Pizzo Razea. Gli imperiali si attestarono su Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele (che da allora verranno identificati semplicemente col nome di "Tre Monti") tentando ripetutamente di sfondare le arretrate difese italiane e aprirsi la strada verso la val Brenta e Bassano, ma nonostante le gravissime perdite, l'offensiva venne definitivamente arrestata.
Alla fine del mese di gennaio 1918 (dal 28 al 31), dopo una violenta preparazione delle artiglierie italiane (che eseguiranno anche un efficace tiro di controbatteria) le truppe del XXII Corpo d'Armata con un brillante contrattacco riuscirono a riconquistare la linea dei Tre Monti rioccupando le posizioni perdute a fine dicembre: riconquista che rappresentò la prima vittoria offensiva dell'esercito italiano dopo la rotta di Caporetto e che, come ricorda il De Mori, proprio per questo era destinata ad assumere «un significato anche più alto della sua stessa pur grande importanza tattica». Lo stesso generale Carlo Sanna, comandante della 33ª Divisione, nel suo rapporto sulla battaglia scrisse: «La maggior causa del successo è stato l'elemento morale: la decisione, l'ardire, l'entusiastico slancio delle truppe» [De Mori, 1921, pp. 420-421].
Per l'azione vennero selezionate infatti alcune tra le migliori truppe italiane a disposizione. Agli arditi del I Reparto d'assalto si affiancarono i fanti della Brigata Sassari che, assieme agli alpini e ad un battaglione della Brigata Liguria, portarono alla definitiva riconquista del Col del Rosso e del Col d'Echele, mentre, grazie ai ripetuti assalti degli arditi del 2º e 3º Reparto e dei bersaglieri della 4ª Brigata e all'improvviso contrattacco dei fanti della Brigata Bisagno, alla sera del 29 gennaio il monte Valbella ritornerà saldamente in mano italiana.
Nel corso della battaglia (la prima dei Tre Monti) gli austriaci registrarono 2699 prigionieri e il pressoché totale annientamento della 106ª Divisione. Le perdite italiane assommarono invece a 5240 uomini.
Il 3 febbraio la Brigata Sassari, che proprio per il valore dimostrato riceverà la seconda medaglia d'oro al valor militare, scenderà a Vicenza dove verrà trionfalmente accolta dalla popolazione e dalle autorità civili e militari. Va tuttavia segnalato anche il ruolo determinante avuto dai reparti d'assalto che, come ebbe a scrivere il tenente Giudici, ufficiale del 1º Reparto, sull'«Ardito d'Italia» è testimoniato dalle altissime perdite subite nelle azioni:

> L'attacco degli arditi fu travolgente: sebbene il nemico contrastasse il terreno con grande accanimento e mandasse nella battaglia sempre fresche e numerose truppe, le Fiamme Nere, ben secondate dai fanti della Sassari, respinsero sanguinosamente ogni contrattacco, espugnarono le posizioni nemiche e si spinsero fino a Stoccareddo e Zaibena [Volpato, 2009, p. 79].

Nei mesi successivi, in conformità agli accordi assunti tra i governi alleati e i rispettivi Comandi supremi all'indomani della rotta di Caporetto, giunsero sull'Altopiano il XIV Corpo d'Armata britannico (costituito dalla 7ª, 23ª e 48ª Divisione) che venne schierato nel settore compreso tra Cesuna e il Prunno (a sud di Asiago) e il XII Corpo d'Armata francese (23ª e 24ª Divisione) che rilevò il fronte compreso tra il settore britannico e cima Ekar con perno centrale Capitello Pennar.

Il 1918: l'anno della vittoria

Nel giugno 1918 l'Impero asburgico decise di tentare un'ultima grande offensiva, che doveva investire l'intero fronte dal Piave all'Altopiano, per chiudere la partita con l'Italia. L'ambizioso progetto denominato "Operazione Radetzky" (che passerà tuttavia alla storia come battaglia del Solstizio) venne accuratamente pianificato dal Comando supremo austroungarico e supportato da una grande quantità di mezzi. L'offensiva prese avvio il 15 giugno e investì oltre all'Altopiano, il monte Grappa, il Montello e il basso Piave.
Sull'Altopiano, dopo un violento fuoco di preparazione delle artiglierie che venne subito contrastato da quello di contropreparazione delle artiglierie italiane ed alleate, alle 7.30 le truppe austroungariche del III e VI Corpo d'Armata si lanciarono all'assalto attaccando in particolare il settore di Cesuna, ove era schierato il XIV Corpo d'Armata britannico, e quello dei Tre Monti, difeso dalla 14ª e dalla 28ª Divisione italiana (XIII Corpo d'Armata).
Il fronte dell'Altopiano resistette all'urto registrando solamente un momentaneo e parziale cedimento delle linee davanti a Cesuna e la perdita dei Tre Monti.
Nella zona di Cesuna, infatti, i reparti del III Corpo d'Armata austroungarico (6ª e 52ª Divisione) riuscirono a sfondare in più punti le linee presidiate dalla 48ª Divisione britannica avanzando per circa 2 chilometri all'interno dello schieramento. Grazie

tuttavia all'intervento delle riserve della 7ª Divisione britannica e dei reparti della Brigata Casale (X Corpo d'Armata) l'incursione venne prontamente arginata e il giorno successivo, con un decisivo contrattacco, le posizioni perdute vennero completamente riconquistate. Come ricorda G.H. Barnett nel saggio *La battaglia di Asiago, 15-16 giugno 1918*, le perdite della 48ª Divisione «ammontarono complessivamente a 922 uomini dei quali 206 artiglieri. La Divisione fece prigionieri 25 ufficiali e 515 altri militari e 188 feriti, e seppellì 576 austriaci. Le perdite della 23ª Divisione furono 556, e catturò 210 prigionieri, più 127 feriti» [Cecchin, 1995, p. 103].

Al centro dello schieramento, il saliente di Capitello Pennar, presidiato dalle truppe francesi, fu in un primo tempo abbandonato sotto il soverchiante assalto portato dai reparti austroungarici che vennero tuttavia arrestati nella loro avanzata da un poderoso concentramento di fuoco. Nel pomeriggio i fanti del 78º Reggimento francese contrattaccarono rioccupando il saliente e catturando circa 180 avversari.

Nel settore dei Tre Monti, invece, le truppe del VI Corpo d'Armata austroungarico (18ª Divisione e 42ª Honved), dopo aver sfondato le linee italiane tra cima Valbella e casera Melaghetto, occuparono di slancio il Valbella puntando a sud verso Busa del Termine e cima Ekar dove tuttavia l'attacco venne arrestato dai fanti della Brigata Pinerolo [Stanghellini, 2007, pp. 144-145]. Nel frattempo la 3ª Divisione Edelweiss, nonostante la strenua resistenza dei reparti della Brigata Lecce, riuscì a conquistare il Col del Rosso puntando verso monte Melago mentre gli Schützen della 26ª Divisione ebbero ragione del battaglione della Brigata Padova schierato sul Col d'Echele. Gli italiani ripiegarono sulla seconda linea Costalunga, cima Ekar, Busa del Termine, monte Melago, Col dei Noselari respingendo i reiterati assalti degli austroungarici.

Dopo una serie di sanguinosi combattimenti, tuttavia, alla fine del mese di giugno gli italiani contrattaccarono con successo riconquistando definitivamente il Col del Rosso, il monte Valbella e il Col d'Echele catturando quasi 2000 prigionieri austriaci.

Con un travolgente assalto, infatti, la mattina del 29 giugno, dopo nemmeno un'ora di combattimenti, i fanti della Brigata Regina (coadiuvati dai soldati del 31º Reggimento cecoslovacco) rioccuparono il monte Valbella mentre, all'alba del 30, dopo un violento bombardamento delle artiglierie italiane e una serie di furiosi contrattacchi, i reparti della Brigata Teramo, della Brigata Lecce e del 3º Reggimento bersaglieri riuscirono a raggiungere e sorpassare il Col del Rosso riconquistando quindi, nel pomeriggio, anche il Col d'Echele.

Nel corso della battaglia si registrarono 30.181 soldati austriaci fuori combattimento mentre le perdite degli italiani e degli alleati assommarono a 787 morti (421 italiani, 270 inglesi e 96 francesi), 3295 feriti e 3102 dispersi per un totale di 7184 uomini. Perdite alle quali vanno tuttavia aggiunte quelle conseguenti alla successiva riconquista dei Tre Monti (29-30 giugno): 543 soldati italiani mentre gli austroungarici lamentarono oltre 2000 prigionieri [Merengalli, 1997, pp. 136-137].

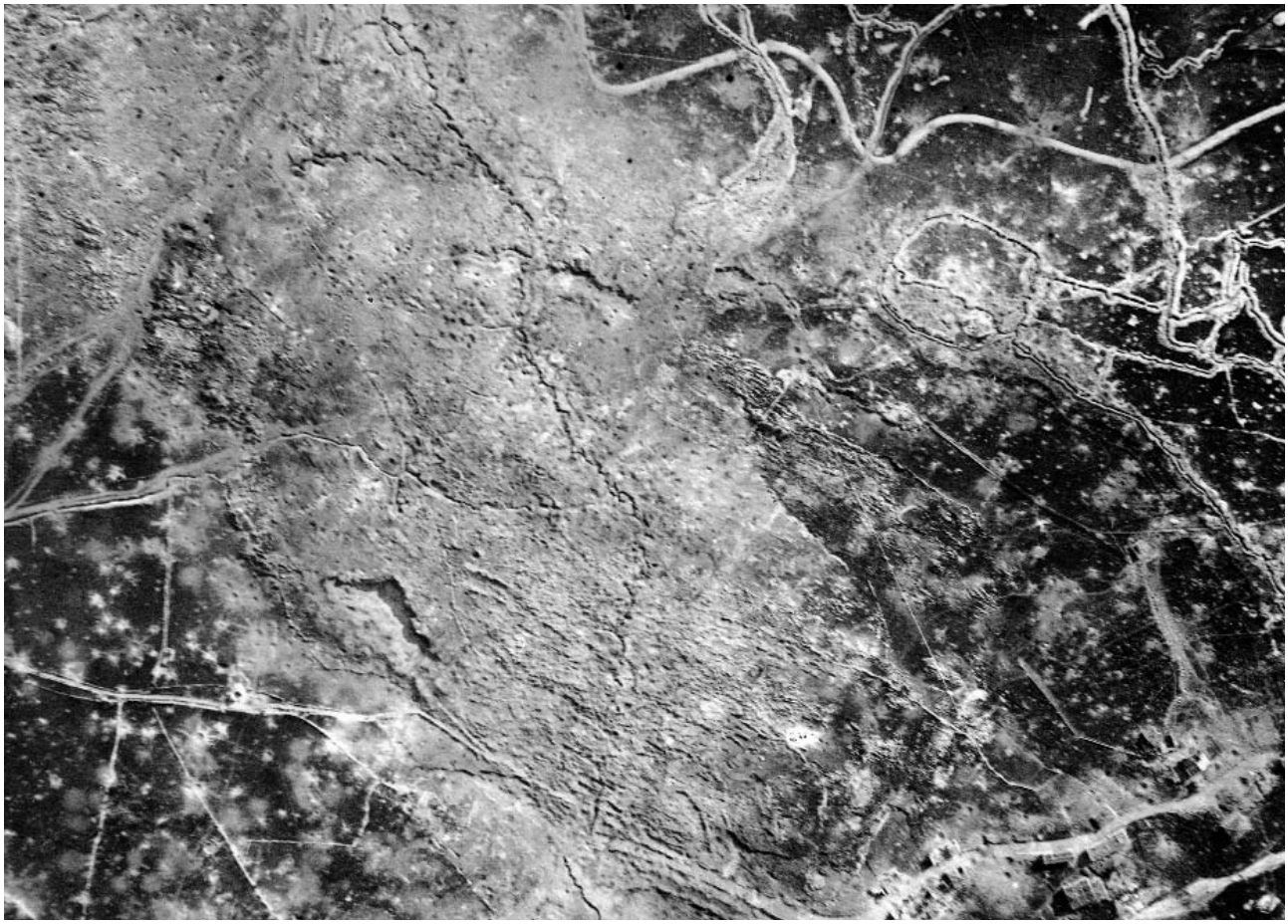
Dopo un'estate senza azioni di particolare rilievo, con l'avvio dell'offensiva di "Vittorio Veneto", il 1º novembre anche sull'Altopiano le truppe italiane ed alleate si lanciarono all'attacco delle posizioni austroungariche scontrandosi, in particolare nel settore val d'Assa-monte Rasta-monte Interrotto, con la strenua resistenza dei difensori. Dopo alcuni aspri combattimenti, tuttavia, una decisa penetrazione italiana al centro dello schieramento avversario, ad opera dei reparti del XII Corpo d'Armata coadiuvati dalla 24ª Divisione francese, costrinse il Comando delle Armate del Tirolo a ordinare il ripiegamento verso la linea fortificata degli Altipiani di Folgaria e Lavarone per tentare un'ultima disperata resistenza. Superata la val Galmarara, il 3 novembre i fanti della Brigata Pinerolo lanciati all'inseguimento riconquistarono la dorsale del Portule, mentre le truppe della 48ª Divisione britannica, dopo aver risalito la val d'Assa, raggiunsero la piana di Vezzena catturando i reparti austroungarici in ritirata (circa 14 battaglioni oltre allo stesso comandante del III Corpo d'Armata e altri tre generali) per poi proseguire verso Trento [Cecchin, 1995, pp. 138-140].

Ma la guerra era ormai giunta alla fine e, con la firma dell'armistizio a villa Giusti presso Padova, alle ore 15 del 4 novembre 1918 anche sull'Altopiano cessava definitivamente il frastuono delle armi.

«Dopo tre anni e mezzo di guerra – come scriveva Arturo Stanghellini, riparatosi con alcuni compagni della Pinerolo all'interno di una baracca austriaca nei pressi della Bocchetta di Portule – gli uomini delle due parti si ritrovavano dentro una stessa capanna in una notte oscura e potevano dormire gli uni accanto agli altri un sonno senza difesa. Almeno in questo si redimeva l'umanità inutilmente insanguinata mostrando come poco profonde fossero le radici dell'odio se un momento di stanchezza bastava a confondere nello stesso sonno il respiro dei nemici» [Stanghellini, 2007, p. 169].

Morte e rovine

Se alla fine del conflitto l'umanità lacerata poteva finalmente affrancarsi da quella spirale di odio che aveva causato immani sofferenze, il bilancio delle di-



A fronte, due foto aeree del tratto della trincea di resistenza austriaca che dall'abitato di Camporovere sale verso il monte Rasta. La prima, in alto, ripresa presumibilmente nell'estate del 1917 e la seconda, in basso, nel settembre 1918 [MRRVI]. Il confronto tra le due immagini consente di rilevare gli effetti devastanti provocati dal tiro delle artiglierie italiane e alleate nel corso dell'ultimo anno di guerra e in particolare durante la battaglia del Solstizio. Un quadro di totale distruzione e desolazione dove ogni cosa (fabbricati, strade, boschi, prati, ma anche trincee, camminamenti, postazioni) si annichilisce assumendo i connotati di un indefinito paesaggio spettrale, quasi "lunare", che ritroviamo in tutte le testimonianze che ci hanno lasciato i protagonisti di quei drammatici avvenimenti.
Qui a lato, un camminamento italiano tra le rovine del centro di Asiago nell'estate del 1916 [MRRVI]. Qui sotto, il cratere provocato il 10 giugno 1917 dallo scoppio della mina italiana predisposta sotto le posizioni austriache di quota 1476 di monte Mosciagh (Porchecche nella toponomastica locale) con le precarie difese realizzate dai reparti del 3º Schützen *al termine della battaglia [ACMA].*

struzioni e delle perdite di vite umane appare spaventoso [Isnenghi, 1993, p. 150]. Complessivamente le salme dei caduti raccolte nei 41 cimiteri militari dell'Altopiano tra il 1920 e il 1923 ammonteranno a quasi 50.000. Si tratta tuttavia di un dato notevolmente sottostimato che non tiene conto delle salme traslate fuori dall'Altopiano nel corso della guerra, né di quelle presenti nei piccoli cimiteri o delle sepolture sfuggite al censimento dell'apposito "Ufficio Centrale per la cura e le onoranze alle salme dei caduti in guerra", né, tantomeno, delle migliaia di soldati morti (anche dopo la fine del conflitto) in conseguenza delle ferite subite in combattimento o, ancora, dei prigionieri deceduti nei campi di detenzione.
Va peraltro evidenziato come, nonostante la copiosa produzione di studi e pubblicazioni sulla Grande Guerra (che negli ultimi trent'anni ha registrato un costante incremento), ad oggi non esiste una stima precisa dei combattenti caduti sull'Altopiano e, più in generale, delle perdite complessive subite dagli eserciti belligeranti nel corso dei 41 mesi di guerra comprendenti, oltre ai morti, anche i feriti e i dispersi. I dati disponibili, da parte sia italiana che austriaca, si riferiscono infatti principalmente a specifiche battaglie (*Strafexpedition*, Ortigara, Tre Monti...) o a singoli reparti. Le stesse relazioni ufficiali non offrono dati disaggregati per i diversi settori del fronte.
Sommando tuttavia i numeri, pur parziali, delle perdite complessive riportate nel presente saggio, si arriva alla impressionante cifra di oltre 335.000 soldati.
Oltre all'elevatissimo numero di caduti in battaglia e alle perdite civili causate, soprattutto negli ultimi mesi del conflitto, dalle precarie condizioni di vita delle popolazioni e dal flagello della "spagnola" (una forma influenzale che, secondo stime attendibili, causò in Italia oltre 230.000 morti), la Grande Guerra lasciò anche una pesante eredità di conflitti sociali e di tensioni politiche, ma le conseguenze furono nefaste soprattutto sul piano economico.
Al termine del conflitto l'Altopiano si presentava infatti come uno sterminato quanto desolato campo di battaglia. Dovunque morte, desolazione, intrichi di reticolati, in un terreno una volta fecondo, ora totalmente sconvolto:

> ogni trincea, ogni riparo aveva il corredo di bombe, di granate di shrapnels, di bombarde non scoppiate; elmi, fucili, giberne, stracci di vestiti coprivano quel suolo scavato dagli scoppi delle granate, imbuti, vere foibe artificiali [...] ed al ritorno degli abitanti non riconoscevano più le fondamenta delle case, i confini... [Lazzari, 1994, p. 8].

Come attesta del resto con drammatica evidenza anche Giuseppe De Mori nel volume *Vicenza nella Guerra 1915-1918*:

> di fiorenti centri abitati, come Asiago, Gallio, Foza, Treschè-Conca, Roana, Rotzo non rimase più quasi il nome: in dette località, come in altre dell'Altopiano stesso e dei punti più battuti della Val Brenta, la percentuale dei fabbricati interamente distrutti e resi completamente inabitabili raggiunse l'altissima quota del 95 per cento. E questo senza tener conto del danno incalcolabile e della distruzione dei magnifici boschi di cui il Veneto era giustamente superbo, nonché dell'ingombro delle valli montane per i detriti delle opere militari [De Mori, 1931, pp. 656-657].

Il disboscamento causato dalla guerra (sia quello dovuto all'impatto delle bombe e degli incendi, che quello conseguente all'utilizzo del legname per la costruzione della rete di supporti logistici o, ancora, necessario a garantire un'adeguata visibilità ai fronti di combattimento) fu sicuramente «il più estensivo prodotto nell'intera escursione della storia dell'impatto umano nell'ambiente locale» dell'Altopiano [De Guio, 2003, p. 6]. «Su una superficie forestale di 22.860 ettari – solo il 15% risultò immune da tagli o da danni di vario genere», mentre il 50% fu gravemente danneggiato e il rimanente 35% venne completamente distrutto [Vellar, 1933, pp. 1-10].
Alla pressoché totale distruzione del patrimonio edilizio e alla devastazione delle foreste si accompagnava quella delle attività economiche e delle principali infrastrutture. Attorno ai paesi e in particolare lungo le linee di combattimento prati e pascoli apparivano completamente sconvolti e dilaniati dai bombardamenti, ma anche da strade, trincee, rifugi e caverne: un quadro di devastazione che ritorna in tutte le descrizioni che ci hanno lasciato i protagonisti di quelle drammatiche vicende e che costrinse i primi abitanti, rientrati ai paesi di origine già nel novembre 1918, a ridiscendere «con l'angoscia nel cuore» in pianura e a rivelare ai loro compaesani la triste realtà.
Ma è forse Mario Rigoni Stern ne *L'anno della vittoria* che ci offre – attraverso gli occhi di Matteo e di suo padre – la dimensione della devastazione materiale, ma anche del dramma dei profughi appena ritornati sull'Altopiano:

> Matteo e suo padre guardavano con il cuore stretto, senza parlare: quelle per loro non erano solamente macerie ma la fine di un mondo [...]. Forse queste cose i due non le sapevano per istruzione ma lo sentivano d'istinto perché erano parte di queste macerie di case, di questi boschi senza più alberi vivi, di questi pascoli senza erba [Rigoni Stern, 1985, p. 158].

Una foto aerea del versante nord del monte Valbella ripreso dopo i bombardamenti subiti tra il 1916 e il 1917. Oltre ai segni evidenti dei trinceramenti e delle opere realizzate dai reparti italiani a difesa di questa importante posizione, si possono chiaramente notare i crateri provocati dalle esplosioni dei proiettili delle artiglierie austroungariche [MGB].

Il ritorno

Dopo un nuovo lungo inverno, all'inizio dell'estate del 1919, venne finalmente avviata la difficile opera di ricostruzione con lo sgombero delle macerie e la raccolta delle denunce dei danni di guerra. Dopo la successiva predisposizione dei Piani regolatori della ricostruzione dalla primavera del 1921, i paesi dell'Altopiano si trasformarono in un unico grande cantiere che doveva portare nel corso di soli sette mesi alla rinascita dei paesi e, con essi, al definitivo ritorno delle popolazioni sfollate con la speranza, nel cuore, di poter ricominciare una "nuova vita". Ma non sarà più la stessa cosa.
Girolamo Pertile – nel numero unico «Gallio ridonato alla sua vita», pubblicato a Padova presso la tipografia del Seminario nel 1922, per la solenne inaugurazione della chiesa arcipretale, del municipio e del palazzo scolastico – scriveva: «Il nostro paese comincia a vivere una vita nuova. Dell'altra, di quella vecchia, la storia ha segnato con dito sanguinoso la fine» [Aa.Vv., 1922].
Se, come ha scritto Mario Isnenghi, la natura e la portata del conflitto determinarono, più di quanto fosse avvenuto nel passato, profondi mutamenti nella vita delle popolazioni civili [Isnenghi, 1993, p. 63], per le comunità dell'Altopiano la Grande Guerra rappresentò dunque la fine di un mondo: la guerra ed il profugato che ne conseguì, infatti, non solo contribuirono ad accelerare il declino dell'antica lingua cimbra, ma anche a lacerare l'identità stessa delle popolazioni, trasformandone le tradizioni e i modi di vita, e a segnare irreversibilmente la fisionomia del territorio. E ancor oggi, a quasi cent'anni di distanza, il paesaggio dell'Altopiano manifesta impietoso le ferite di quella guerra come «indelebili e macabri tatuaggi» [Vallerani, 2006, p. 157].

I profughi

> Esterrefatti dal dolore, come un gregge disperso per lo scoppio di un fulmine, tutti cercano gridando salvezza, correndo qua e là all'impazzata. [...] È un momento terrorizzante; è una scena indescrivibile. In tre quarti d'ora caddero quattro proiettili, mentre l'aeroplano nemico girava sopra il paese, facendo ai suoi continue segnalazioni. [...] Finito il bombardamento, sul calar della notte, la gente ritornò alle proprie case, non più per rimanervi, ma per prendere in fretta qualche cosa e poi andarsene. Molti non vi tornarono più e, come sono fuggiti allo scoppio di un proiettile, così fuggirono e vennero senza niente in pianura camminando tutta la notte [Gios, 1994, pp. 538-539].

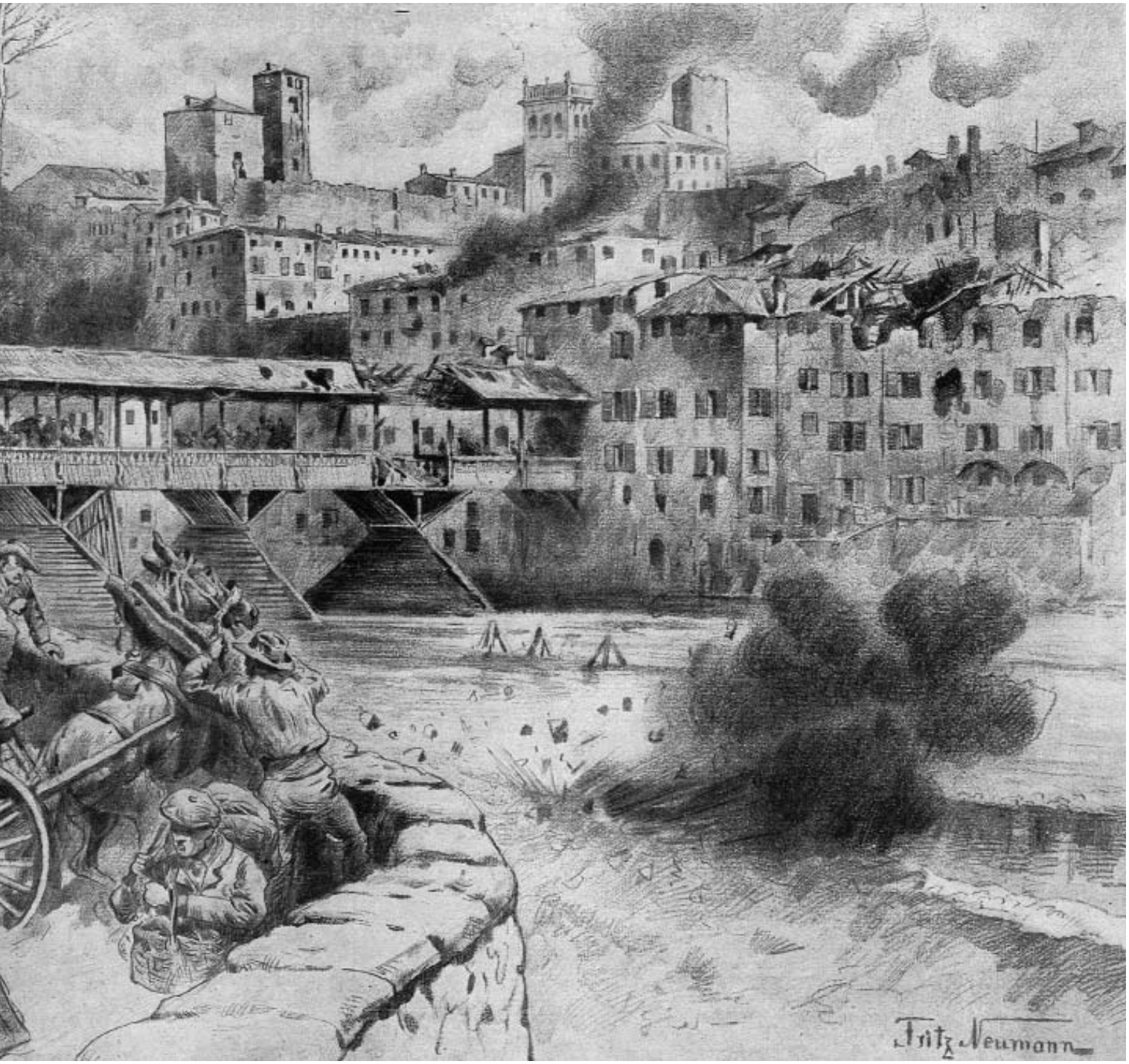
Il mattino del 15 maggio 1916, come testimonia con dolorosa partecipazione il vicario parrocchiale di Gallio, don Francesco Caron, i primi colpi di cannone sparati dal "Lungo Giorgio" colpirono gli abitati di Asiago e Gallio gettando nel panico la popolazione sgomenta. Ma Attilio Frescura, che in quei drammatici giorni si trova ad Asiago con il proprio reparto, nel suo *Diario di un imboscato* ci ha lasciato una testimonianza forse ancor più vivida «di un tempo e di una sofferenza che – come ricordava Mario Rigoni Stern – resterà anche quando le ultime tracce saranno scomparse».

> *16 maggio*
> Appare la maschera tragica della guerra. Donne, uomini e bambini fuggono precipitosamente per Gallio ed oltre, fuori dall'incubo del cannone. L'aeroplano nemico, in alto, spia. Una vecchia lascia le chiavi di casa a un soldato e implora: «Mi raccomando di dare acqua ai fiori!».
> C'è un vecchio, in disparte, solo. La sua casa è frantumata. La vecchia compagna gli è morta, sfracellata da una granata. Ha un figlio alla guerra. Sale per ultimo su un carretto, come un automa. Fissa lo sguardo ai suoi monti su cui infuria il cannone nemico e stringe le labbra tremule e sporge il mento. Poi ha un gesto d'ira: stende il pugno verso il cannone che romba sui nostri.
> Null'altro...
>
> *17 maggio*
> Continua l'esodo. Carri, carretti, bestiame, donne, bambini, cose. Così fugge il corteo dolorante. [...] Il bombardamento continua...
>
> *23 maggio*
> Ore 22. Asiago, addio! Piccola città contesa, alle porte della guerra di cui sentivi l'ansito formidabile, piccola città di frontiera che i soldati d'Italia volevano congiungere a Lavarone, a Trento; graziosa città contesa in cui ora accampa e bivacca la soldataglia sbandata sfrenata e ubriaca che rovista la biancheria intima delle tue donne fuggite; Asiago, città dolente nell'agonia che fumiga e arrossa nell'incendio che ti avvampa, addio, addio!... [Frescura, 1991, p. 57].

Iniziava così, sotto il tiro delle artiglierie austriache, la fuga precipitosa delle popolazioni di Asiago, Gallio, Roana e Rotzo verso la pianura vicentina. Un esodo forzato che coinvolse ben presto anche gli abitanti di Foza che vennero sgombrati il 29 maggio (quando ormai le truppe imperiali avevano occupato Asiago) seguiti, poco dopo, anche da quelli di Conco e Lusiana. Solo il paese di Enego verrà sfollato nel novembre del 1917 quando, dopo la perdita del massiccio delle Melette, le truppe italiane dovettero ripiegare sulla linea Tre Monti-val Frenzela-monte Grappa.
Dopo un anno di guerra e di convivenza forzata con i soldati italiani acquartierati sull'Altopiano, le popolazioni si trovarono così costrette ad abbandonare in fretta e furia le proprie case e i propri affetti; ad abbandonare quel "mondo", circoscritto dai rilievi che digradano verso la pianura, dove avevano sempre vissuto per andare incontro ad un destino ignoto in terre e paesi a molti di loro del tutto sconosciuti, con la sola speranza di poter presto ritornare.

In un suggestivo disegno di Fritz Neumann, colonna di profughi dell'Altopiano in transito a Bassano colpita dai tiri delle artiglierie austriache.

«Il loro esodo e la loro discesa non si possono immaginare e tanto meno descrivere – scriveva il 5 luglio 1916 sul "Giornale di Vicenza" don Giuseppe Rebeschini, il "padre" dei profughi dell'Altopiano – È tutta una fiumana di vecchi, di donne, di bimbi che vien giù fra i più grandi disagi, senza mezzi di trasporto a piedi solo qualcuno trainando qualche carretto con poche masserizie. È la sventura che passa con tutti i suoi orrori con tutte le sue lacrime» [Ceschin, 2003, p. 256].



Anche Emilio Lussu, che con la Brigata Sassari in quei giorni stava risalendo la val Frenzela per portarsi in linea sulle Melette di Foza, nel suo celeberrimo *Un anno sull'Altipiano* così racconta l'incontro con la colonna di profughi che scendeva verso Valstagna:

> La strada, ora, si faceva ingombra di profughi. Sull'Altopiano d'Asiago non era rimasta anima viva. La popolazione dei Sette Comuni si riversava sulla pianura, alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli, vecchi, donne e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare dalle case affrettatamente abbandonate al nemico. I contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti. Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre [Lussu, 1697, pp. 20-21].

E forse, proprio l'immagine dei "naufraghi" restituisce con maggior efficacia il dramma personale e collettivo delle migliaia di profughi sfollati dall'Altopiano, ma anche dalla val d'Astico, dalla valle del Posina o dalla Valsugana. La tragedia della Grande Guerra passa infatti necessariamente anche attraverso le storie di quanti, estranei alle "cose della politica", furono strappati alle loro case e alla loro quotidianità e condotti come da un turbine in una tragedia particolare di un incompreso ed incomprensibile destino.
Complessivamente i profughi sfollati dai co-

In questa pagina, in alto, la foto scattata dal ten. Renzo Monti il 26 maggio 1916 ritrae un gruppo di profughi dell'Altopiano in attesa presso il Comando di Grigno. Qui sopra, lo spaesamento di un gruppo di profughi in partenza per la pianura. A fronte, una colonna di profughi dell'Altopiano in fuga nei pressi di Valstagna [BCA].

muni dell'alto Vicentino a causa della *Strafexpedition* furono 76.338 (corrispondenti a 19.724 nuclei famigliari, pari al 15% della popolazione dell'intera provincia di Vicenza) dei quali oltre 35.000 provenienti dal distretto dell'Altopiano con la sola esclusione – come detto – del Comune di Enego.

In principio, gli abitanti di Asiago dovettero sfollare a Noventa Vicentina; quelli di Gallio ad Albettone; quelli di Rotzo a Barbarano e Villaga; quelli di Treschè Conca a Nanto; quelli di Roana, Canove e Camporovere a Poiana Maggiore e quelli di Cesuna a Campiglia dei Berici: tutti paesi del basso Vicentino. Per molti profughi si trattò tuttavia di una sistemazione provvisoria poiché, nelle settimane seguenti, molti di essi vennero spostati in altre località venete (nelle province di Padova, Treviso e Venezia), ma anche nelle principali città del Nord Italia [Ceschin, 2003, p. 255].

Gli abitanti di Foza trovarono invece una prima sistemazione nei paesi della valle del Brenta e soprattutto nei dintorni di Bassano, anche in considerazione del fatto che la sede comunale provvisoria di Foza venne collocata a Cittadella. Nel novembre del 1917, tuttavia, molti di essi, assieme alle popolazioni di Enego e di altri comuni del Canale del Brenta, furono nuovamente sfollati e, dopo viaggi estenuanti, vennero trasportati in paesi della Campania ma anche della Calabria e della Sicilia affrontan-

do disagi ancor maggiori. Un continuo e interminabile peregrinare attraverso l'Italia alla stregua di "mandrie umane", aggrappate ai brandelli della propria identità.
Il prospetto seguente evidenzia il numero dei profughi dell'Altopiano sfollati nel maggio 1916 e quello dei profughi non ancora rimpatriati rilevato in occasione del censimento dell'ottobre 1918 [Rodeghiero, 2002, p. 99].

Comune	Profughi sfollati maggio 1916	Profughi non ancora rimpatriati all'ottobre 1918
Asiago	7.756	6.060
Conco	5.710	396
Enego	0*	4.113
Foza	2.800	1.396
Gallio	3.399	2.781
Lusiana	6.544	112
Rotzo	3.284	2.845
Roana	5.293	4.302
Treschè Conca	950	544
Totale	35.736	22.549

* il Comune di Enego sarà sfollato nel novembre 1917.
Fonte: Ufficio Censimento del Ministero delle Terre liberate, Roma 1919.

A dispetto dell'imponente quanto drammatica "dimensione" del fenomeno, la questione dei profughi occupò in genere uno spazio marginale anche sulla stampa vicentina, oltre che su quella nazionale. Va infatti ricordato che nel clima sorto in seguito alla *Strafexpedition*, ed ancor più alla successiva rotta di Caporetto, i profughi furono accolti in generale con diffidenza e freddezza. Non mancarono persone generose ed accoglienti che fecero il possibile per aiutare e ospitare i profughi, ma nella maggior parte dei casi l'arrivo delle popolazioni sfollate suscitò non poche incomprensioni se non sentimenti di vera e propria ostilità che si possono riassumere nel detto veneto, usato dalle madri per spaventare i propri figli: «Stai buono, altrimenti ti faccio mangiare dai profughi!».
La stessa lingua "cimbra" era percepita, soprattutto nei paesi della pianura veneta, come una palese manifestazione di simpatia delle popolazioni dell'Altopiano per l'Austria e costituiva dunque motivo di disprezzo e persecuzione. Come riportano numerose testimonianze raccolte tra i profughi, il sospetto che gli abitanti dell'Altopiano potessero essere spie al servizio del nemico, fu una delle principali cause non solo del trasferimento dei profughi fuori dal Veneto, ma anche dello smembramento delle singole comunità [Rodeghiero, 2002, pp. 49-55].
Sebbene con il passare del tempo l'atteggiamento nei confronti dei profughi andasse sicuramente migliorando (come attestano le

Numero delle famiglie e dei profughi del circondario di Asiago secondo il loro domicilio attuale alla data del censimento dei profughi dell'ottobre del 1918*								
A) ITALIA SETTENTRIONALE			B) ITALIA CENTRALE			C) ITALIA MERIDIONALE		
provincia	*n. famiglie*	*n. profughi*	*provincia*	*n. famiglie*	*n. profughi*	*provincia*	*n. famiglie*	*n. profughi*
Torino	169	707	Firenze	22	82	Napoli	33	149
Alessandria	34	146	Arezzo	2	9	Avellino	72	237
Cuneo	76	339	Grosseto	5	30	Benevento	88	292
Novara	79	288	Lucca	108	410	Caserta	16	62
PIEMONTE	358	1.480	Massa Carrara	4	11	Salerno	12	38
			Pisa	11	48	CAMPANIA	221	778
Milano	71	256	Siena	2	5			
Bergamo	13	57	TOSCANA	154	595	Potenza	6	39
Brescia	53	193				BASILICATA	6	39
Como	308	1.341	Ancona	6	23			
Cremona	15	82	Ascoli Piceno	19	71	Foggia	5	32
Mantova	115	454	Macerata	2	2	Lecce	4	15
LOMBARDIA	575	2.383	Pesaro-Urbino	2	6	PUGLIA	21	125
			MARCHE	29	102			
Venezia	18	58				Catanzaro	24	75
Belluno	5	15	Perugia	24	102	Reggio Calabria	5	19
Padova	497	2.325	UMBRIA	24	102	CALABRIA	29	94
Rovigo	7	26						
Treviso	8	33	Aquila	8	43	Palermo	45	166
Verona	43	182	Campobasso	128	512	Agrigento	2	7
Vicenza	2.832	11.808	Chieti	1	2	Caltanissetta	39	157
VENETO	3.410	14.447	Teramo	46	162	Catania	35	116
			ABRUZZI M.	183	719	Messina	14	54
Udine	2	5				Siracusa	15	51
FRIULI V.G.	2	5	Roma	7	19	SICILIA	150	551
			LAZIO	7	19			
Genova	30	123						
Porto M. (IM)	30	108						
LIGURIA	60	231						
Bologna	21	75						
Ferrara	12	52						
Forlì	3	9						
Modena	8	36						
Parma	12	45						
Piacenza	38	150						
Ravenna	13	61						
Reggio Emilia	12	46						
EMILIA ROM.	119	474						

Fonte: Minist. Terre Liberate, Ufficio Censimento «Censimento dei Profughi di Guerra» 1918, Roma 1918.

In alto e a fronte, immagini di profughi provenienti dalle zone degli Altipiani. Il fenomeno del profugato, con la tragedia lacerante e sofferta della fuga, si inserisce a pieno titolo nella profonda mobilitazione della popolazione civile che si verificò durante il conflitto.

lettere di ringraziamento inviate dai sindaci di Asiago, Gallio e Rotzo alle popolazioni di Noventa, Albettone e Barbarano), ciò che emerge dalle numerose testimonianze è la generale e perdurante condizione di miseria e abbandono nella quale le popolazioni sfollate furono costrette a vivere per anni con il misero sussidio di una lira al giorno (50 centesimi per i ragazzi di età inferiore ai 15 anni), spesso dimenticate dalle stesse autorità civili. Una condizione di degrado non solo materiale, ma anche morale e spirituale dovuta, da un lato, al già citato smembramento delle comunità, a volte delle stesse famiglie (don Mazzocco, vicario parrocchiale di Asiago ricordava che i suoi parrocchiani erano sparsi in 150 paesi del Veneto, della Lombardia e del Piemonte), e dall'altro alle drammatiche notizie di distruzione provenienti dal fronte che allontanavano sempre più la speranza di un pronto ritorno alle proprie case. Di grande intensità e partecipazione, a tale riguardo, sono ancora una volta le parole di don Giuseppe Rebeschini: «Fu detto in discorsi ufficiali da personaggi politici nostri sia nelle aule del Parlamento, sia alla Conferenza di Parigi, che il popolo italiano ha sostenuti sacrifici e sofferenze di gran lunga superiori a quelli subiti dagli alleati, e ciò si proclamò alto e forte per indurre gli stessi alleati a dare all'Italia nostra l'adeguato e giusto compenso. Ora se è vero ciò, è altrettanto vera un'altra proporzionale, quella che riguarda i profughi in confronto con il resto dei cittadini italiani. Se ha sofferto tutta l'Italia, chi in Italia ha sofferto di più? Chi ha subito maggiori privazioni? La risposta è purtroppo nel vostro volto impallidito, o profughi, nel vostro ambiente; fatto di delusioni quotidiane, di stenti che accasciano qualunque più solido animo robusto. Non occorre la risposta a voce, no; non un'indagine minuziosa per fissare la verità. Basta per tutto il quadro dei vostri paesi, [...] bastano i brandelli, bastano lo squallore, la miseria che vi accompagnano».

Nella cura morale (ma, spesso, anche materiale) dei profughi, va sicuramente sottolineato il ruolo determinante e insostituibile svolto dalla Chiesa attraverso l'impegno dei parroci e dei cappellani e, soprattutto, delle associazioni caritatevoli (prima tra tutte l'Opera Bonomelli), in conformità alle specifiche disposizioni in tal senso emanate dai vescovi di Vicenza e

Negli anni del profugato non c'era tempo per essere fanciulli. Tutti i bambini, anche i più piccoli, lavoravano per aiutare la famiglia. Due bambine di Rotzo, Giovanna e Cristina Zecchinati, raccontavano: «È un giorno del maggio 1916, è sera. Arrivano i carabinieri e danno ordine di partire subito. Allora mio padre prepara il carretto, mia madre vi carica dei "letti de pena", noi bambini e la nonna Caterina... e poi via verso Mezzaselva, Roana... il ponte...» [MRRVI].

Padova proprio per supplire alle mancanze delle autorità civili e militari [Gios, 1994, pp. 542-543]. Un'azione che proseguirà anche dopo la fine della guerra accompagnando e sostenendo i profughi nella altrettanto difficile fase di rientro ai propri paesi e nella successiva opera di ricostruzione. E proprio don Giuseppe Rebeschini, con i fratelli Giuseppe e Angelo Costa di Asiago, sarà il fondatore e conduttore del giornale «Il Risorgimento» che ebbe un ruolo fondamentale nell'opera di ricostruzione e di rinascita dell'Altopiano. Come riportato nell'editoriale del primo numero pubblicato a Padova nel marzo del 1919, il giornale, oltre a richiamare l'attenzione e la sensibilità degli enti pubblici e del governo per ridare alle comunità dell'Altopiano «la vita economica, civile e religiosa» risolvendo gli innumerevoli problemi di ordine burocratico che ostacolavano il ritorno delle popolazioni e l'avvio della ricostruzione, si prefiggeva anche il compito di raccogliere e preservare il patrimonio di storie e memorie, individuali e collettive, che la guerra aveva lacerato, rinsaldando il legame tra le singole comunità e la propria terra [Rodeghiero, 2002, pp. 70-71].

Dalla primavera del 1919, tra non poche difficoltà, i profughi, provati da lunghi mesi di stenti e decimati dalla epidemia influenzale della "Spagnola" (che dall'estate del 1918 aveva iniziato a manifestare tutta la sua virulenza), spesso spontaneamente, senza attendere le disposizioni delle autorità civili e militari, iniziarono a partire dai luoghi che li avevano ospitati per ritornare ai paesi d'origine. Ma, come ricorda Mario Rigoni Stern ne *L'anno della vittoria*, non tutti ritornarono: «Con l'inizio della primavera altri soldati vennero congedati, ma tra i profughi incominciò a premere forte il desiderio di mettersi in strada per ritornare a casa. Dalla Lombardia, dal Piemonte e anche da laggiù oltre il Po le famiglie raggiungevano il Veneto e le pianure ai piedi dei nostri monti: [...] Alcuni, specialmente quelli che avevano trovato lavoro nelle fabbriche della Lombardia e del Piemonte, decisero, con l'amaro nel cuore, che lassù non sarebbero mai ritornati» [Rigoni Stern, 1985, p. 160].

Anche per molti di coloro che avevano deciso di ritornare, tuttavia, la permanenza al paese doveva protrarsi soltanto per pochi mesi. A ricostruzione ultimata, infatti, la mancanza di lavoro e di prospettive per il futuro indusse molti altopianesi a vendere i propri beni e ad emigrare verso l'Australia o il Sud America e soprattutto verso Francia, Belgio e Lussemburgo. Ma ci fu chi facendo tesoro delle esperienze del profugato tornò a Torino, a Milano o a lavorare nelle industrie tessili di Varese o Biella.

Se nel 1921, in concomitanza con lo sforzo della ricostruzione, la popolazione in tutti i comuni raggiunse il picco massimo assoluto (per un totale di 39.751 abitanti), nel decennio intercensuario 1921-1931 si registrò una riduzione di quasi un quinto della popolazione complessiva (6393 abitanti in meno) con punte di quasi un terzo per i comuni di Roana e Conco. [Varotto, 2009, pp. 319-320]. Una "emorragia umana" senza precedenti che determinò, per la prima volta, un impressionante fenomeno di spopolamento della montagna, in quello che è stato definito un vero e proprio «ictus demografico» [Neiretti, 1986] dal quale l'Altopiano non riuscirà più a riprendersi.

Vittorio Corà, Mauro Passarin

Un territorio militarizzato

di Vittorio Corà

> La trincea è scavata nella roccia, c'è il gradino per salire e sparare, ci sono i ricoveri bui che penetrano nella montagna e lì tavole e travi marciscono sotto lo stillicidio – una volta erano lettiere, panche, scansie; le feritoie per le mitragliatrici si aprono come occhiaie su un paesaggio desolato. Dietro le trincee, sul rovescio del monte, resti di baracche di tutte le misure.

Così Mario Rigoni Stern su «Il Giorno» del 26 giugno 1967 raccontava ai lettori l'esperienza avuta pochi giorni prima sull'Ortigara girovagando tra i resti delle trincee, dei ricoveri e delle caverne dove – scriveva – era ancora possibile percepire l'"odore" della guerra.

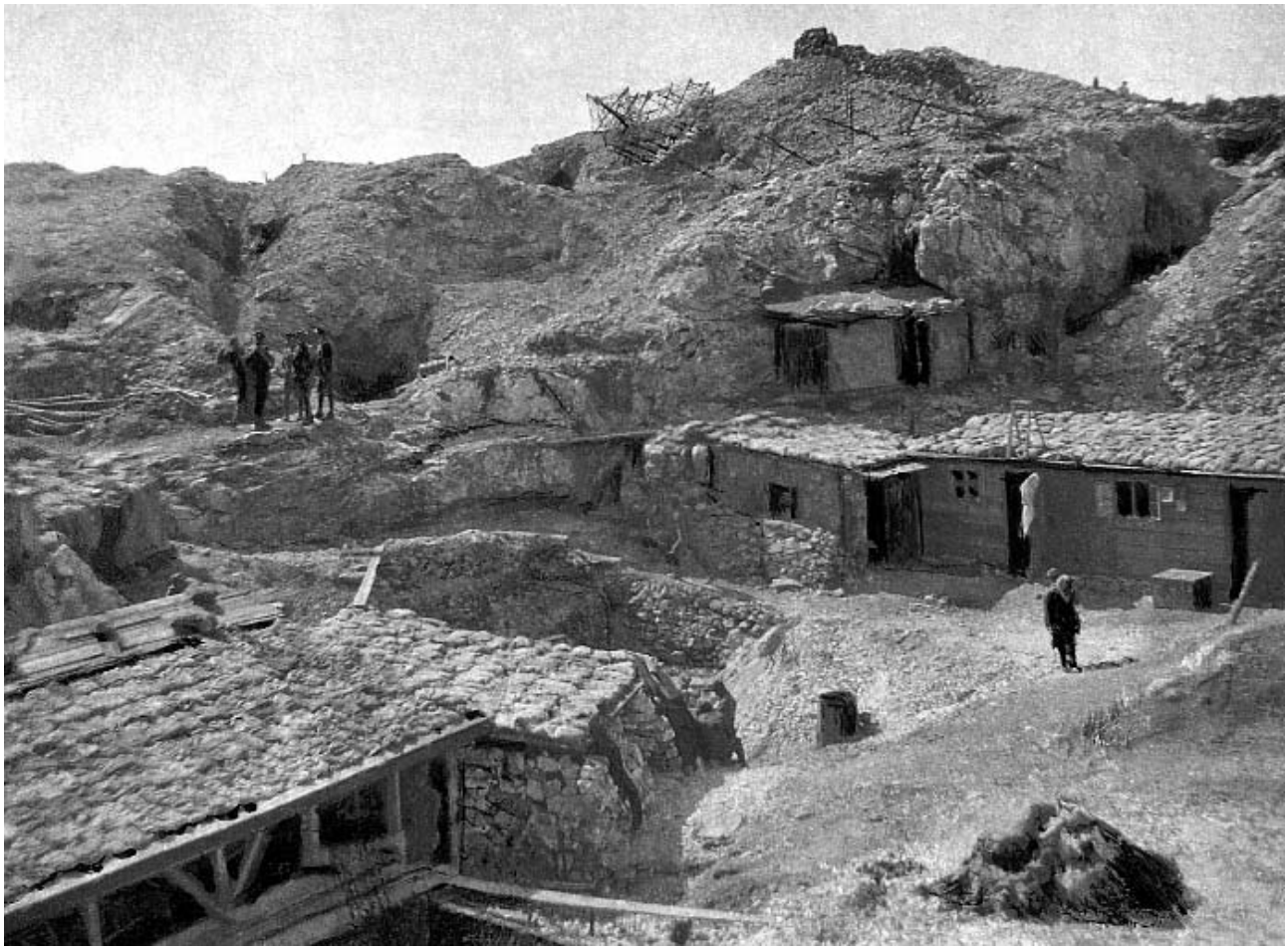
> Sono passati cinquant'anni con temporali, frane, gelo e sole e rocce sgretolate: e anche uomini a raccogliere salme, bombe, armi di ogni genere, putrelle, lamiere, reticolati; e passeranno anche i secoli e non saranno cancellate le caverne, le trincee profonde e non raccolte tutte le ossa che ogni primavera le pietre mosse faranno uscire al sole [Rigoni Stern, 2006, pp. 53, 54].

E proprio come scriveva Rigoni Stern, nonostante siano passati ormai cent'anni da quei drammatici avvenimenti, sull'Altopiano dei Sette Comuni – forse più che altrove – i segni materiali lasciati dal primo conflitto mondiale appaiono ancor oggi in tutta la loro evidenza: le rovine delle fortezze, i resti delle trincee, dei ricoveri e dei centri logistici, i ruderi degli impianti idrici e delle stazioni delle teleferiche ma anche l'estesa rete stradale, i cimiteri, le lapidi e i monumenti del lutto collettivo costituiscono nel loro insieme un patrimonio che, proprio per l'eccezionale rilievo, manifesta ancor oggi una straordinaria forza evocativa e di connotazione dell'ambiente.

L'Altopiano rappresenta, in questo senso, uno dei più interessanti esempi di "simbiosi" tra natura e storia. Anzi proprio quel tragico evento ne ha fortemente e indissolubilmente connotato l'ambiente incorporandolo definitivamente nella storia. Un paesaggio storico – dunque – o, per usare una felice immagine di Mario Isnenghi, «un'isola della memoria» di una guerra aspra e dolorosa combattuta ormai cent'anni fa da migliaia di uomini di lingue e tradizioni differenti.

Nel corso del primo conflitto mondiale, infatti, alle devastazioni provocate dai bombardamenti e dai combattimenti si affianca una ancor più estesa e rilevante opera di trasformazione dell'ambiente montano per adattarlo alle esigenze belliche, che ha profondamente modificato la morfologia e l'assetto originario del territorio. Una vera e propria opera di infrastrutturazione e di "urbanizzazione diffusa" che, come ha scritto Francesco Vallerani, ha contribuito a connotare in modo inequivocabile il paesaggio della montagna veneta e a farne comprendere la complessa identità territoriale. Proprio quei "segni" hanno infatti acquisito lo «status di imprescindibile elemento

Nella doppia pagina precedente, la stazione di transito della teleferica "pesante" austriaca n. 20 nei pressi di malga Mandrielle in una foto, scattata nell'estate del 1917, proveniente dal Bildarchiv della Biblioteca nazionale di Vienna. In primo piano, il pilone di sostegno della linea diretta verso la val Martello. [MRRVI].



*Qui sopra, la Dolina del Circo (*Zirkusdoline*), a sud della cima principale dell'Ortigara, come si presentava nell'immediato dopoguerra. La foto consente di apprezzare il sapiente utilizzo della morfologia del terreno e le modalità costruttive dei ricoveri realizzati dai reparti austroungarici dopo la battaglia dell'Ortigara [ASDM].*

fisionomico e memoriale per la comprensione di quei paesaggi» [Vallerani, 2006, pp. 153-158].

L'infrastrutturazione del territorio

Come si è avuto modo di ricordare, l'opera di trasformazione del territorio per la sistemazione a difesa del confine in previsione dell'ormai imminente conflitto mondiale inizia già nei primi anni del Novecento con la costruzione dei grandi forti corazzati e delle opere difensive minori (batterie in caverna, batterie in "barbetta", tagliate stradali...), ma anche di caserme e ricoveri, di nuove rotabili militari e teleferiche per consentire l'ammassamento delle truppe e il trasporto di materiali, delle stesse artiglierie e dei relativi munizionamenti. Si tratta tuttavia di interventi ben localizzati che si concentrano in prevalenza a ridosso delle principali vie di comunicazione tra il Trentino e il Veneto (val d'Astico, val d'Assa e Canale del Brenta).
Con lo scoppio della guerra nel maggio del 1915 e, soprattutto, con lo stabilizzarsi del fronte sulla linea val d'Assa-monte Zebio-monte Ortigara dopo la conclusione della cosiddetta *Strafexpedition* del maggio-giugno 1916, prende invece avvio una imponente quanto diffusa opera di infrastrutturazione del territorio che proseguirà senza sosta nel corso degli anni interessando anche le aree più remote dell'Altopiano.
La necessità di conservare le posizioni conquistate e consentire la permanenza in zone inospitali di migliaia di soldati assicurando un adeguato afflusso di viveri, munizioni, mezzi e materiali da costruzione per attrezzare e organizzare le linee di difesa, ma anche i ricoveri e i baraccamenti per le truppe, costrinse infatti entrambi gli eserciti ad avviare la costruzione di un imponente sistema di trincee, camminamenti, postazioni d'artiglieria e, contestualmente, ad organizzare una estesa rete infrastrutturale: acquartieramenti, nuove strade e mulattiere, ma anche impianti di trasporto a fune e a trazione elettrica e un complesso sistema di acquedotti che dovevano assicurare il rifornimento idrico alle truppe.

La rete stradale

Fino allo scoppio del conflitto le rotabili che collegavano l'Altopiano alla pianura vicentina e ai territori del vicino Trentino, ma anche quelle di distribuzione interna, presentavano uno sviluppo assai limitato e caratteristiche costruttive non sempre adeguate alle nuove esigenze belliche. Nel corso della guerra, da parte sia italiana che austriaca, ebbe quindi grande impulso lo sviluppo della rete stradale con la trasformazione di mulattiere preesistenti in strade carrabili o la realizzazione *ex novo* di tronchi stradali per uno sviluppo complessivo stimato in oltre 400 km.
Già nel novembre del 1916 lo Stato maggiore del XX Corpo d'Armata italiano, nel descrivere la situazione delle principali «vie di comunicazione» realizzate dagli austriaci nel settore compreso tra la valle di Nos e la val d'Assa, rilevava come

> prima della presente campagna, la rete stradale nella regione considerata si limitava alla rotabile militare da Asiago alla Bocchetta di Portule e a poche mulattiere scarsamente battute durante la buona stagione dai pastori convenuti nella zona per l'alpeggio del bestiame. Oggi la situazione è alquanto diversa e gli austriaci hanno sensibilmente modificata ed ampliata la rete stradale, orientandola naturalmente secondo i loro obiettivi militari [AUSSME, 1916].

Oltre all'adeguamento e al potenziamento di vecchie carrarecce come quella che dalla val d'Assa risaliva la val Galmarara o quelle che collegavano il Termine e il Ghertele alla malga Mandrielle e, ancora, la val d'Assa ai Larici, a partire dalla metà del mese di giugno 1916 i reparti austriaci avviarono la costruzione di una serie di nuove importanti rotabili in modo da assicurare una completa accessibilità veicolare alla zona del fronte di competenza. Tra le altre ricordiamo la *Eugenstrasse* realizzata in soli 32 giorni di lavoro (a partire dal 18 giugno 1916) dai reparti del Genio pionieri del III Corpo d'Armata austroungarico per collegare i Larici alla bocchetta di Portule e, successivamente, al Blockhaus di Portule (località oggi conosciuta come "i Monumenti"), dove un imponente cippo in pietra ne ricorda ancor oggi l'intitolazione all'arciduca Eugenio. O ancora la *Kaiser Karlstrasse* che, dal Blockhaus di Portule, risalendo verso nord, attraversa la conca di Campo Gallina (allora sede del Comando della 6ª Divisione) raggiungendo dapprima Bivio Italia e, quindi, i rovesci del monte Campigoletti e dell'Ortigara. Sempre dal Blockhaus di Portule, verso sud, venne invece realizzata – adeguando in parte il tracciato di una carrareccia preesistente – la *Zoviellostrasse* in modo da assicurare il collegamento diretto tra la val Portule e la val Galmarara. Dal trivio di malga Galmarara nella primavera del 1917 vennero inoltre avviati i lavori per la costruzione di un'altra importante rotabile, la *Conradstrasse,* che ri-

Nella pagina a fronte, l'imponente cantiere per la costruzione della Baricatastrasse *che doveva collegare la Valsugana, nei pressi dell'abitato di Ospedaletto, con la piana di Marcesina, ripreso nell'agosto 1918 poco a valle del Col del Vento. Nel corso dei lavori vennero realizzati 700 metri di strada in galleria portando a termine un percorso di quasi 8 km su ripidissime e spesso pericolose pareti montane [ACMA]. A partire dalla primavera del 1917 i reparti del Genio italiano avviarono i lavori di costruzione, lungo il ripido versante occidentale della val Vecchia, della nuova rotabile che doveva collegare Valstagna a Foza.*
La foto qui sopra, scattata il 22 maggio 1917, ritrae i lavori al bivio con la mulattiera che risaliva la val Frenzela verso il santuario del Buso evidenziando nel contempo l'impervio tracciato della nuova strada [BCA].

salendo verso nord la val Galmarara, lungo le pendici del Corno di Campo Bianco, si collega alla *Kaiser Karlstrasse* nei pressi del Bivio Italia. Da quest'ultima rotabile vennero successivamente realizzate due diramazioni: la prima verso le Buse Magre di Galmarara e la seconda verso il monte Forno che venne intitolata, dopo la morte avvenuta nell'ottobre 1917, al comandante della 6ª Divisione di fanteria, generale Arthur E. von Mecenseffy.

Non possiamo non citare, inoltre, la *Baricatastrasse*, l'"ultima strada dell'impero", che doveva collegare la linea ferroviaria della Valsugana, dall'abitato di Ospedaletto, alla parte settentrionale della piana di Marcesina inerpicandosi sui ripidi versanti settentrionali dell'Altopiano: strada iniziata negli ultimi mesi di guerra (rimasta poi incompiuta) che rappresentò una delle più impegnative opere di ingegneria stradale intraprese tra il 1914 e il 1918 dai reparti tecnici dell'esercito austroungarico: un'impresa «colossale» – come scrisse lo stesso comandante dell'XI Armata, generale Victor Graf von Scheuchensteul – «che superava per difficoltà quella di qualunque altra strada di montagna» [Girotto, 2013, pp. 17-18].

Ancora più imponente fu sicuramente l'opera di potenziamento della rete stradale da parte italiana: opera che interessò sia la viabilità di accesso all'Altopiano che la rete di distribuzione interna verso le linee di combattimento. Come ricorda Ildebrando Flores nel suo libro *La guerra in alta montagna,* pubblicato nel 1934 dalle Edizioni Corbaccio di Milano, tra l'estate del 1916 e la primavera del 1917 nel settore settentrionale dell'Altopiano «furono costruiti circa 50 km di rotabili in pochissimi mesi, in una regione montana difficile, dove taluni tratti richiesero numerose opere d'arte per superare burroni e per raccordare dislivelli» [Flores, 1934, pp. 374-375]. In questo contesto, tra le altre, venne decisa la trasformazione in rotabile della mulattiera che collegava l'abitato dei Lazzaretti (a est di Foza) alla strada Enego-Tombal superando con un'imponente serie di gallerie la forra della val Gadena.

Fu inoltre stabilito di collegare quest'ultima importante rotabile alla piana di Marcesina con la realizzazione di una strada tra Lazzaretti e il pian Ronchetto e di costruire un ulteriore ramo fra malga Fratte e malga Lora all'interno del complesso delle Melette di Foza. In val Campomulo fu avviata la costruzione *ex novo* della strada che dalla località Pagarlok (nei pressi dell'odierna malga Fiara) raggiunge la pozza delle Saline allacciandosi poi alla rotabile per il Roccolo Cattagno. Venne infine resa transitabile alle artiglierie campali la strada Roccolo Cattagno-Passo Stretto di Moline fino alle pendici sommitali della cima Campanella: strada che nel corso dell'estate del 1917 fu poi prolungata ad opera dei reparti del genio fin nei

pressi della cima della Caldiera a quasi 2100 metri.

Nel settore meridionale lo sviluppo della nuova rete stradale superò i 100 km con la costruzione, tra le altre, di alcune importanti nuove vie di accesso all'Altopiano quali la strada Calvene-monte Cavalletto, la Bassano-Tortima con la deviazione per Rubbio, e la Valstagna-Foza che con i suoi 21 tornanti e tre gallerie si inerpica lungo i ripidi versanti della val Vecchia collegandosi, nei pressi dell'abitato di Foza, alla rotabile Gallio-Enego. Va tuttavia segnalata anche la strada di collegamento Granezza-monte Cornobocchetta Paù-Campiello che aggirando pressoché interamente il ciglio meridionale dell'Altopiano assicurava il collegamento tra il fitto reticolo di strade della zona a sud di Asiago e le principali direttrici di accesso e rifornimento rappresentate dalla strada del Costo e dalla ferrovia, ad ovest, e dalle strade per Bassano, Marostica e Breganze ad est.

Ancor più complesso e articolato risulta poi il sistema di mulattiere realizzate durante il conflitto da entrambi gli eserciti belligeranti e che costituiscono ancor oggi una estesissima rete di percorsi ramificati sul territorio anche se, purtroppo, il degrado e l'inesorabile avanzamento della vegetazione ne hanno ormai in gran parte precluso il transito. Tra tutte non possiamo non segnalare la mulattiera di arroccamento (meglio nota come "strada delle gallerie" o "la Granatiera") di monte Cengio che tra il 1917 e il 1918 venne pressoché interamente scavata nelle pareti rocciose che strapiombano sulla pianura sottostante dai reparti della 93ª Compagnia Zappatori del 1º Reggimento del Genio in modo da collegare la rotabile proveniente da Campiello alle postazioni difensive ricavate lungo la dorsale del Cengio.

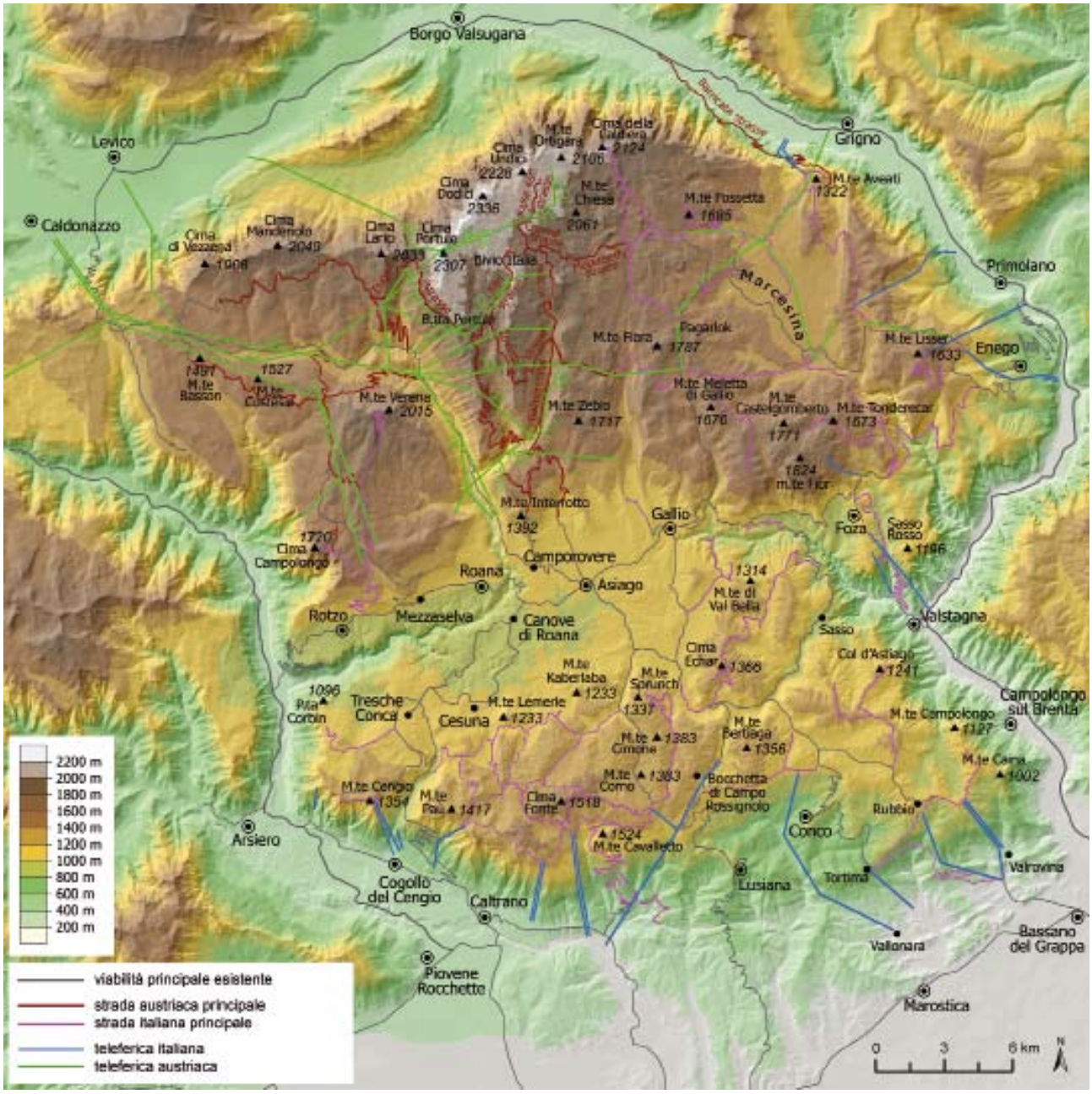
In alto, il tratto terminale della "Granatiera" di monte Cengio. La foto attesta l'entità ma anche l'impatto dei lavori di una delle più ardite realizzazioni dei reparti del Genio italiano che, a partire dall'estate del 1916, furono impegnati nella costruzione della strada di arroccamento e nella complessiva sistemazione difensiva del nodo del Cengio [MRRVI]. Qui sopra, località Campiello, importante centro logistico italiano per il rifornimento e lo smistamento delle derrate alimentari e del materiale bellico destinato alle prime linee [MRRVI].

Le teleferiche

Contestualmente allo sviluppo della rete stradale, l'esigenza di assicurare un rapido ed efficace afflusso di materiali e munizioni fino alle immediate retrovie del fronte di combattimento, da un lato, e la particolare orografia del territorio dall'altro, imposero la realizzazione anche sull'Altopiano di un complesso sistema di teleferiche. Già nel corso dell'estate 1916 gli austria-

ci avviarono la costruzione di una serie di teleferiche "pesanti" che collegavano i depositi attestati presso le stazioni ferroviarie della Valsugana e della val d'Adige ai centri logistici di Monterovere, Vezzena e della val d'Assa. E proprio dal Ghertele e dal Termine, nella val d'Assa, partivano una serie di impianti "campali" che con tratte successive raggiungevano dapprima i centri divisionali e quindi i singoli settori del fronte. Tra le teleferiche campali citiamo la T30 *Kempelbahn* (Larici, cima Portule, Pallone, Busa del Cavallo) e la T31 *Campo Bianco* (Pusterle, bocchetta di Portule, Corno di Campo Verde, Corno di Campo Bianco) che per la loro estensione e l'arditezza delle opere realizzate non cessano ancor oggi di stupire. Come noto infatti, la *Kempelbahn* dalla stazione di partenza situata nei pressi della malga Larici puntava direttamente alla sommità della dorsale del Portule da cui, superata con un'unica campata l'alta valle del Portule, raggiungeva la cima del monte Pallone che veniva attraversata mediante una lunga ed imponente galleria per terminare nei pressi del centro logistico della Busa del Cavallo. La seconda, invece, partiva dal Pusterle (nei pressi dell'omonima malga) in direzione dei Larici e quindi proseguiva verso la bocchetta di Portule dove la stazione di transito, per evidenti ragioni di sicurezza, era stata ricavata all'interno della caverna originariamente realizzata dagli italiani come postazione di artiglieria. Dalla bocchetta la teleferica raggiungeva poi la cima del Corno di Campo Verde che veniva attraversata, ancora una volta, completamente in galleria per poi terminare, al di là della val Galmarara, alla base delle pendici del Corno di Campo Bianco.

Come ricorda Gianni Pieropan, alla fine dell'estate 1917 presso il III Corpo d'Armata austroungarico erano in funzione sei teleferiche pesanti che raggiungevano complessivamente uno sviluppo di 67,520 km, sei teleferiche campali per uno sviluppo di 31,150 km e 14 teleferiche leggere per ulteriori 48,10 km [Pieropan, 1983, p. 330]. Dopo il ripiegamento del fronte seguito alla rotta di Caporetto la già estesa rete di impianti a fune venne ulteriormente potenziata nella regione nord orientale dell'Altopiano con la co-



Nella pagina a fronte, appostamento di artiglieria da montagna sul monte Cengio nel maggio del 1917. In secondo piano nella foto, la vallata dell'Astico e il centro abitato di Arsiero [MRR-VI]. Qui sopra, carta delle principali rotabili e teleferiche, italiane e austriache, realizzate sull'Altopiano a partire dall'estate del 1916 per assicurare il rifornimento di viveri e mezzi alle truppe. Le nuove vie di comunicazione si riveleranno uno dei lasciti più importanti del conflitto.

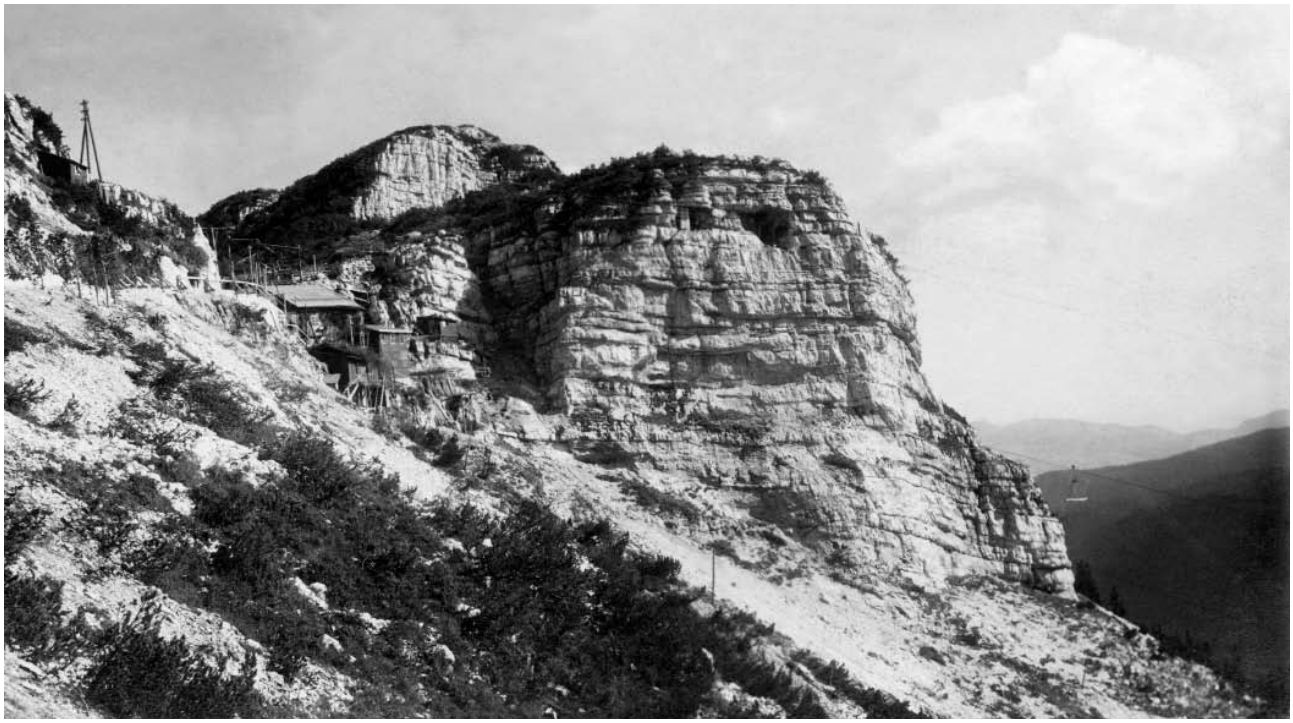
struzione di nuovi importanti impianti come la teleferica pesante che dalla stazione ferroviaria di Grigno in Valsugana raggiungeva le pendici settentrionali del monte Aveati, a nord della piana di Marcesina, e le due teleferiche da campo che collegavano i depositi della Barricata con Campomulo e la zona di Foza.

Anche gli italiani, sempre a partire dall'estate del 1916, iniziarono la costruzione di una serie di impianti a fune distribuiti lungo tutto il versante meridionale dell'Altopiano in posizioni che godevano di una facile accessibilità dalle retrovie, anche se le posizioni occupate e le caratteristiche del terreno indussero i Comandi italiani a privilegiare il potenziamento della rete stradale e i sistemi di trasporto a trazione elettrica (filovie). Oltre alla teleferica Primolano-monte Lisser realizzata in occasione della costruzione dell'omonimo forte italiano, tra le altre ricordiamo la teleferica Carpanè-Pubel (contrada a sud di Foza) costruita nel corso dell'estate 1917 e capace di trasportare 60 tonnellate giornaliere di derrate, la Vallonara-

Crosara-Santa Caterina-Puffele, la Calvene-Sciessere-Campo Rossignolo e la Caltrano-bocchetta Paù.
Alla primavera del 1918 nel settore della VI Armata italiana risultavano in funzione 15 impianti (prevalentemente teleferiche leggere del tipo "va e vieni" di cui, peraltro, oggi rimangono pochi resti materiali) per uno sviluppo complessivo di poco superiore ai 50 chilometri.

Gli acquedotti

Anche per quanto riguarda i rifornimenti idrici, la carenza di sorgenti che, allora come oggi, caratterizzava il territorio dell'Altopiano rese necessaria la realizzazione di una estesa rete di acquedotti volti ad assicurare un razionale rifornimento d'acqua alle truppe e alle salmerie. Fino allo scoppio del primo conflitto mondiale Asiago era essenzialmente rifornita d'acqua da un antico acquedotto alimentato dalla sorgente del Grabar che sgorgava alle pendici del monte Katz: impianto che nel 1910 venne integrato con un nuovo acquedotto che utilizzava le acque della sorgente Grenna, in contrada Rodolo, ai confini tra i comuni di Asiago e Gallio. Quattro anni dopo, con il concorso dell'Amministrazione militare, fu portato a termine un acquedotto ben più importante che, raccogliendo l'acqua delle nove sorgenti della val Renzola, con una condotta di 10 km alimentava il serbatoio di carico situato a nord dell'abitato di Camporovere da cui l'acqua veniva poi distribuita per caduta ad Asiago ed agli altri paesi della conca centrale dell'Altopiano.
Dopo lo scoppio della guerra, in seguito alle sopravvenute necessità delle truppe operanti sull'Altopiano, l'Ufficio provvisorio del Genio in Asiago avviò i lavori di costruzione di un nuovo acquedotto che utilizzava la ricca sorgente della Covola di Gallio spingendo l'acqua mediante un apposito gruppo di sollevamento ad un serbatoio situato sul sovrastante monte Sisemol. Da qui una condotta discendente erogava l'acqua agli abitati delle contrade Stellar, Santa Maria Maddalena, Coda fino a casera Taliano (l'attuale Bivio Italiano) dove si raccordava alla diramazione dell'acquedotto della Renzola diretta a Cesuna.
Il ripiegamento del fronte seguito all'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916 determinò la perdita delle ricche sorgenti della Renzola e, temporaneamente, anche della Covola di Gallio e della Marcesina, rendendo così necessario l'approvvigionamento idrico delle truppe mediante il trasporto dell'acqua dalla pianura con autobotti (in media 400 autocarri al giorno). Vista tuttavia la precarietà di tale situazione e l'enorme consumo di carburante dei mezzi



Nella pagina a fronte, pilone di sostegno della teleferica italiana del monte Lisser, con veduta della valle Cismon, in un foto del luglio 1917 della compagnia fotocinematografica dell'8º Reggimento del Genio [MRRVI].
In questa pagina, in alto, la teleferica austriaca "da capo" T13 nei pressi di Campo Gallina durante l'inverno 1916-1917 [ACMA]. Qui sopra, una interessante immagine dello sperone roccioso della bocchetta di Portule con i fori di ingresso della teleferica austriaca T31 proveniente dai Larici e diretta verso il Corno di Campo Verde [ASDM].

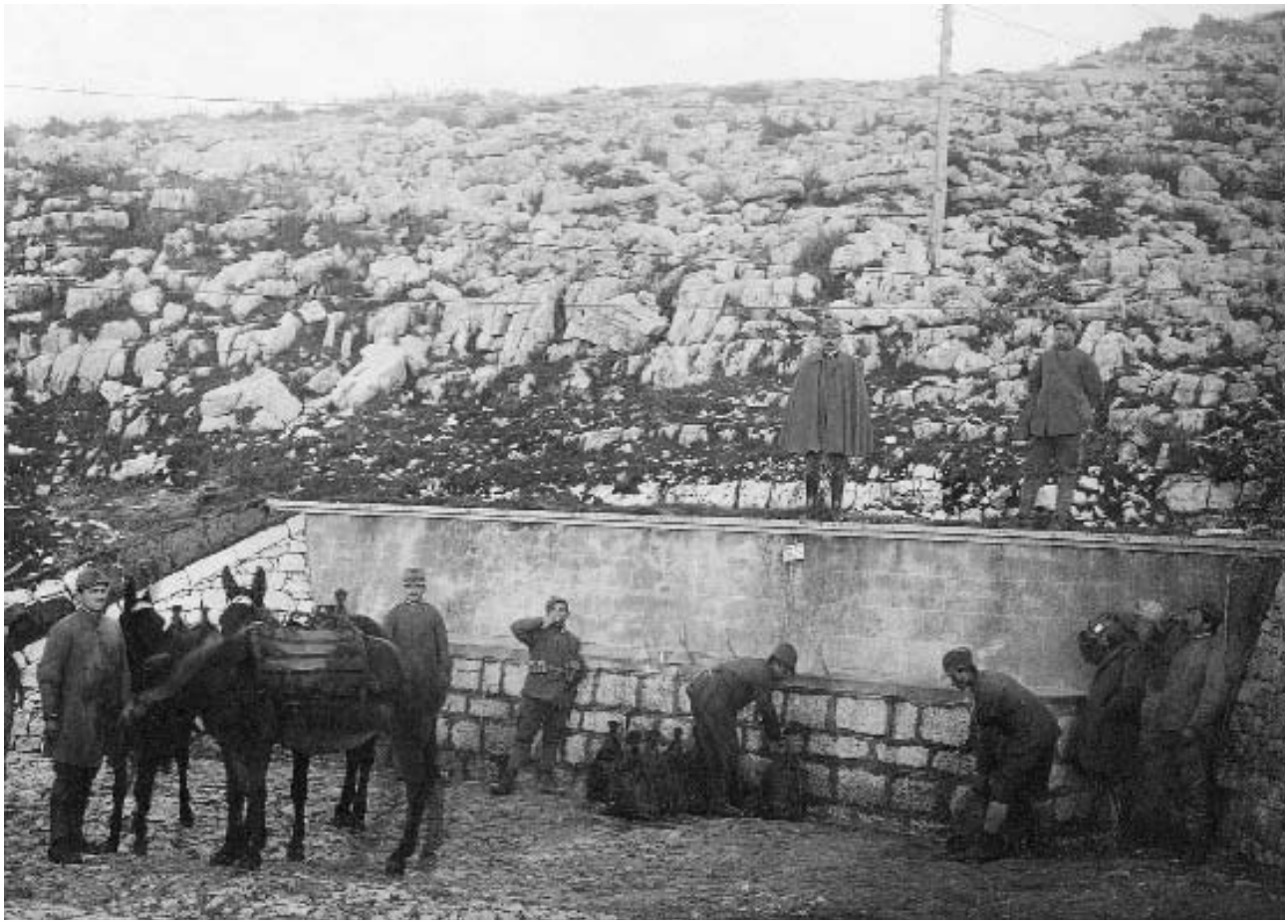
La grande rete idrica in Altopiano e lungo la fascia pedemontana garantì il rifornimento a truppe e salmerie. Qui sopra, carico autobotti presso la presa d'acqua in val dei Ronchi in una foto del 23 gennaio 1916 [BCA]. Nella pagina a fronte, in alto, veduta delle stazioni di sollevamento dell'impianto di Val Piglia-Conco; in basso, il piano caricatore dell'acquedotto di monte Paù. Si tratta di immagini tratte dalla relazione tecnico-idrogeologica sugli impianti costruiti e in esercizio nel territorio della VI Armata italiana realizzata dalla Direzione del servizio idrico del Comando Genio [MRRVI].

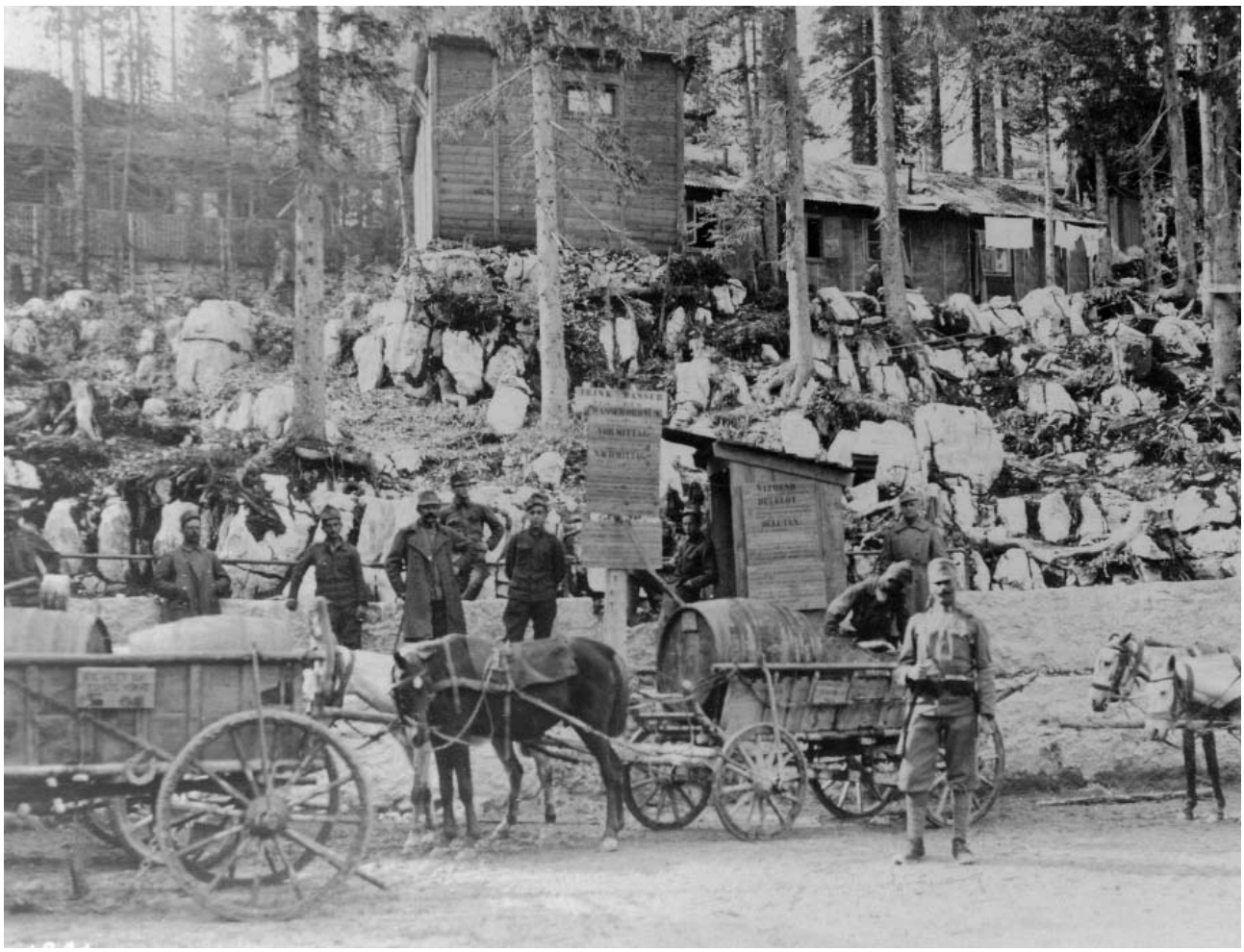
destinati al trasporto, già il 22 maggio 1916 venne così costituito l'Ufficio Idrico per l'Altopiano che a partire dal giugno dello stesso anno approntò un programma generale volto ad assicurare un razionale rifornimento d'acqua alle truppe dell'Altopiano avviando la costruzione di una serie di acquedotti che – sfruttando in prevalenza le numerose sorgenti presenti nella fascia pedemontana – consentirono di spostare sull'Altopiano i piani caricatori limitando così fortemente l'utilizzo delle autobotti. Un'opera che proseguirà ininterrottamente nel corso degli anni fino al temine del conflitto.

Come evidenza la pubblicazione *Gli impianti idrici dell'Altopiano dei Sette Comuni* edita nell'aprile del 1919 dal Comando Generale del Genio, nell'estate del 1918 la rete idrica in carico alla VI Armata italiana raggiunse uno sviluppo complessivo di 102 km con 30 centrali di sollevamento: 4.550.000 erano i litri erogati giornalmente mentre la capacità dei serbatoi realizzati superava i 2900 m^3. Tra gli altri ricordiamo:

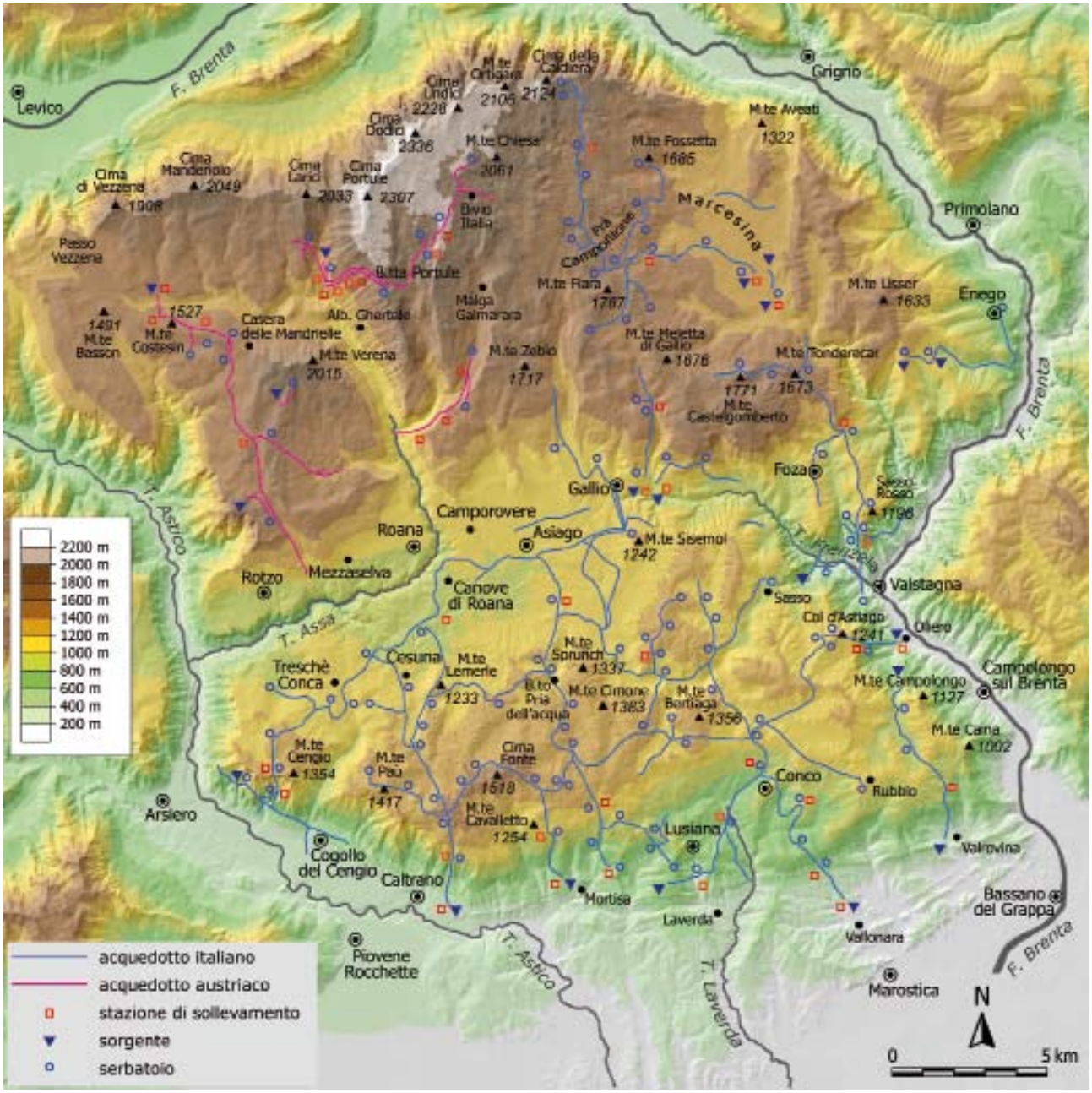
– l'acquedotto Granezza, Pria dell'Acqua, Boscon, San Sisto, Gallio, val di Nos, Mosca, alimentato dalla Covola di Gallio e dalla centrale realizzata sul fondo della valle del Chiavone;
– l'acquedotto del Chiavone integrato da quello di Mortisia;
– l'acquedotto val Piglia, Conco, Puffele, integrato tra l'altro dalla centrale di Oliero, che pompava l'acqua fino ai serbatoi di Col d'Astiago;
– l'acquedotto di casara Simioni-monte Foraoro, integrato da quello del Cengio;
– l'acquedotto di monte Cengio, che superando un dislivello di circa 1150 m portava l'acqua dal torrente Astico al serbatoio principale (della capacità di 150 m^3) realizzato all'interno di una delle gallerie della mulattiera di arroccamento del Cengio da cui, per caduta, l'acqua veniva poi distribuita alla zona compresa tra cima Arde, Treschè Conca e Campiello;
– l'acquedotto Rendole, Marcesina, Pagarlok che, con le sue diramazioni verso Roccolo Cattagno e malga

VEDUTE D'ASSIEME DELLE STAZIONI DI SOLLEVAMENTO DELL'IMPIANTO DI VALPIGLIA-CONCO.
1ª STAZIONE A SASSO DI LAVARDA.
2ª STAZIONE A VALPIGLIA.
3ª STAZIONE A COMARINI.
4ª STAZIONE A LEGHE DI CONCO.





Fiara, serviva l'intero settore nord dell'Altopiano raggiungendo le pendici della cima della Caldiera.
Il problema dei rifornimenti idrici si presentò in tutta la sua gravità anche ai comandi austriaci quando il fallimento della *Strafexpedition* impose loro la necessità di ripiegare su una linea di resistenza (la cosiddetta *Winterstellung*) che si snodava in prevalenza all'interno di una zona aspra ed inospitale caratterizzata, oggi come allora, dalla pressoché totale assenza d'acqua.
Tralasciando gli acquedotti realizzati nella regione di Monterovere e Vezzena ancor prima dello scoppio del conflitto ed alcuni impianti di limitate dimensioni volti a raccogliere e distribuire l'acqua di sorgenti esistenti in prossimità degli acquartieramenti (come nel caso del Ghertele), già nell'estate del 1916 i comandi austriaci avviarono la costruzioni di tre importanti acquedotti nel settore del III Corpo d'Armata.
In un documento del Comando del Gruppo Eserciti dell'arciduca Eugenio proveniente dal Kriegsarchiv di Vienna è possibile rilevare come nel novembre 1916 risultavano ultimati i lavori di costruzione della condotta che dai "fontanoni", situati alla testa della val d'Assa, raggiungeva malga Mandrielle e quindi le casare di Campovecchio, seguendo pressoché parallelamente la rotabile esistente, per poi ridiscendere la val Martello e collegarsi alla preesistente condotta dell'acquedotto della Renzola. Questo impianto, infatti, oltre a servire (anche grazie alla diramazione Campovecchio-malga Gruppach) gli acquartieramenti e le postazioni di artiglierie disseminate nel settore Campolongo-Verena-monte Erio consentiva di distribuire l'acqua lungo tutta la linea Roana-Castelletto di Rotzo che non poteva più essere alimentata direttamente dalle sorgenti della val Renzola a causa dell'interruzione della condotta principale provocata dagli italiani (in prossimità della Tagliata della val d'Assa) durante il ripiegamento del fronte nel maggio precedente. Un secondo impianto portava invece l'acqua dalla condotta della Renzola fino ad una cisterna della capacità di 150 m^3 situata a nordest della malga Galmararetta risalendo, grazie a tre stazioni di pompaggio intermedie, dapprima la val Scalletta e poi la stessa Galmarara. In località Croce del Francese dalla linea principale si staccava inoltre una diramazione che risaliva le pendici settentrionali del Mosciagh alimentando una piccola cisterna situata in prossimità del bivio stradale di quota 1495.
Ma l'acquedotto più imponente realizzato nel corso della guerra nell'ambito del III Corpo d'Armata fu



A fronte, rifornimento d'acqua nei pressi del Pagarlock, nell'estate 1918 [ACMA]. Qui sopra, la carta schematizza lo sviluppo della rete di acquedotti realizzata nel corso del conflitto da entrambi gli eserciti. La natura carsica dell'Altopiano impose infatti la costruzione di una estesa e capillare rete idrica che utilizzava le sorgenti presenti sull'Altopiano, ma anche lungo la fascia pedemontana.

sicuramente quello che utilizzando le sorgenti della val Renzola riforniva il settore della 6ª Divisione. Dal fondo della val Renzola, attraverso un ardito sistema di pompaggio con 6 stazioni intermedie, l'acqua veniva spinta fino alla sovrastante bocchetta di Portule superando un dislivello di oltre 600 metri. All'interno della caverna della Bocchetta, come si può ancora oggi osservare, venne costruita una cisterna della capacità di 80 m^3 da cui l'acqua veniva poi rilasciata per caduta verso i Monumenti e la conca di Campo Gallina. Con una nuova stazione di pompaggio situata poco a nord della conca lungo la *Kaiser Karlstrasse*, l'acqua veniva quindi portata fino ad una cisterna costruita a quasi 2000 m di quota, a ridosso della cresta sommitale del Corno di Campo Verde, da cui le condotte proseguivano in direzione della Busa del Cavallo e dei Campigoletti e, verso sud, di monte Forno.

Sempre dalla bocchetta di Portule, infine, una condotta ritornava verso la val Renzola per poi inerpicarsi lungo il versante opposto della valle fino a raggiungere una cisterna di 100 m^3 situata a est della malga

La grandezza degli eserciti e l'elevato numero dei feriti durante la guerra posero ai servizi di sanità militare imponenti problemi di organizzazione per fronteggiare le emergenze dovute non solo all'alto numero di feriti, ma anche all'elevata incidenza di malattie infettive causate dalle pessime condizioni igieniche e dagli stati di grave debilitazione psicofisica provocati dagli orrori della trincea.
Durante l'offensiva austriaca del 1916 e le successive giornate della controffensiva italiana solo la VI Armata lamentò il ricovero di 102.691 uomini. Di questi, 53.750 furono i feriti da arma da fuoco o da schegge, mentre ben 48.941 gli ammalati.
In questa pagina, il trasporto feriti durante i combattimenti [MRRVI].

In alto, primo soccorso ai feriti [MRRVI]. Qui sopra, lo sgombero di feriti durante l'Azione K, ad opera del 113º Reparto someggiato al Bivio di Case Giardini, 19.6.1917 [BCA].
La struttura sanitaria del Corpo d'Armata degli Altipiani era organizzata in posti di medicazione o di soccorso vicino alle trincee, in genere uno per battaglione, affiancati in montagna da infermerie avanzate con pochi posti letto e spesso situate in caverne scavate nella roccia. Feriti e malati erano poi trasferiti dalle sezioni di sanità sino agli ospedaletti da campo divisionali, dotati di 50-100 posti letto; essi venivano successivamente smistati ai settori sanitari di tappa, costituiti da grandi ospedali, convalescenziari e nosocomi.

Qui sopra, l'ospedale da campo n. 1006 con la chiesetta a Camporosà (III Corpo d'Armata austroungarico). Come si vede, si tratta di un complesso di rilevanti dimensioni interamente realizzato in legno con la tecnica del blockbau *[ACMA]. A fronte, stazione di teleferica a Monterovere. Durante la guerra la conca di Monterovere ospitò uno dei principali centri logistici austroungarici attraverso il quale transitavano le principali teleferiche e vie di comunicazione che servivano l'intero fronte dell'Altopiano [MRRVI].*

Larici, lungo la strada che sale verso la Bocchetta: cisterna da cui venivano riforniti d'acqua l'ospedale da campo e il complesso di baraccamenti e strutture logistiche presenti nella zona Larici-Porta Manazzo [Pieropan, 1983, pp. 337-339].

L'organizzazione logistica e la sistemazione difensiva

Lungo le principali rotabili e/o in corrispondenza delle stazioni delle teleferiche, a ridosso delle linee di combattimento o nelle immediate retrovie, sorsero in breve tempo, spesso con una sapiente utilizzazione della morfologia del terreno, acquartieramenti e ricoveri per la truppa, ma anche una serie di importanti centri logistici opportunamente strutturati e organizzati al fine di assicurare una efficace quanto capillare distribuzione di viveri e munizioni e supporto sanitario alle truppe combattenti. Si tratta, come noto, di veri e propri villaggi di baraccamenti che ospitavano in genere anche la sede dei principali comandi ed erano dotati di tutti i servizi necessari: dagli ospedali ai bagni e agli impianti di disinfestazione, dai depositi di munizioni ai magazzini di sussistenza e di mezzi e materiali del Genio, dai parchi automobilistici alle officine e segherie e, ancora, cucine, forni per il pane, strutture per lo svago e il tempo libero, chiese e cimiteri.

Nell'ambito del III Corpo d'Armata austroungarico, oltre alla importante base logistica di Vezzena che con Monterovere costituiva il "centro nevralgico" di tutti i reparti schierati tra il Brenta e l'Astico, a partire dall'estate del 1916 vennero allestiti i centri servizi divisionali di Casare Larici, Ghertele e Campo Gallina (sede del Comando della 6ª Divisione di fanteria), che proprio in considerazione dell'estensione e della particolare rilevanza dei resti materiali ancora visibili è stato da più parti definito come una piccola "Pompei" della Grande Guerra. Da parte italiana segnaliamo invece i centri divisionali di Campo Spa nella piana di Marcesina, di Foza, Campomezzavia, Granezza e Campiello che erano direttamente collegati ai centri servizi di Corpo d'Armata situati nella pianura sottostante.

I centri divisionali rifornivano poi una fitta rete di centri minori a servizio dei singoli corpi, generalmente localizzati a ridosso delle linee di difesa, quali la Busa del Cavallo, le Buse Magre di Galmarara, Campofilone, Pagarlock – per citare solo i più importanti – che presentano ancor oggi evidenti tracce di quell'originaria sistemazione.

Acquartieramenti, ricoveri ma anche singole baracche erano poi disseminati pressoché ovunque negli anfratti e negli avvallamenti del terreno, a ridosso dei rilievi montuosi o all'interno delle numerose doline come nel caso della suggestiva Dolina degli Sloveni sul monte Chiesa o del Pozzo della Scala ai piedi della cima della Caldiera. Come testimoniano i numerosi resti ancor oggi visibili, si tratta di strutture estremamente semplici costruite generalmente in pietra a secco (meno frequentemente in legno) con copertura ad un'unica falda rivestita in lamiera: non mancano tuttavia casi di veri e propri edifici, anche di rilevanti dimensioni, realizzati in muratura intonacata o in tronchi di legno con la tecnica a *blockbau* che evidenziano una particolare cura per quanto riguarda sia le tecniche costruttive che gli elementi di finitura.

Ma certamente ancor più impressionante, sia per la vastità degli ambiti territoriali interessati che per la quantità e l'articolazione delle opere, è il complesso sistema di trincee, camminamenti, gallerie, postazioni in caverna, osservatori realizzati lungo l'intero fronte da entrambi gli eserciti: opere che trasformarono le montagne in vere e proprie fortezze modificandone irreversibilmente la morfologia.

Se, infatti, nel 1915 il campo di battaglia era sostanzialmente circoscritto all'interno della piana di Vezzena – dove alla "cintura corazzata" dei forti austriaci, che collegava con una serie di trinceramenti ed opere difensive campali le fortezze dello Spitz Verle, di Busa Verle e Luserna, si contrapponeva la linea italiana (cosiddetta dei *Blockhaus*), che dallo Spitz Leve scendeva lungo la dorsale dei Marcai alla ridotta di quota 1506 del Costesin per poi proseguire verso malga Crojer e cima Norre – con lo stabilizzarsi del fronte a seguito del fallimento dell'offensiva austroungarica del maggio-giugno 1916 prende avvio una imponente opera di pianificazione e sistemazione delle nuove linee di combattimento che investe l'intero Altopiano.

Come si è avuto modo di evidenziare, infatti, quando si stava ormai delineando il fallimento della *Strafexpedition*, il Comando del III Corpo d'Armata austroungarico dispose il ripiegamento delle truppe su una linea accuratamente scelta (la cosiddetta *Winterstellung*) che, dal ciglio occidentale dell'Altopiano fino all'abitato di Roana, correva lungo la forra dell'Assa, quindi risaliva le pendici meridionali del monte Rasta e del Mosciagh raggiungendo lo Zebio da cui piegava poi decisamente a nord appoggiandosi agli imponenti rilievi montuosi del monte Colombara, dei Granari di Boscosecco, di monte Forno, monte Chiesa e monte Campigoletti fino a raggiungere il margine settentrio-

In questa pagina, magazzini e depositi del 17º Reggimento di fanteria austroungarico nei pressi della Busa del Cavallo, lungo la Kaiser Karlstrasse. *In alto si intravede la sede del Comando del reggimento [ACMA]. Nella pagina a fronte, i baraccamenti di un comando di battaglione nei pressi del Dosso del Fine sommersi dalla neve durante l'inverno 1916-1917 [ACMA].*

nale del monte Ortigara. Ciascuna di queste importanti posizioni venne organizzata a difesa tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917 attraverso un'accurata opera di sistemazione del terreno con lo scavo di profonde trincee e camminamenti, di gallerie e postazioni in caverna ed il posizionamento di numerose difese accessorie a formare una serie di veri e propri capisaldi collegati tra loro in una ininterrotta linea difensiva. Tra gli altri basta ricordare il complesso sistema di gallerie e postazioni in caverna del Thurmau Tunnel sul monte Chiesa o le analoghe opere realizzate dai fanti del 27º Reggimento di Gratz a monte Forno e, ancora, la batteria in caverna dei Granari di Bosco Secco o quella, con annesso osservatorio, del caposaldo del Piovan a Castelletto di Rotzo.
Significativa a tale riguardo appare la relazione elaborata nel settembre 1917 dal Centro Raccolta Informazioni del Comando della 52ª Divisione italiana che, descrivendo la sistemazione difensiva austriaca nel settore Ortigara-Granari di Boscosecco, evidenziava tra l'altro:

> La linea è costituita da trincee scavate in roccia per circa metri 1,50 con parapetti alti circa metri 0,50 costituiti da sacchetti a terra e muro a secco, con feritoie ai piedi del parapetto protette da scudi. [...] Dentro la trincea o a pochi passi sul rovescio di essa, ove il terreno lo consenta, l'avversario ha costruito caverne di ricovero per plotoni e per squadre: molte di queste caverne sono crollate per effetto del nostro tiro di demolizione ed ora, col continuo brillamento di mine, si stanno nuovamente approfondendo e rinforzando. Le difese accessorie consistono in robuste fasce di reticolati e cavalli di Frisia, ancorati al terreno con paletti di ferro e di legno: dopo la nostra azione del giugno, le difese accessorie furono notevolmente aumentate, specie nei tratti ove il terreno si presenta più accessibile [AUSSME, 1917].

Gli italiani seguendo il ripiegamento operato dagli austriaci si attestarono sulla catena montuosa antistante, organizzando a loro volta una lunga e poderosa linea di resistenza che con andamento pressoché parallelo a quello della austriaca correva lungo il ver-

sante occidentale della dorsale cima Caldiera-monte Lozze-cima Saette-monte Palo-monte Fiara-monte Longara. Collegati a questa erano stati realizzati, inoltre, alcuni elementi avanzati ("linea di vigilanza") che nella regione della grotta del Lago e dello Zebio giungevano a ridosso delle trincee austriache. Dallo Zebio la linea di prima resistenza scendeva verso gli abitati di Camporovere e di Canove per poi proseguire verso ovest lungo il ciglio della val d'Assa fino a raggiungere cima Arde.

Ma l'azione italiana si allargò ben presto fino ad interessare pressoché ogni rilievo e ogni valle dell'Altopiano. Tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917, su disposizione del Comando supremo italiano, si provvide infatti a rafforzare tutta la nostra fronte sistemando a difesa, oltre alla già citata linea di resistenza, anche la linea su cui si era arenata l'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916 (Melette-Sisemol-Kaberlaba-Lemerle-Zovetto-Belmonte-Cengio) e creandone di più arretrate fino a raggiungere le pendici meridionali dell'Altopiano allo scopo di poter fronteggiare una nuova, eventuale offensiva nemica. Come evidenzia infatti lo studio predisposto dal Comando della VI Armata nell'aprile 1918, la sistemazione difensiva nella parte meridionale dell'Altopiano, sfruttando la particolare morfologia del terreno, si articolava su una "fascia di resistenza" ed una "fascia marginale" che si appoggiavano ad una serie di importanti capisaldi «che furono tra loro collegati con cortine equatoriali aventi compito di sbarramento e con bretelle meridiane aventi compito di contenimento rispetto a eventuali sfondamenti, limitando a piccole zone gli effetti di una riuscita irruzione e dando tempo e modo di sviluppare il contrattacco». Una rete – continua la relazione – «che, se a prima vista può sembrare un poco complicata, è invece ben rispondente al gioco elastico di cedimenti e contrattacchi che si è reso sempre più evidente in questa guerra di posizione, là dove si intende applicare una difesa ad oltranza» [AUSSME, 1918].

Lo stesso generale Cadorna, descrivendo il «grandioso sistema di fortificazioni realizzato sull'Altopiano», scriveva:

> linee multiple organizzate a compartimenti stagni; trincee profonde, generalmente scavate nella roccia, protette da ampie e multiple fasce di reticolati e fiancheggiate da numerose mitragliatrici per lo più in caverna; ricoveri in caverna disseminati lungo i trinceramenti; nidi di mitragliatrici nelle posizioni più importanti; appostamenti per artiglierie di tutti i calibri, ben defilati alla vista, oppure in caverna. Ed oltre una ricchissima rete stradale, baraccamenti in legname per ricovero della truppa e per magazzini, numerose

Qui sopra, lavori per la sistemazione difensiva dei rilievi collinari che delimitano le pendici meridionali dell'Altopiano sopra gli abitati di Campana e Lusiana [BCA]. A fronte, in alto, trincea italiana sul Col del Rosso [MRRVI]. In basso, reticolati. A protezione delle trincee venivano collocate una o due fasce di reticolati, generalmente aventi una profondità di 5 m, costituite da intrecci di robusto filo spinato assicurato a paletti in ferro o legno che dovevano ostacolare l'avanzata delle truppe [BCA].

> teleferiche, trasporti d'acqua ove mancava, impianto di reti telegrafiche e telefoniche... In complesso, si creò un colossale sistema difensivo che aveva dato sicuro affidamento di efficace protezione e che ben rispose al suo scopo. Esso servì non solo dove il nemico attaccò, ma anche nel resto della fronte, per la benefica influenza che questa poderosa struttura fortificata esercitò sul morale dei difensori [Boccardo, 1994, pp. 166-167].

Per comprovare le affermazioni di Cadorna basta citare, a titolo esemplificativo, il complesso sistema di trincee, camminamenti e postazioni in caverna della cima della Caldiera, del Lozze o di monte Palo oppure la poderosa linea di resistenza della dorsale monte Spil, monte Fior e monte Castelgomberto sulle Melette di Foza o, ancora, le postazioni d'artiglieria in caverna realizzate lungo la già citata mulattiera di arroccamento di monte Cengio o le fortificazioni del Lemerle o dello Zovetto. Opere che a quasi cent'anni dalla loro realizzazione esprimono ancora con impressionante immediatezza gli eventi che le hanno indelebilmente marcate e che nella loro straordinaria forza di connotazione dell'ambiente stanno acquisendo sempre nuovi e interessanti motivi di rivisitazione.

I resti materiali lasciati dalla Grande Guerra rappresentano infatti un tessuto di forme e di opere che, una volta riscoperte e valorizzate, costituiscono un codice interpretativo per la comprensione di quelle drammatiche vicende della storia del nostro tempo. In questo senso i luoghi della Grande Guerra sull'Altopiano sono, forse più che altrove, "custodi" di quella memoria, mediatori tra passato e presente e, come tali, fattore determinante nella produzione della conoscenza.

E proprio grazie alle risorse messe a disposizione dalla legge n. 78/2001 e agli interventi di recupero realizzati a partire dal 2004 nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo della Grande Guerra delle Prealpi vicentine, questi luoghi si presentano ora come un grande "libro aperto" che permette agli appassionati, ma anche ai semplici escursionisti, di leggere e comprendere i drammatici avvenimenti di cui furono teatro preservandone nel tempo la memoria «per non dimenticare», come ci esortano le parole incise dagli alpini sulla colonna mozza che sovrasta la cima desolata dell'Ortigara.

Un gigantesco apparato logistico

«Vicenza, diede alla causa della guerra non soltanto la sua fede e la sua terra, ma anche tutta la sua vita economica, con piena coscienza e senza limiti» [De Mori, 1931, p. 261].

La guerra, con il suo enorme consumo di territorio e di materiali e il bisogno di sostenere milioni di uomini in armi, indusse le economie dei paesi coinvolti a mobilitare tutte le risorse industriali e agricole. Nel Vicentino il clima di guerra determinato dalla prossimità del fronte e dalle conseguenti implicazioni dovute alle primarie esigenze militari non tardò molto a coinvolgere le popolazioni già alle prese con sempre più sensibili limitazioni nei movimenti e il progressivo tesseramento dei generi alimentari.

La straordinaria dimensione del coinvolgimento del territorio vicentino nella guerra può essere resa più comprensibile analizzando alcune cifre che forniscono in maniera precisa quanto fu tremendo e dirompente il rapporto tra la provincia e quello che ancora oggi viene definito il più grande conflitto di massa della storia.

Entrato in guerra con poco più di 800.000 uomini, nel novembre del 1918 l'Esercito Italiano era composto da oltre 5 milioni di soldati, di cui 4.200.000 operativi. Di questi 4 milioni di combattenti, circa 3.300.000 si alternarono durante i quattro anni di conflitto alla difesa della fronte vicentina. Se a questi si aggiungono i 130.000 francesi, i 110.000 inglesi, i 3800 americani e i 12.000 cecoslovacchi venuti al nostro fronte nell'ultimo anno di guerra, si avrà l'ingente cifra di oltre 3 milioni e mezzo di soldati transitati per Vicenza durante gli anni del conflitto.

Per supportare uno sforzo bellico così imponente, la manodopera impiegata nel Paese per la sola produzione di armi e munizioni, nell'ottobre del 1918 ammontava a circa 1.300.000 unità: 621.000 uomini, 280.000 donne e minori, 165.000 esonerati e precettati, 200.000 militari operai, 8500 profughi, 20.000 prigionieri di guerra, 1500 detenuti e 6000 libici.

È logico quindi pensare che anche molti dei 2.789.800 bovini "incettati" nel corso del conflitto, fatti affluire ai "parchi centrali buoi" e successivamente avviati alle sussistenze per la macellazione, siano stati, per provenienza e transito, in relazione con il territorio vicentino. La produzione di oltre 12 milioni di quintali di carne bovina per un valore di 2 miliardi di lire (1918) pari a circa 2.800 miliardi di euro odierni, garantì ai parchi viveri organizzati per raccogliere, ospitare e distribuire rifornimenti dell'Esercito, approvvigionamenti continui sopportati dalla popolazione civile con grandi limitazioni imposte dallo stato di guerra.

In provincia funzionò a pieno ritmo la Commissione d'incetta che, mediante rilascio di buoni rimborsabili dalle Direzioni territoriali di commissariato militare, contribuì in modo determinante alle requisizioni, che nel corso della guerra portarono complessivamente al servizio vettovagliamento oltre 40 milioni di quintali di fieno, 6 milioni di quintali di paglia e quasi 2 milioni di quintali di avena e fave.

Vicenza, sede del Comando della I Armata, con altre città importanti del Vicentino, fin da subito fu dotata di un piano di evacuazione della popolazione in caso di rotta delle linee del fronte. A protezione delle città dopo pesanti incursioni, nel marzo del '17 fu anche approntato un efficace dispositivo di difesa antiaerea.

Soprattutto nei giorni del maggio 1916 quando, con l'offensiva austroungarica di primavera, le Prealpi furono protagoniste della più grande battaglia che mai sia stata combattuta in montagna e lo sfondamento del fronte tra il Pasubio e il Brenta si preannunciava imminente, il territorio vicentino conobbe momenti carichi di inquietudine.

Dal 17 maggio al 5 giugno vennero impiegati 563 treni per il trasporto delle sole grandi unità verso la fronte vicentina e, qualche mese dopo, lo spostamento delle armate franco-inglesi (sei divisioni francesi e cinque inglesi), quasi tutte comandate nella pedemontana vicentina e nell'Altopiano, comportò l'arrivo di 1413 treni e circa 60.000 carri.

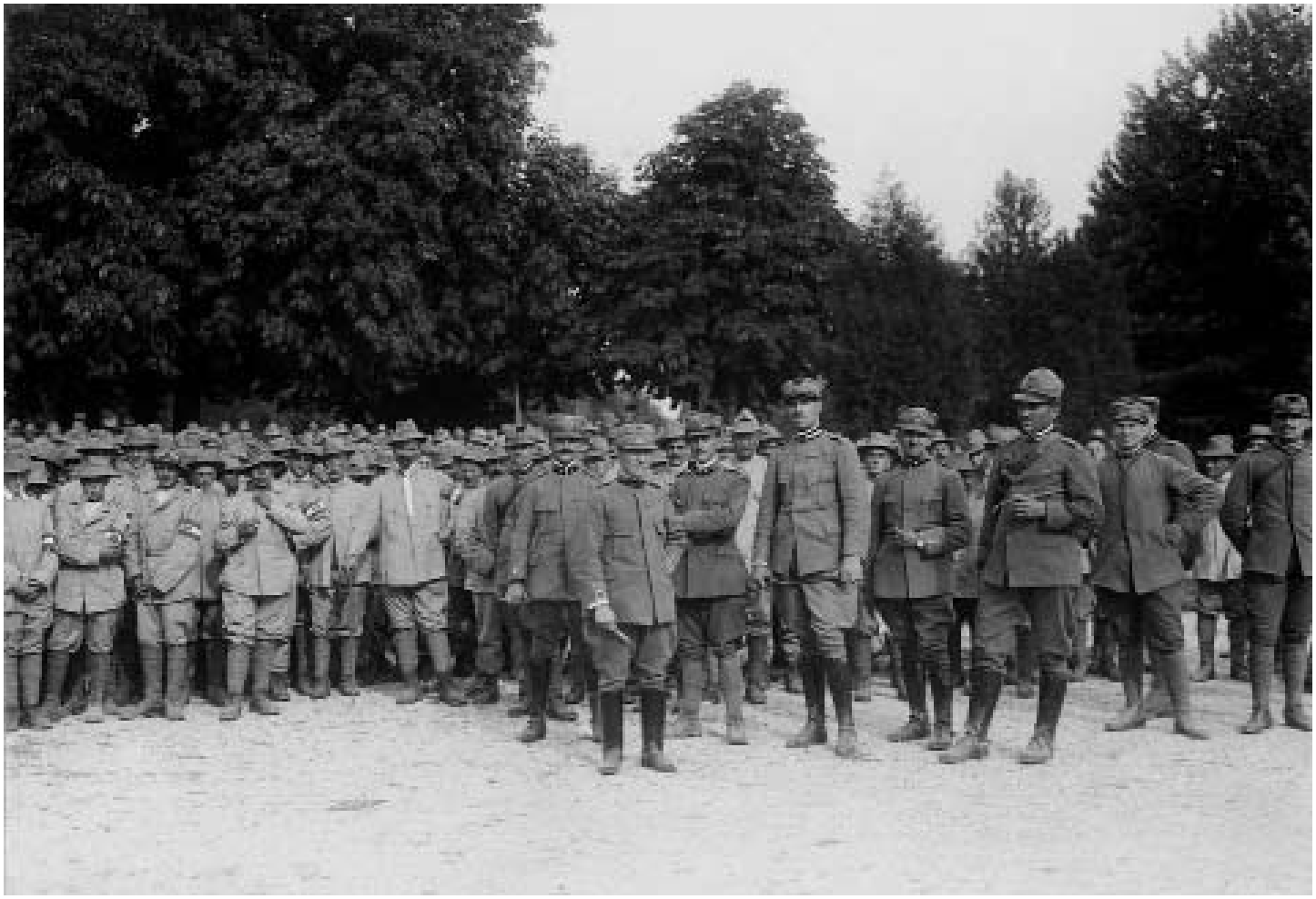
Dei 100 milioni di lastre di eternit (di 2,50x1,20 metri) acquistate dall'Esercito Italiano durante il conflitto, molte furono, proprio in quesi mesi, utilizzate per la costruzione di baracche e magazzini sui

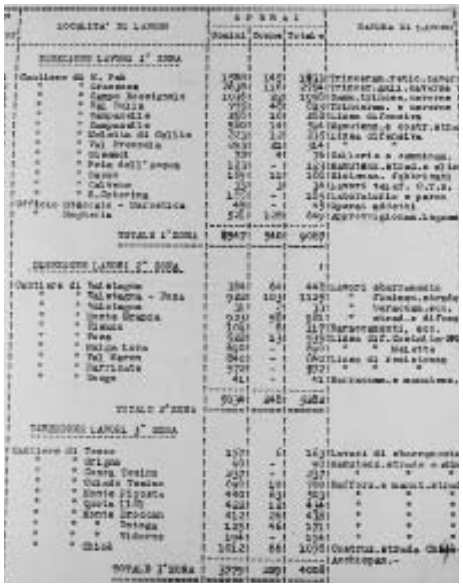
campi di battaglia del Pasubio, del Novegno e dell'Altopiano. Lo stesso si può affermare per i 271 milioni di sacchi di terra confezionati in 41 mesi di guerra per la difesa delle trincee.

Lo spettro dell'evacuazione che fortunatamente non toccò a Vicenza, si era però materializzato per le popolazioni della parte montana e pedemontana della Provincia e la terribile odissea del profugato investì tutta la popolazione, fuggitivi e

Qui sopra, carriaggi a disposizione del Comando Tappa di Vicenza, dislocato nelle vicinanze della stazione ferroviaria [MRRVI].

ospitanti, in un unico grande dramma.
Durante l'inverno 1917-18 nell'eventualità di un'irruzione degli austroungarici in pianura, venne realizzato il campo trincerato di Vicenza. Fatta coincidere la linea di contenimento con il corso del Bacchiglione, il suo perimetro fu organizzato su tre linee pressoché concentriche, di cui quella più interna comprendeva la città e Monte Berico, collegate tra loro da linee radiali che suddividevano la zona in tanti compartimenti stagni. Per una capillare difesa, il territorio era disseminato di trincee, capisaldi, nidi per mitragliatrici e strade d'arroccamento.
Il coinvolgimento totale della città e del territorio passò però soprattutto attraverso la straordinaria organizzazione degli aspetti sanitari. Fin dal primo giorno di guerra Vicenza cominciò ad assumere la funzione di "città ospedale", ruolo che dovette crescere notevolmente durante l'offensiva austriaca del '16 e culminare nell'ultimo anno di guerra quando tanta parte dell'Esercito Italiano operò e visse dai Berici alle Prealpi.
Soprattutto le scuole, gli istituti religiosi e le ville furono a poco a poco trasformati in ospedali, dove passarono a centinaia di mi-

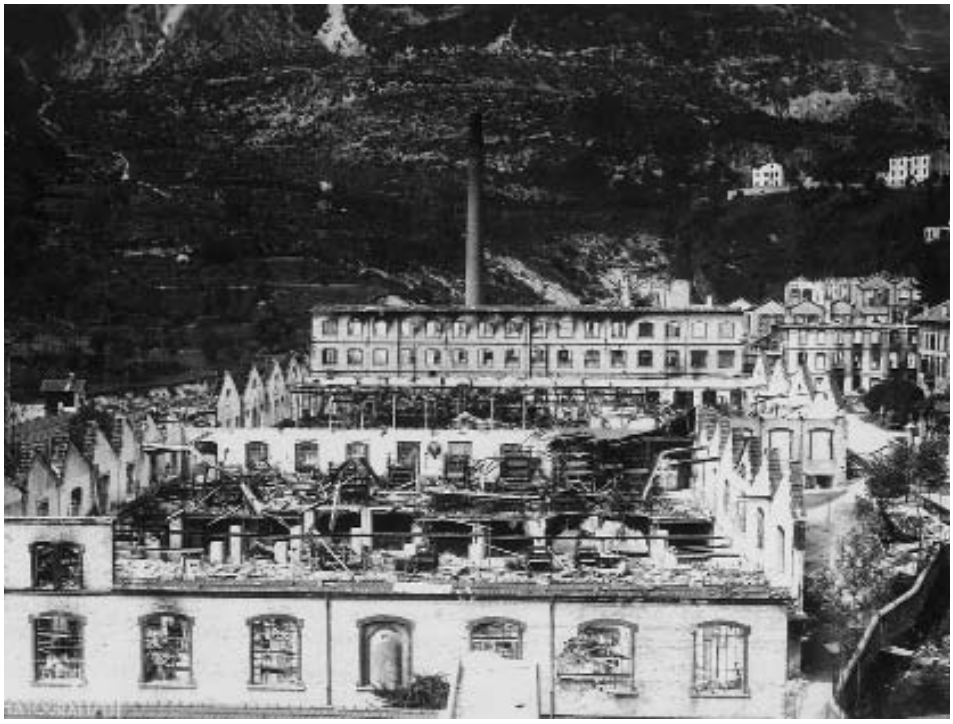




Durante la prima guerra mondiale l'industria venne "mobilitata e militarizzata", posta cioè a disposizione dello Stato e delle autorità militari che indicavano, tenendo conto delle esigenze dell'esercito al fronte, il fabbisogno mensile della popolazione. Furono militarizzati circa 600.000 operai, soggetti alle leggi di guerra. Qui sopra, arruolamento di operai militarizzati [MRRVI]. Nella tabella, il prospetto degli operai impegnati nei diversi cantieri dell'Altopiano [ACMA].

gliaia feriti e malati. Sui 140.000 letti organizzati dalla Sanità Militare nella zona di guerra, si può approssimativamente calcolare che ben 40.000 fossero nel Vicentino.
E dei 64 ospedali della Croce Rossa in zona di guerra e 204 ospedali territoriali con 30.000 letti si può calcolare che 5000 letti fossero collocati nel Vicentino. Su 2.790.703 feriti e malati passati per gli ospedali della zona di guerra nel 1917-18, almeno un milione sostarono negli ospedali da campo, ospedali di truppa, ospedali di riserva e ospedali contumaciali allestiti in provincia di Vicenza.
A questi vanno aggiunti i feriti e malati che operarono quasi sempre in zona e che avevano qui la loro unità sanitaria. Solo nell'Ospedale militare di riserva di Vicenza insediato, fin dal 24 maggio 1915, nel grandioso edificio del seminario vescovile di Vicenza passarono ben 142.304 infermi.
La visione di una terra affascinante e tuttavia consumata dalla guerra Carlo Emilio Gadda la coglieva negli occhi di un tenente ferito proprio dove i campi di battaglia si fondevano nella geografia della pianura:

> Il tenente lo guardò e con un velo di lacrime, nascondendo ai compagni la faccia, guardò poi la sua terra. Era verdissima [...]. Lievi nebbie esalava nel meriggio come sospiri d'amore, ma verso destra, sopra Cogollo, nel sole atroce tuonavano e fumavano come vulcano gli spalti diruti del Cengio, scalati a morte dai contrassalti dei granatieri.
> L'Astico, un filo azzurro, era sotto a Rocchette con lo scheletro delle cartiere bruciate, dei lanifici arsi, nel fondo. E da Schio e da Thiene pensava la dolce collina fino al castello merlato della Marostica, e dietro brume lontane [...], irrompere il fiume a sfociar nella piana e tutta la brentana del Brenta gorgogliare contro il castello e



Qui sopra, il reparto montaggio centralini telefonici del laboratorio del Genio della VI Armata a Breganze nel luglio 1918 [MRRVI]. A lato, una delle più importanti industrie manifatturiere del Veneto, la Cartiera Rossi di Arsiero distrutta dai bombardamenti del 1916 [MRRVI].

ingolfarsi sotto il ponte a Bassano. Ed oltre la terra dei Daponte e di Jacopo nel greto chiaro dentro i veli meridiani smarrirsi, per sinuosità vagabonde: e verso le ville che fece il Tiepolo magnificenti agli ozî delle sue genti patrone. E a destra nei sogni del sole le torri, e il colle delle tre giornate, e la lontana Rotonda, dove il Palladio rivisse antiche armonie nello splendore della sua nuova saggezza [C.E. Gadda,1932].

Mauro Passarin

La ricostruzione

di Vittorio Corà

> Il Genio Militare dopo aver riattato le case coloniche meno danneggiate si era messo a costruire baracche per i profughi che ritornavano nel capoluogo [...]. Le imprese civili appaltavano i primi lavori dai privati [...]. Ormai ex soldati ritornavano per lavorare sull'Altopiano dove avevano combattuto [Rigoni Stern, 1985, pp. 208-209].

Dalla primavera del 1919, come ricorda Mario Rigoni Stern ne *L'anno della vittoria*, i paesi dell'Altopiano tornarono a brulicare di una rinnovata operosa vitalità. Oltre ai soldati e ai numerosi prigionieri impegnati nelle operazioni di raccolta del materiale bellico e di sepoltura dei caduti, ai reparti del Genio militare ed alle compagnie di operai militarizzati che lavoravano al ripristino della viabilità e dei principali servizi, ritroviamo infatti i primi consistenti nuclei di profughi che, spesso sfidando le restrizioni imposte dalle autorità militari, erano rientrati spontaneamente ai propri paesi per ricominciare una nuova vita.
Ma se la Grande Guerra aveva costretto gli abitanti dell'Altopiano ad abbandonare in fretta e furia le proprie case e i propri averi, il ritorno dei profughi al termine del conflitto non fu meno difficile e doloroso. Alla pressoché totale devastazione dei paesi, della rete infrastrutturale, dei prati e dei boschi si sommava infatti la presenza di proiettili inesplosi ed altri residuati bellici disseminati pressoché ovunque, ma anche di cadaveri che giacevano ancora insepolti. La volontà dei profughi di procedere rapidamente alla ricostruzione dei paesi si scontrava inoltre con le innumerevoli difficoltà burocratiche che ritardavano ogni iniziativa provocando sovente «la esasperazione e la delusione più amare», come scriveva don Rebeschini nell'editoriale del primo numero del quindicinale «Il Risorgimento».
In questo clima di incertezze e difficoltà, il 15 maggio 1919 l'Unione Profughi organizzò, tra le rovine del centro di Asiago, una prima assemblea per discutere i principali problemi inerenti la ricostruzione: dalla bonifica dei proiettili inesplosi allo sgombero delle macerie, dal rientro degli uffici comunali al ripristino della linea ferroviaria fino ad Asiago. Ma le disposizioni impartite dalle autorità militari vietarono ogni discorso concedendo solo al vescovo di Padova monsignor Pellizzo, salito per l'occasione ad Asiago, la possibilità di parlare agli oltre 800 convenuti dai vari paesi dell'Altopiano. Se, alla fine, l'incontro si risolse così solo in «un primo ritrovarsi nella terra dei padri dopo che era passata la furia della guerra» [Rigoni Stern, 2001, p. 558], proprio grazie alla determinazione delle rappresentanze dei profughi, sostenute nella loro azione da «Il Risorgimento», e alla intraprendenza del commissario prefettizio per i Comuni di Asiago e Roana, avvocato Lino Carrara, nel corso dell'estate la complessa opera della ricostruzione iniziò finalmente ad avviarsi.
Dopo l'approvazione del decreto 27 febbraio 1919 n. 289 che definì le norme per il risarcimento dei danni di guerra da parte dello Stato attraverso l'Intendenza

Nella doppia pagina precedente, un'immagine del centro di Gallio ripreso dalla scalinata della chiesa nel luglio 1919. Alla desolazione delle rovine si contrappongono i segni della ricostruzione: oltre alle baracche destinate ad ospitare i profughi rientrati in paese si possono infatti notare i primi interventi di riordino delle macerie e di sistemazione della viabilità [ABA].

Qui sopra, la foto ripresa dalla sommità del duomo di Asiago il 27 ottobre 1921 documenta lo stato dei lavori di ricostruzione della città verso contrada Ecchelen. A sinistra si possono osservare i lavori di regimazione e tombamento del rio Asiago. In alto, sullo sfondo, l'edificio dell'ospedale civile che ospitava provvisoriamente anche il municipio, l'ufficio postale e quello del consorzio [ABA].

di Finanza e la costituzione, con successivo decreto n. 925 dell'8 giugno 1919, dell'apposito Commissariato per le ripartizioni nel Veneto, il commissario Carrara incaricò l'ingegner Girolamo Girardi di Bassano, «tecnico di indiscusso valore» ben conosciuto «per la sua probità» [Lazzari, 1994, p. 8], di provvedere all'insediamento, sia nel capoluogo che nei Comuni di Gallio e Foza, di un apposito ufficio tecnico per gli accertamenti dei danni di guerra e di approntare, nel contempo, uno studio di massima del Piano regolatore per la ricostruzione dei paesi distrutti che doveva contenere «soluzioni di diverso orientamento e dimensionamento delle piazze e delle strade» in modo da portare «sostanziali miglioramenti soprattutto di ordine igienico» [Girardi, 1984].
La direzione degli uffici venne assegnata al cav. Armando Lazzari che già negli anni antecedenti lo scoppio del conflitto aveva seguito la realizzazione sull'Altopiano di alcune importanti rotabili e la costruzione dell'opera fortificata di punta Corbin. Contestualmente venne attivato un Ufficio provvisorio del Genio Militare, al comando del Ten. Generale ing. Pollari Maglietta, che avviò la riparazione dei principali edifici pubblici (il duomo, l'ospedale e l'edificio scolastico) e di parte dei fabbricati residenziali meno danneggiati. Al fine di dare una prima provvisoria sistemazione ai profughi, ma anche agli stessi uffici comunali, vennero inoltre realizzate, sia all'interno dei centri distrutti che nelle immediate periferie, una serie di baracche in legno e laterizio con copertura in lamiera delle dimensioni non superiori a 35 mq che, in conformità alle disposizioni governative, dovevano poter ospitare almeno 8 persone. Ad Asiago, la "baracca n. 17" divenne la sede provvisoria dell'ufficio tecnico che assunse da subito un ruolo determinante nella raccolta delle denunce dei danni di guerra e nella definizione dei progetti per la ricostruzione.
Con la costituzione in consorzio dei danneggiati (il consorzio di Asiago fu il primo di tutto il Veneto) l'ufficio tecnico venne incaricato, sotto la direzione dello stesso Lazzari, di redigere direttamente le perizie e le relative denunce dei danni. L'esempio venne presto seguito da Roana, Gallio e Foza dove tra il mese di luglio ed agosto i rispettivi consorzi aprirono i loro uffici.
Ma non mancavano i problemi connessi – come denunciava nuovamente «Il Risorgimento» del 10 luglio 1919 – soprattutto alla necessità di seppellire i «cadaveri e carogne» ancora insepolti e di provvedere alla

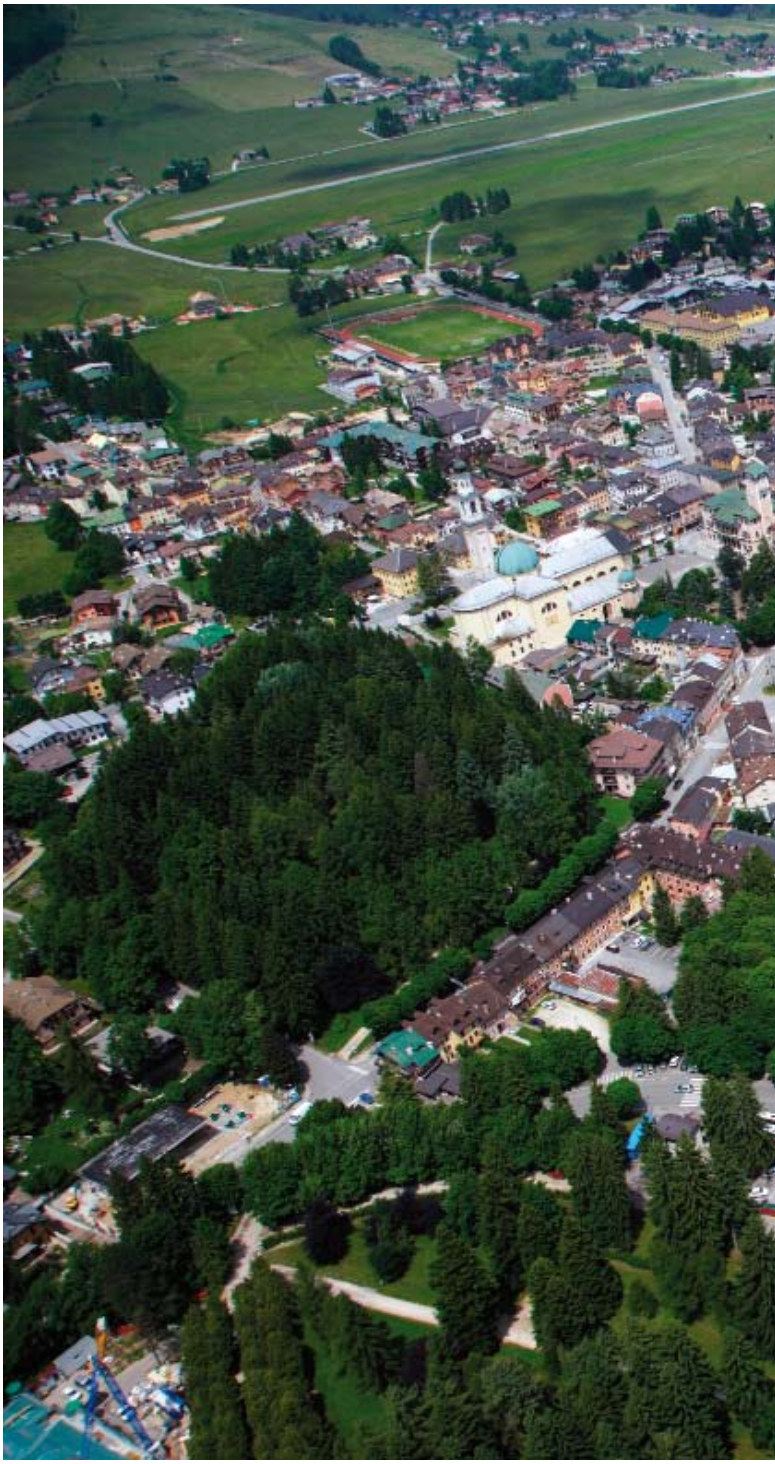
Qui sopra, in primo piano, la piazza centrale di Asiago ripresa sempre il 27 ottobre 1921. In basso a destra, sono visibili i lavori di scavo delle fondazioni dell'edificio del Caffè Roma. Sulla sinistra via della Zuanna e, sullo sfondo, il nuovo edificio scolastico e la caserma degli Alpini. La foto consente di apprezzare l'uniformità stilistica dei nuovi fabbricati imposta dal Piano di ricostruzione. A fronte, in alto, il centro di Gallio nel maggio del 1922. In basso i lavori di costruzione del nuovo municipio di Asiago nell'estate del 1924 [ABA].

«raccolta degli esplosivi disseminati». A Roana scarseggiava l'acqua ed il pane mentre a Rotzo mancava un ufficio per la compilazione gratuita delle richieste di risarcimento. A Foza, infine, la poca popolazione rientrata viveva nella baracche abbandonate dagli eserciti e l'opera di ricostruzione stentava ancora ad avviarsi [Rigoni Stern, 2001, p. 565].

Verso la fine del 1919 il commissario Carrara, sentito il parere dei maggiorenti di Asiago, approvò uno dei tre progetti di massima del piano di ricostruzione elaborati dall'ingegner Girardi con l'incarico di sviluppare il relativo progetto particolareggiato. Nel gennaio del 1920 il ragionier Cebba (che aveva nel frattempo sostituito l'avvocato Carrara quale commissario prefettizio di Asiago) poté così inoltrare al Commissariato per le Terre liberate di Treviso il voluminoso progetto del nuovo Piano regolatore (che prevedeva una spesa complessiva di 3.200.000 lire dell'epoca) per il conseguimento dell'approvazione tecnica e del relativo finanziamento. Il 27 aprile 1920 con il parere favorevole espresso dal Ministero per le Terre liberate e dal medico provinciale, il prefetto ne decretò l'approvazione, senza modifiche sostanziali (riconducibili essenzialmente alla riduzione della larghezza delle strade ed all'eliminazione, per contenere la spesa, dei portici pubblici previsti per i fabbricati del centro), dichiarando l'utilità pubblica del Piano ai sensi della legge 25.6.1865 n. 2359 [Girardi, 1984].

Con l'approvazione di un primo stralcio del Piano, per un importo di circa 300.000 lire, venne costituita una cooperativa di braccianti ed ebbero così inizio, sotto la direzione dell'ufficio tecnico, i lavori di miglioramento di Asiago con lo spianamento della collinetta dell'Hodegar (che richiese la movimentazione di circa 50.000 m^3 di terra e rocce) per consentire la riqualificazione della zona antistante la stazione ferroviaria, ma anche con lo sgombero delle macerie e l'accatastamento del materiale riutilizzabile per la ricostruzione degli edifici, la regolarizzazione dei profili stradali, la sistemazione del cimitero e il ripristino dei magazzini comunali: lavori che consentirono di dare finalmente sollievo alla disoccupazione che tormentava la gran parte dei profughi.

Il Piano regolatore approntato dall'ingegner Girardi imponeva un radicale cambiamento della fisionomia del paese con la rettifica e l'allungamento del corso principale, da Capovilla fino a contrada Ecchelen, ed



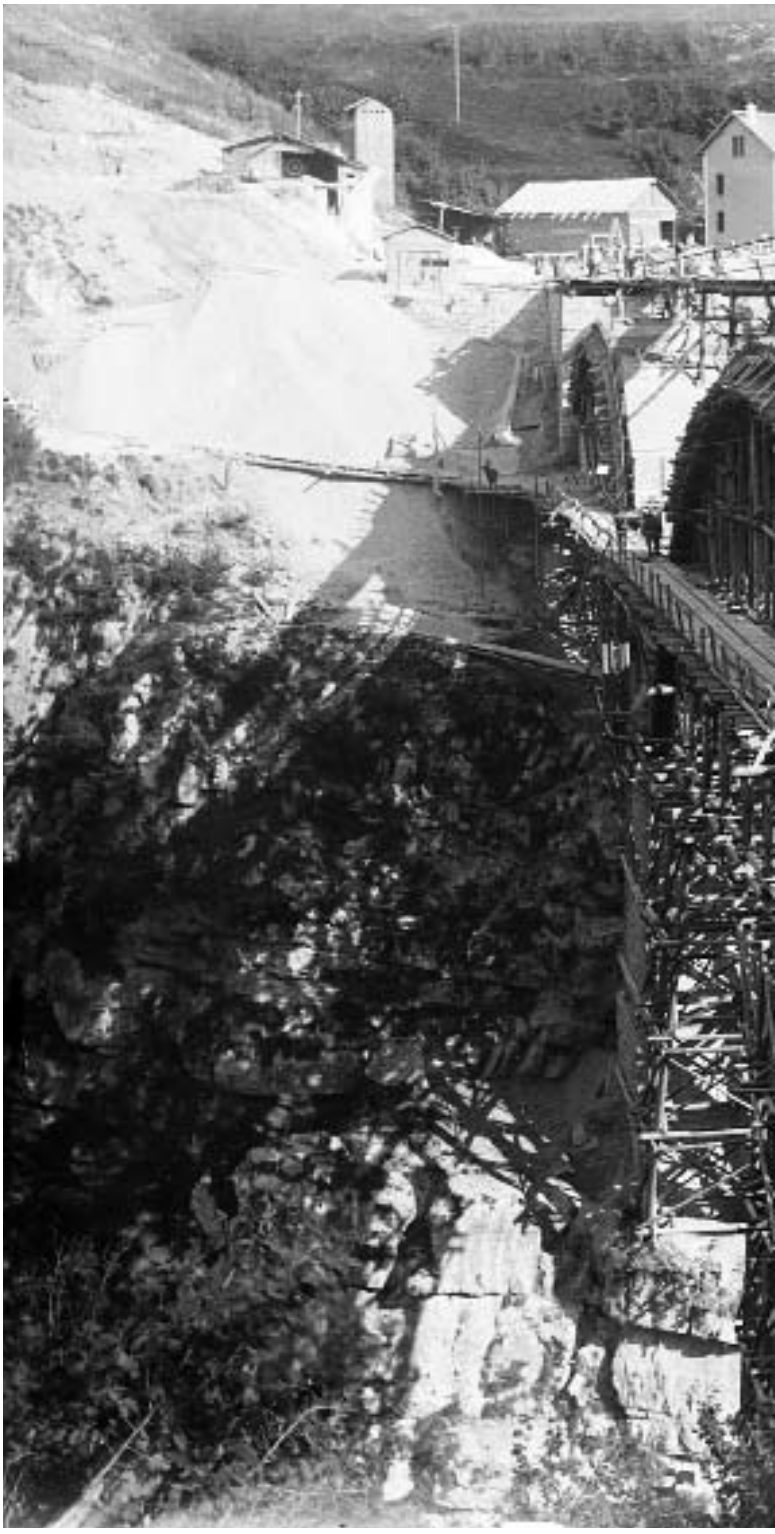
una complessiva regolarizzazione della struttura urbana. A partire dal fulcro rappresentato dalla stazione ferroviaria e dai restanti vertici dell'ideale triangolo definito dalle carceri e dal fabbricato che ospitava l'ospedale civile (l'attuale istituto professionale) venne infatti completamente ridisegnata la maglia viaria allargando le strade e le piazze preesistenti e regolarizzandone i profili. Conseguentemente, il nuovo Piano impose la riorganizzazione e la razionalizzazione della struttura del centro con la creazione di isolati di tipo "cittadino" di medie dimensioni, cancellando definitivamente l'assetto irregolare e asimmetrico che caratterizzava il vecchio abitato. E proprio al fine di uniformare tipologie e volumi e perseguire così una effettiva omogeneità stilistica del nuovo centro urbano, il 6 marzo 1921 l'Amministrazione comunale emanò una apposita ordinanza che stabiliva, tra l'altro, l'altezza dei piani dei fabbricati (rispettivamente di metri 2,70 per i piani terra e 2,50 per i piani superiori), la larghezza degli sporti delle coperture e la pendenza dei tetti (60%) con l'invito ad «eliminare le brutture della differenza delle pendenza». Poche ma essenziali disposizioni la cui applicazione contribuì indubbiamente a conferire al centro di Asiago un carattere urbano complessivamente omogeneo. Se si escludono infatti alcuni episodi (come nel caso di villa Colpi, ma anche dell'hotel Croce Bianca e dell'Excelsior realizzati dall'impresario Cristiano Pesavento Landi) che raggiungono un indubbio valore architettonico di vago sapore liberty, la gran parte del nuovo tessuto edilizio manifesta un'evidente uniformità stilistica, sia per quanto riguarda le tipologie edilizie che gli elementi di finitura e le colorazioni, imputabile sicuramente anche alle limitate risorse economiche messe a disposizione per i risarcimenti [Rigoni Stern, 1996, pp. 573-574].

Con il nuovo Piano si decise inoltre di dare adeguato sviluppo all'insediamento urbano creando due nuo-

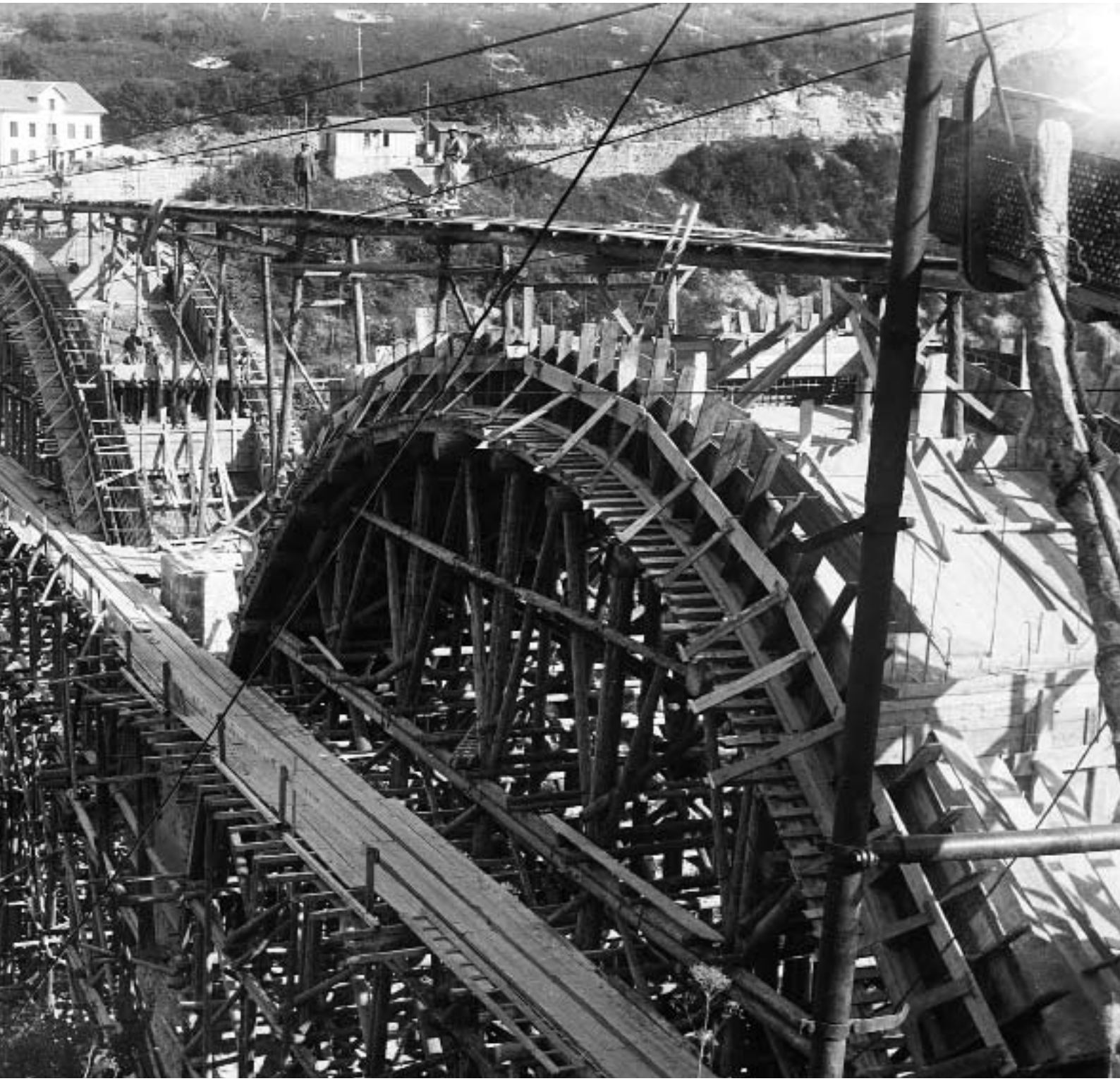
ve ampie zone edificabili: la prima compresa tra la stazione e via Scajaro con il citato spianamento della collina dell'Hodegar e la seconda, a nord della piazza centrale, che richiese una complessiva regolarizzazione del piano campagna e il tombamento del rio Asiago dalla contrada Ecchelen fin nei pressi del macello comunale. Particolare attenzione venne dedicata alla sistemazione delle piazze e del verde urbano con la creazione di ampi viali alberati e giardini pubblici oltre a due parchi: uno alle spalle del duomo e l'altro sulla collina retrostante la stazione ferroviaria.

A fronte in alto, il progetto finale del Piano regolatore per la ricostruzione della nuova Asiago elaborato dall'ingegner Girolamo Girardi in una stampa del 1923 edita da C.D. Bonomo [ABA]. Qui sopra, una foto aerea del centro di Asiago. La ripresa consente di apprezzare la struttura d'impianto del Piano regolatore con le direttrici principali che si dipartono dall'edificio della vecchia stazione ferroviaria (in primo piano) collegandolo, a sinistra, al municipio e al fabbricato dell'ospedale civile (ora istituto professionale) e, verso destra, alle carceri mandamentali a formare un ideale triangolo sulla cui base, con la costruzione del Monumento Ossario del Leiten, si andrà poi ad innestare l'asse del viale della Vittoria.

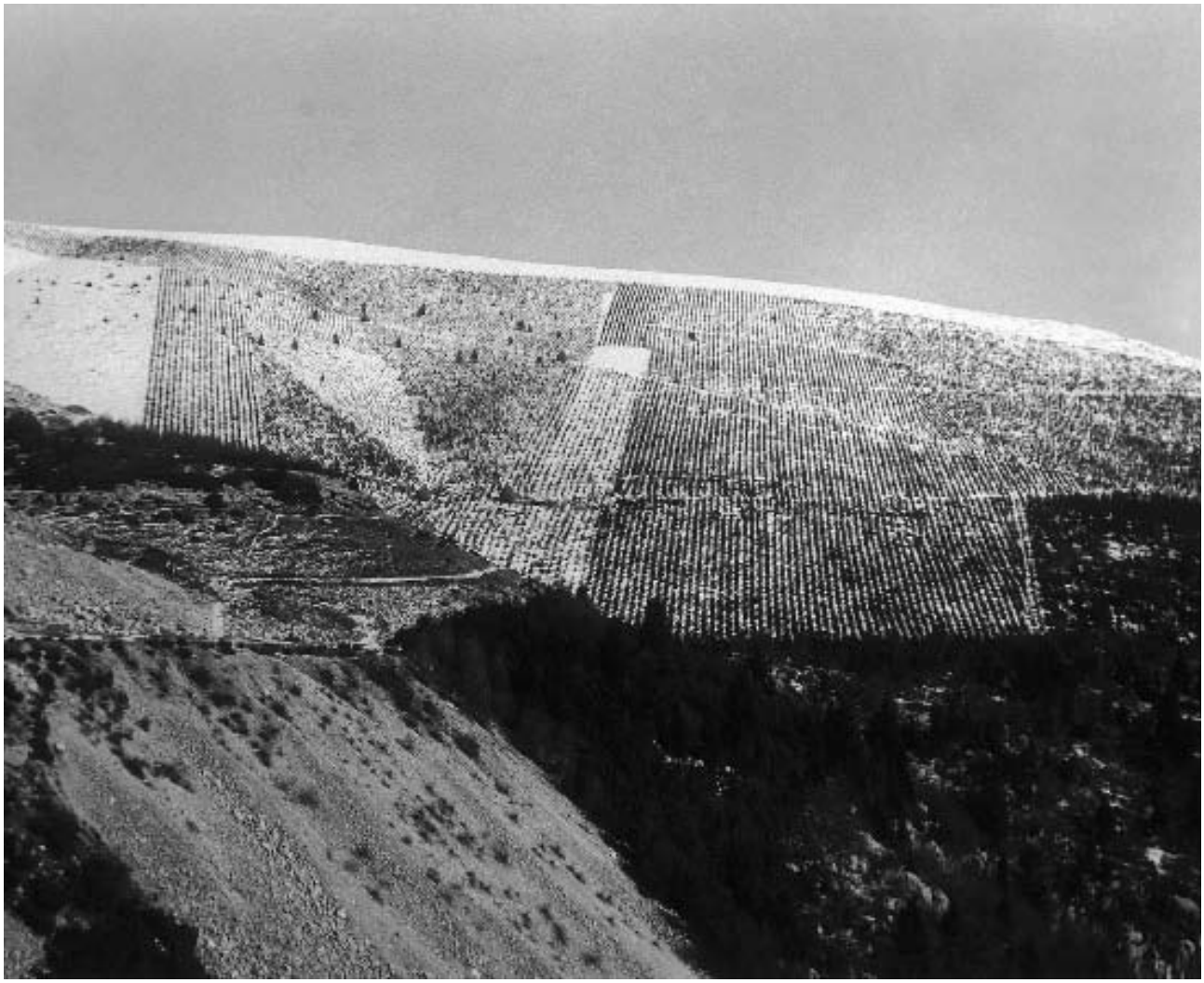
In queste pagine, una splendida immagine, ripresa il 14 settembre 1921, del cantiere per la ricostruzione del viadotto sulla val d'Assa fatto saltare dal Plotone autonomo della 2ª Compagnia minatori del 5º Reggimento del Genio italiano il 22 maggio 1916 nel tentativo di rallentare l'avanzata dei reparti del III Corpo d'Armata austroungarico. In primo piano le imponenti armature di sostegno realizzate interamente in legno per la costruzione delle nuove arcate [ABA].



Per la piazza centrale antistante il duomo, dove si decise di collocare il nuovo palazzo municipale, venne invece indetto un concorso nazionale con la formazione di una apposita commissione tecnico artistica formata da personalità del mondo artistico dell'epoca. Tra i progetti presentati venne scelto quello dell'architetto veneziano Vittorio Invernizzi che sarà realizzato dalla ditta dei fratelli Stella "Masein" di Asiago a partire dal luglio del 1924 [Girardi, 1984].
Anche a Foza il progetto finale del Piano per la ricostruzione predisposto sempre dall'ingegner Girolamo Girardi prevedeva una complessiva riorganizzazione del centro con la ricostruzione della chiesa in una diversa posizione dominante l'intero abitato e la rettifica dei profili degli isolati rispetto all'asse centrale della strada comunale, oltre alla realizzazione di un nuovo municipio e alla trasformazione del vecchio edificio municipale in sede scolastica, mentre a Gallio il nuovo Piano si limitava essenzialmente ad allargare e regolarizzare la piazza principale.
Nel frattempo proseguiva instancabile l'elaborazione dei progetti di interesse comunale come pure la preparazione delle perizie per l'accertamento dei danni ai fabbricati privati. Nella primavera del 1920 l'ufficio tecnico di Asiago aveva predisposto oltre 600 denunce relative a edifici danneggiati, quelli di Gallio e Foza 220 ciascuno e quello di Roana altre 70. Con l'approvazione della "legge Raineri" dell'aprile 1920, il Consorzio tra i danneggiati presieduto dal dottor Attilio Colpi e diretto dal Lazzari (con segretario Giosuè Pesavento) fu trasformato in ente giuridico, sotto la sorveglianza della Prefettura, divenendo non solo il primo, ma anche il «più importante e numeroso Consorzio per la ricostruzione fra tutti i Consorzi del Veneto» [Lazzari, 1994, p. 19].
Nonostante le disposizioni emanate dal Ministero delle Terre liberate, tuttavia, all'intenso lavoro degli uffici tecnici comunali e dei consorzi per la ricostruzione non corrispondeva una altrettanto efficace azione degli organi del Governo – in primis del Ministero dell'Interno e delle Finanze – volta a ripristinare il funzionamento degli uffici pubblici e, soprattutto, ad erogare le somme necessarie per la ricostruzione dei fabbricati distrutti. Le richieste di risarcimento venivano inoltre sistematicamente rigettate dall'Intendenza di Finanza di Vicenza che non le riteneva proporzionate ai danni denunciati contestando l'operato dei tecnici. A ciò si deve aggiungere il ritardato pagamento dei sussidi e la decisione della loro soppressione a partire dal successivo mese di luglio che, il 2 giugno 1920, porterà centinaia di donne a protestare vivacemente davanti agli uffici comunali di Asiago [Rigoni Stern, 1996, p. 568].
Dopo un acceso incontro tra una delegazione di tec-



nici dei consorzi dell'Altopiano, guidata dal cavalier Lazzari, e l'intendente di Vicenza, il 10 giugno 1920 presso l'albergo Paradiso di Asiago, già restaurato dal Genio militare, ebbe luogo un incontro tra tutti i rappresentanti dei Comuni e dei consorzi dell'Altopiano che concordarono sulla necessità di inviare una delegazione a Roma per esporre direttamente al ministro per le Terre liberate la gravità della situazione. In tale sede venne anche approvata una relazione redatta dal Lazzari che dettagliava puntualmente gli interventi ritenuti necessari per dare concreto avvio alla ricostruzione dei paesi e delle attività economiche. Nell'incontrare la delegazione dell'Altopiano il ministro Raineri, ribadendo il proprio convinto sostegno alle richieste dei profughi, nominò il generale Maggiorotti suo plenipotenziario per l'Altopiano con l'incarico di verificare la situazione e assumere i necessari provvedimenti.



Così nell'estate del 1920 gli uffici pubblici ritornarono finalmente ad Asiago e con la nomina del nuovo intendente della Finanza di Vicenza, commendatore Egano, l'istruttoria delle perizie ricevette un deciso impulso. E proprio sulla scorta dei positivi sviluppi seguiti all'incontro con il ministro Raineri, i rappresentanti di tutti i consorzi decisero di costituire un Comitato permanente per la sorveglianza degli interessi dell'Altopiano allo scopo di «continuare l'opera attiva, alacre, vigile per giungere sollecitamente alla rinascita delle attività economiche ed industriali dell'Altopiano» [Lazzari, 1994, p. 20] affiancando l'opera degli uffici tecnici comunali.
Nel frattempo venne riavviato anche l'impianto filoviario Marostica-Asiago che integrò efficacemente la linea ferroviaria Rocchette-Asiago nel trasporto dei materiali da costruzione oltre che nello sgombero dei residuati bellici. Come ebbe a scrivere lo stesso Lazzari in un articolo apparso sulla stampa locale nei primi mesi del 1920, la filovia da Marostica ad Asiago impiantata durante la guerra

> per assicurare il rifornimento delle truppe dell'Altopiano, venne mantenuta con veduta lungimiranza dal generale Maglietta come elemento importantissimo e di somma efficacia per contribuire alla rinascita dell'Altopiano. Considerato che tutto quanto ha ed avrà attinenza colla rimessa in efficienza produttiva dell'Altopiano è in stretto rapporto colla larghezza e colla celerità dei trasporti, fu buon provvedimento avere mantenuto tale impianto.

Dopo la definitiva approvazione dei Piani regolatori, durante l'inverno 1920-1921 furono veramente gettate le basi per la rinascita di Asiago e degli altri paesi dell'Altopiano con il tracciamento delle strade, delle piazze e degli isolati (incarico che fu affidato al geometra Alfonso Brugnaro) e la progettazione edilizia dei nuovi fabbricati. E finalmente nella primavera del 1921, l'Altopiano si trasformò in un unico gigantesco cantiere.
Il 3 luglio 1921 il commissario per le Terre liberate, ingegner Ravà, visitò i paesi dell'Altopiano per verificare di persona l'avanzamento dei lavori di ricostruzione. Incontrando ad Asiago gli amministratori comunali, ebbe parole di elogio per gli sforzi fatti da-

Nella pagina a fronte, il rimboschimento delle Melette di Gallio. Alla ricostruzione dei boschi distrutti dalla guerra seguì, tra gli anni quaranta e gli anni settanta, una ulteriore quanto diffusa opera di rimboschimento che porterà ad occupare terreni originariamente utilizzati a prato-pascolo o seminativo. Qui sopra, i lavori di ricostruzione dell'abitato di Foza in una foto scattata il 13 settembre 1921. Sulla sinistra della foto, i ruderi del vecchio campanile che verrà poi completamente demolito per dar corso al progetto di riorganizzazione del centro previsto dal Piano di ricostruzione [ABA].

gli asiaghesi per «la più bella e sollecita ricostruzione della loro città» [Lazzari, 1994, p. 33]. Ma anche negli altri paesi dell'Altopiano l'opera di ricostruzione procedeva senza sosta.
Tanta operosità era però insidiata dalla carenza dei finanziamenti per la realizzazione delle indispensabili opere pubbliche ad opera dello Stato e dalla proposta di riduzione del coefficiente di maggiorazione dei danni che era stato inizialmente riconosciuto pari a sette volte il valore d'anteguerra degli immobili come certificato dalle apposite perizie.
Il Comitato per la sorveglianza degli interessi dell'Altopiano decise così di organizzare ad Asiago un importante convegno invitando a partecipare i rappresentanti del Governo nazionale e della Deputazione provinciale. Nonostante le rassicurazioni dei diversi intervenuti, e in particolare del ministro Raineri, nelle settimane successive verrà confermata la riduzione di un punto del coefficiente. Tale decisione provocò l'immediata reazione delle popolazioni dell'Altopiano che proclamarono per il 16 settembre uno sciopero generale. Una delegazione del comitato partì per Roma, ma nonostante le vibrate proteste, alla fine, il Ministero dei Lavori Pubblici e del Tesoro assicurerà una proroga del coefficiente 7 solo fino al 15 dicembre.
Alla fine del 1921, l'opera di ricostruzione poteva ritenersi ormai conclusa. I paesi erano stati in gran parte ricostruiti e le popolazioni avevano fatto definitivamente ritorno sull'Altopiano anche se restavano da ricostruire migliaia di ettari di boschi distrutti o danneggiati dalla guerra.
Nel numero 32 del 6 agosto 1922 della «Illustrazione italiana» il redattore capo ricordando «la rinascita rapida, fervorosa di Asiago» così scriveva:

> sembrò sufficiente agli asiaghesi la legge sul risarcimento danni di guerra e la disposizione circa la esecuzione dei Piani Regolatori dei paesi distrutti, e su queste basi si formò una solida, ordinata, intelligente organizzazione edilizia la quale nel 1921, nel corso di soli 7 mesi, dall'aprile all'ottobre, faceva risorgere gran parte della scomparsa città, in una veste ampia e moderna nei particolari, armoniosa, imponente nell'insieme. Nella sua meravigliosa resurrezione Asiago è assurta dalla realtà al simbolo...

Determinante fu indubbiamente l'opera del Consorzio per la ricostruzione di Asiago che nel dicembre del 1922 poteva registrare i seguenti dati statistici:
– 900 rilievi e denunzie di fabbricati civili e rurali;
– 600 denunce di fabbricati concordati;
– 600 fabbricati ricostruiti;
per una spesa complessiva di ben 24.500.000 di lire.
A perpetuo ricordo della ricostruzione il motto «Ex igne splendidior», che animò le volontà e le energie espresse dalla popolazione di Asiago, venne inciso nella pietra posta alla base delle torre campanaria del nuovo palazzo municipale solennemente inaugurato, il 21 settembre 1929, da sua altezza reale il principe di Piemonte che conferirà al gonfalone della "Città" la croce di guerra.
Alla ricostruzione dei paesi si affianca negli stessi anni un'altrettanto imponente opera di rifacimento della rete acquedottistica e di sistemazione delle principali strade di collegamento tra i paesi, ma anche di accesso alla zona propriamente montana. Tra tutti non possiamo non ricordare il nuovo viadotto della val d'Assa che venne inaugurato il 24 settembre 1924 da Benito Mussolini, assicurando così nuovamente il collegamento tra Asiago e Roana. Iniziati nel luglio del 1919, su progetto dell'ingegner Feliciano Bianchi della S.A. Bianchi e Steiner di Milano, i lavori per la ricostruzione del ponte vennero ultimati nel novembre del 1922 con un costo complessivo dell'opera di ben 2.200.000 lire [Lobbia, Bonato, 1998, pp. 57-59].
Ma vanno sicuramente segnalati anche i successivi lavori di costruzione delle strade della "Snalla" che risale la val Scaletta per poi immettersi nella val Galmarara e di quella che dal laghetto Lonaba di Roana raggiunge la malga Gruppach. O, ancora, l'imponente sistemazione idraulica della val Rotta con la ricostruzione del ponte stradale nella val d'Assa e il progetto del nuovo acquedotto che dalla Marcesina doveva servire i paesi di Enego e Foza ma che, a causa degli scarsi finanziamenti disponibili, procedette in modo discontinuo per poi arrestarsi a causa della guerra senza conseguire risultati apprezzabili.
Ancor più impegnativo fu lo sforzo volto alla ricostituzione del patrimonio forestale e delle malghe distrutte dalla guerra. Dopo la realizzazione nel 1921 del "vivaio Mosca" destinato alla produzione di semenzai resinosi e di altri 19 piccoli "orti comunali" utilizzati per trapiantare i semenzai e ottenere piccole piante, dal 1925 prese avvio su larga scala il lavoro di rimboschimento che interessò le zone maggiormente devastate dalla guerra. Un'opera che, grazie soprattutto all'iniziativa della Milizia Forestale, proseguirà fino ai primi anni trenta anche per impulso del Comitato nazionale forestale presieduto da Arnaldo Mussolini con l'organizzazione ad Asiago, nel settembre 1928, della "Giornata Forestale" [Aliprandi, 1942, p. 109].
Ma forse l'intervento che più di ogni altro conclude, anche idealmente, l'epopea della ricostruzione sarà la realizzazione sul colle del Leiten del grande Monumento Ossario che con la sua sagoma inconfondibile caratterizza ancor oggi il paesaggio della conca di Asiago. Appaltati all'impresa veronese Ferlini-Roncari, i lavori iniziarono nella primavera del 1932 con lo sbancamento della parte sommitale del Leiten e la costruzione della viabilità di collegamento alla rete stradale esistente e si conclusero nell'autunno del 1936 con la smobilitazione del cantiere.
Per l'intero Altopiano la costruzione dell'Ossario, con le sue 1200 giornate lavorative (concentrate essenzialmente nei mesi estivi a causa delle particolari condizioni climatiche), fu una grande occasione di lavoro in una economia ancora debole e con alti tassi di emigrazione. Oltre 300 operai tra muratori, manovali, scalpellini e carpentieri lavorarono infatti alla costruzione del manufatto. In cinque anni e nel raggio di pochi chilometri di distanza, furono realizzate e sfruttate intensivamente 15 cave di pietra. Frantoi, laminatoi e molini a martello lavorarono per parecchi anni, a volte anche di notte, per fornire il materiale necessario ai lavori. Vennero realizzati appositi macchinari per il sollevamento dei materiali da costruzione e dei blocchi di pietra. L'acqua fornita dal Comune di Asiago fu elevata a sufficiente altezza per mezzo di due appositi serbatoi, mentre un impianto ad aria compressa agevolò l'opera delle schiere di scalpellini impegnati nel cantiere.
Dopo la traslazione delle salme dei caduti dai cimiteri militari, il 17 luglio 1938, a quasi sei anni dalla posa della prima pietra, il Monumento Ossario sarà solennemente inaugurato alla presenza del re Vittorio Emanuele III e del maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori Giraldi.
Nel 1940 cessava definitivamente di esistere il Consorzio tra i danneggiati di guerra per la ricostruzione di Asiago che, di fatto, aveva concluso la propria attività già alla fine del 1924, trasformandosi in un "ufficio stralcio" per la definizione delle pendenze di carattere amministrativo ancora aperte. Il 21 settembre 1940 il cavalier Lazzari poté vidimare il verbale di approvazione del bilancio finale di liquidazione che chiudeva così anche la gestione amministrativa del Consorzio con una disponibilità residua di 34.200 lire. Cifra che verrà poi versata al commissario prefettizio di Asiago, Amedeo Cunico, a favore «dei convalescenti poveri nati nel Comune di Asiago che saranno dimessi da quell'Ospedale civico» [Lazzari, 1994, p. 60].

I recuperanti

Come si è già avuto modo di evidenziare, alla fine del primo conflitto mondiale, una delle questioni più urgenti che le autorità militari e civili dovettero affrontare per avviare l'opera di ricostruzione fu quella della bonifica del materiale bellico disseminato pressoché ovunque sull'Altopiano. Il 20 aprile 1919, sulla prima pagina del giornale «Il Risorgimento», veniva pubblicato un accorato appello dell'Unione Profughi inviato con telegramma al ministro Fradeletto di Treviso con l'intento di sollecitare il Governo alla risoluzione del problema dei residuati bellici: «raccomandiamo vivamente V. Ecc. necessità impellente ordinare rastrellamento materie esplosive in terreni coltivati e pascolivi entro corrente mese essendo altrimenti impossibile raccolto annata».
Nonostante le ampie rassicurazioni ricevute, nell'edizione del 31 maggio 1919 il giornale dava ancora notizia degli incidenti causati dalle «bombe sull'altopiano e nelle valli». Il 3 maggio del 1920 accadde una prima terribile disgrazia quando una granata da 305 millimetri esplose a Canove, tra la chiesa e il cimitero, facendo strage di uomini e bestiame. Da allora non si contarono più gli incidenti causati dalla presenza di bombe inesplose che provocarono morti e mutilazioni.
Solamente dall'estate del 1920 il Consor-

Qui sotto, la profonda buca scavata dall'esplosione della granata da 420 mm che causò la morte dei fratelli Marietto e Renato Gheller di Foza il 22 giugno 1977. Un quadro di devastazione dominato dal tronco spezzato che, ancor più del terreno sconvolto e degli abeti frantumati, esprime con forza e immediatezza la tragedia che si è appena compiuta.

zio Rottami metallici, su incarico del Governo, iniziò la bonifica dei terreni dell'Altopiano dagli ordigni bellici concentrando i materiali raccolti a Canove, Camporovere, Castelletto di Rotzo, Cesuna e Treschè Conca per il successivo trasporto verso la pianura. Attività che interessò prioritariamente le trincee e i depositi di materiale ammassati nelle retrovie e solo più tardi, a seguito delle sollecitazioni degli abitanti, anche prati e pascoli circostanti i paesi. Nel contempo venne anche rafforzata l'attività di controllo e contrasto nei confronti di quei «disonesti speculatori» che raccoglievano e commerciavano illegalmente residuati bellici.

Nonostante questa prima imponente opera di bonifica del territorio da parte dell'Amministrazione militare che si accompagnò alla fase di ricostruzione dei paesi, il terreno continuava tuttavia a restituire bombe e residuati bellici a riprova dell'enorme quantità di materiali impiegati da entrambi gli eserciti belligeranti negli oltre 41 mesi di guerra.

Così, quando con la graduale chiusura dei cantieri della ricostruzione (che avevano assicurato un'occupazione e un sostegno economico alla maggior parte delle popolazioni rientrate sull'Altopiano) si registrò un forte incremento della disoccupazione, il recupero dei residuati bellici divenne per molti l'unico "lavoro" che poteva consentire di guadagnare qualcosa per vivere.

Le difficoltà conseguenti alle distruzioni causate dalla guerra e la condizione di marginalità dell'Altopiano, ma soprattutto la grave crisi che investì l'economia mondiale nel 1929-1930, costrinse infatti molti uomini, ma anche intere famiglie ad abbandonare nuovamente i propri paesi e ad emigrare in Europa o oltreoceano in cerca di fortuna. Come evidenziano i dati censuari, tra il 1921 e il 1931 si registrò infatti un calo della popolazione residente di ben 6393 unità, pari al 16,9% dell'intera popolazione altopianese.

Per quanti decisero invece di rimanere sull'Altopiano il lavoro del "recuperante", nonostante fosse indubbiamente pericoloso, rappresentò non solo un modo per assicurarsi un pur precario futuro, ma anche la manifestazione dell'«ostinazione e del forte senso di appartenenza di questi alpigiani alla loro terra [...] disposti, al limite, a perdere la propria vita maneggiando ordigni esplosivi, piuttosto che cedere nuovamente alla lontananza forzata» [Noiato, 1998].

Come racconta Mario Rigoni Stern nel libro *Le stagioni di Giacomo*: «Non c'erano lavori per gli uomini; il paese era stato ricostruito, per ultimo il municipio, e così, fin quando il terreno non gelò nel profondo e venne la neve, la gente, sfidando la legge, andava a recupero di bombe, cartucce, piombo, reticolati e di quant'altro si potesse vendere alla Ditta Briata». E proprio Giacomo, invece di seguire il padre emigrante, deciderà di rimanere legato alla propria terra e, per dare una mano a racimolare qualche soldo e riacquistare la dignità di uomo libero, andrà a "recuperare" nelle trincee del Ghellerant, nei boschi distrutti dalle cannonate e dai gas, raccogliendo pezzi di piombo, rame e il metallo delle spolette [Rigoni Stern, 1995, pp. 20, 144-145].

Dal 1935-1936, a causa delle sanzioni comminate all'Italia per la guerra di Etiopia, la ricerca di residuati bellici si intensificò ulteriormente anche grazie all'atteggiamento tollerante assunto dalle forze dell'ordine impegnate essenzialmente a tutelare il patrimonio forestale e non già a perseguire, come era invece accaduto negli anni precedenti, la raccolta e il commercio illegale del materiale.

I recuperanti iniziarono così a demolire anche i fortilizi per recuperare le cupole corazzate, le putrelle e il ferro utilizzato per armare il calcestruzzo, ma anche a raccogliere tutto il materiale ancora presente sui campi di battaglia. Come ricorda Mario Rigoni Stern, secondo alcune stime, probabilmente almeno un terzo della popolazione era in quegli anni impegnata nell'attività di recupero: «venne un momento che le gallerie dell'Ortigara erano popolate quasi come nel 1917; e non solo da uomini che lì una volta avevano combattuto, ma anche da donne e da ragazzi. Le mulattiere per lo Zebio ogni mattina erano camminate da civili che salivano lassù con badili e picconi come per un assalto pacifico» [Noiato, 1998].

Da attività di raccolta "a vista", con il passare degli anni il recupero divenne un vero e proprio lavoro di ricerca con l'uso di attrezzi da scavo che si estese anche alle zone meno frequentate e più impervie, aumentando conseguentemente anche le difficoltà e la fatica connesse a questo lavoro.

Oltre agli attrezzi da scavo veri e propri (piccone e badile), per la ricerca del materiale bellico l'unico attrezzo "specifico" utilizzato dai recuperanti era costituito dalla sonda, un semplice tondino di ferro detto "stampo", che veniva infilato nel terreno là dove si presumeva potesse celarsi un ordigno. Con questa operazione, oltre a determinare la profondità dello scavo, era anche possibile individuare la tipologia del materiale sulla base della colorazione assunta dall'estremità della sonda nel contatto con il proiettile.

Tutto era affidato all'esperienza dei singoli recuperanti, dalla ricerca allo scaricamento dei proiettili che avveniva secondo consuetudini consolidate nel tempo. «Tra i recuperanti chi aveva partecipato alla guerra si era fatto esperto e ora subito riconosceva i tipi di bombe, i calibri, le bombarde; se la bomba era a gas, a shrapnel; se italiana, austriaca, francese, inglese. Chi, poi, aveva combattuto proprio tra queste montagne di casa, bene ricordava come erano piazzate le artiglierie e dove sparavano; i magazzini e i depositi e certi angoli fuori mano dove qualcosa la guerra aveva lasciato» [Rigoni Stern, 1995, p. 61].

Un'importante innovazione tecnologica fu rappresentata dall'apparizione nel secondo dopoguerra dei primi cercamine americani provenienti dai campi Arar (impropriamente chiamati "Radar") che consentirono di affinare l'attività di ricerca. Dall'intensità del segnale i recuperanti potevano infatti determinare le dimensioni e le caratteristiche dei corpi metallici individuati. A Foza, per far fronte agli elevati costi di acquisto di questi nuovi strumenti, venne costituita una apposita "Cooperativa Operaia Ricerca Residuati Bellici" che riuniva alcuni dei più conosciuti recuperanti del paese, la maggior parte dei quali continuò poi questa attività per anni solo per passione.

I recuperanti lavoravano quasi sempre isolati, raramente in gruppo. Generalmente venivano raccolti bossoli, cartucce, bombe di diverso calibro, schegge ma anche attrezzi, fucili, baionette e oggetti personali. Alla fine il materiale veniva caricato nello zaino e portato a spalle nei vari centri di

Qui sopra, Andreino Carli e Antonio Lunardi in alcuni fotogrammi tratti dal film di Ermanno Olmi I recuperanti. *Come ha scritto Morando Morandini, nella sua semplicità il film restituisce all'Altopiano la dimensione dell'avventura (e della libertà nell'avventura) svolgendo però anche una profonda riflessione sulla demenza tragica della guerra.*

raccolta. Si racconta che alcuni recuperanti riuscivano a portare anche un peso di 150 kg mentre i più fortunati utilizzavano carretti trainati da muli o cavalli che trasportavano fino a 16-17 quintali di materiale. Il guadagno dipendeva ovviamente dalla quantità e qualità del materiale raccolto. Per poter ricavare una somma di circa 7-8 lire al giorno (considerata mediamente "buona") era necessario recuperare almeno 50-60 kg di materiale [*Il "recupero" nella storia e nella memoria*, 1989].

Tra gli oggetti più remunerativi vi erano le cartucce da fucile (piombo e ottone di ottima qualità), ma soprattutto le corone di rame di forzamento delle bombe da cui venivano in genere staccate utilizzando scalpello e martello. Virgilio Oro di Foza (classe 1911) raccontava di aver recuperato sulle Melette in un solo giorno 370 granate da cui poté ricavare ben 7 quintali di piombo che gli fruttarono la ragguardevole somma di 1300 lire. Sullo Zomo ebbe la fortuna di trovare anche una cassa intera di cartucce del peso complessivo di 70 kg. In un'altra occasione riuscì addirittura a raccogliere 5 quintali di rame che era allora il metallo più pagato [Cappellari, 1986, p. 75].

Sull'Altopiano sorsero numerosi campi di raccolta e di brillamento dove il materiale recuperato veniva ammassato per poi essere portato nei depositi situati nei paesi o presso le stazioni ferroviarie dove veniva poi venduto alle imprese autorizzate dallo Stato. Tra tutte va sicuramente ricordata la Rar (Ricupero Alienazione Rottami) di Rovereto, fondata alla fine della guerra dal capitano del Genio Amedeo Briata, che ebbe un ruolo centrale nell'attività di recupero e commercializzazione del materiale raccolto sull'Altopiano, ma anche sul fronte trentino e sul Grappa, e il cui magazzino di Asiago rimase attivo fino agli anni sessanta [Tartarotti, 1990, pp. 43-47].

È peraltro impossibile stimare l'entità del materiale raccolto complessivamente sull'Altopiano: basti tuttavia ricordare che la pesa pubblica di Asiago lavorava a pieno regime anche durante i mesi invernali. Anche se mancano documenti e studi specifici al riguardo, non si può non riconoscere l'indubbio impatto sociale ed economico che l'attività di recupero, da molti definita un "lavoro da disperati", ebbe sia nel primo che nel secondo dopoguerra, rappresentando di fatto l'unica alternativa all'emigrazione.

Numerosi furono tuttavia anche gli incidenti provocati generalmente dallo scoppio accidentale degli ordigni. Tra il 1935 e il 1936 si registrarono ben 12 morti e 19 feriti gravi. Come ricordava Mario Rigoni Stern, probabilmente in circa 50-60 anni di attività i civili morti assommarono a 600 unità. «Anche gli incidenti aumentarono perché il guadagno spingeva a osare; i meno gravi non venivano nemmeno segnalati, ma i giornali non parlavano nemmeno di quelli mortali» [Rigoni Stern, 1995, p. 132]. Tra tutti ricordiamo i fratelli "Griti" di Gallio (Caterino e Antonio Tura), tra i primi con il loro padre ad intraprendere questa attività, che nonostante l'esperienza acquisita trovarono la morte il 13 ottobre 1938 mentre stavano scaricando un proiettile da 420 mm rinvenuto inesploso nei pressi di Porta Manazzo. L'enorme boato causato dall'esplosione fu avvertito anche a Camporovere. I pochi resti umani raccolti dai volontari accorsi nei giorni seguenti non bastarono a riempire una piccola cassettina di legno [Paccanaro, 1986].

Dei tanti protagonisti di quella che fu l'epopea dei "vecchi recuperanti" e della loro attività restano purtroppo poche testimonianze, spesso solo racconti legati agli episodi più drammatici, ma il loro ricordo rimane ancora profondamente radicato nella memoria della gente dell'Altopiano anche grazie alle opere di Mario Rigoni Stern e allo splendido affresco realizzato dal regista Ermanno Olmi, proprio sull'Altopiano alla fine degli anni sessanta, con il film *I recuperanti* (1969), prodotto per la televisione italiana, su sceneggiatura di Mario Rigoni Stern, di Tullio Kezich e dello stesso regista e che vide come indiscusso protagonista Antonio Lunardi nei panni del "Du": figura ispirata al vecchio "Vu" – al secolo Albino Celi di Valstagna – considerato per molti anni il recuperante per eccellenza dell'Altopiano.

Oggi, purtroppo, nonostante le norme vigenti vietino il "recupero" di materiale bellico (la legge regionale contempla solo la "raccolta" senza l'utilizzo di attrezzi da scavo), i campi di battaglia dell'Altopiano sono presi d'assalto da un nuovo esercito di "ricercatori" che ben poco hanno da condividere con i vecchi recuperanti e che, pur di trovare qualche oggetto di valore da poter poi vendere a qualche collezionista, non esitano a dissodare prati e mulattiere, a demolire ruderi di baraccamenti e di postazioni, ma anche a profanare i luoghi di sepoltura dei caduti.

Vittorio Corà

La memoria

di Mauro Passarin

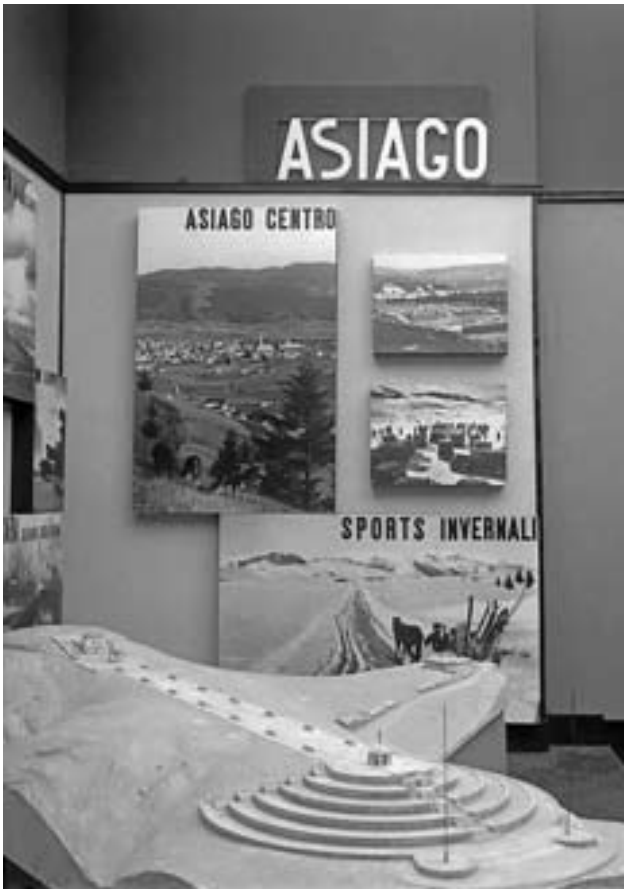
Turismo del ricordo

Nel bagaglio culturale degli italiani, il dramma della prima guerra mondiale rappresenta probabilmente l'evento storico più noto. L'attenzione per le vicende umane e militari ad essa legate continua a rinnovarsi oggi, sostenuta anche da un nuovo interesse della storiografia nazionale che, da alcuni anni, sta analizzando quegli avvenimenti epocali in tutte le loro dimensioni.
Le stesse vicende postbelliche – legate all'elaborazione del lutto collettivo, al ritorno e al reinserimento dei profughi e alla ricostruzione – sono alcuni tra gli aspetti di un evento che fra il 1915 e il 1918 produsse mutamenti profondi sul piano politico, economico, sociale e culturale, così come sul piano più privato delle coscienze individuali.
In particolare, nelle zone immediatamente a ridosso della linea del fronte, si andò affermando una memoria condivisa ancor oggi presente nella tradizione culturale di quei territori. Sono i luoghi dei combattimenti: le aspre doline carsiche, le bianche cime del Pasubio e della Marmolada, gli argini del Piave e le quote del Montello, le fortezze e i campi di battaglia dell'Altopiano dei Sette Comuni, territori che già durante la guerra, addirittura fin dai primi mesi del 1916, si pensava dovessero essere consacrati al pellegrinaggio riconoscente dei nuovi "turisti" italiani.
In pieno conflitto, infatti, «in un clima dominato dalla propaganda di odio dei paesi belligeranti e dunque in un contesto tutto determinato dai criteri e dalle finalità della politica di guerra dell'Intesa e della politica di preparazione alla pace durante la guerra» [Botta, 1989, p. 249], si organizzava nella tranquillità del Principato di Monaco un convegno sul turismo di guerra [Tci, 1917]. I promotori di quella conferenza si interrogavano sulle prospettive turistiche di luoghi così fortemente segnati dalla guerra e per questo meritevoli di essere proposti come forma di organizzazione del tempo libero nel dopoguerra. L'idea che si stava diffondendo in Europa, per molti aspetti macabra per altri straordinariamente lungimirante, di proporre i campi di battaglia, luoghi della carneficina e dell'"inutile strage", come prossime mete turistiche, conteneva fortissime implicazioni ideologiche.
Nel convegno si ipotizzava che la fine della guerra avrebbe indirizzato verso quei territori un grande flusso di turisti, «non solo per un generalizzato senso di sollievo», ma anche perché «i sacri luoghi bagnati da tanto sangue generoso saranno visitati da milioni di pellegrini devoti, desiderosi di avere la visione completa del teatro ove si sta svolgendo la più immane tragedia dell'umanità» [Tci, 1917].
Nelle prime settimane del 1917, quasi un anno prima della disfatta militare, morale ed economica seguita alla rotta di Caporetto, il Touring Club Italiano distribuiva gratuitamente ai soci quattro fogli al 100.000 della Fronte Giulia e, nello stesso anno, pubblicava, in collaborazione con l'Istituto Geogra-

Nella doppia pagina precedente, gli alpini lungo il viale che conduce al Monumento Ossario del Leiten durante l'Adunata nazionale del 2006 organizzata in Altopiano, in occasione del 90º anniversario della Strafexpedition. Nessun altro corpo militare ha sviluppato e mantenuto nel tempo tradizioni e memorie così vive e coralmente partecipate.

fico Militare, la *Grande carta topografica della Fronte della Guerra Italiana*: 24 fogli a otto colori, venduti a prezzo di favore ai soci del Tci [Bertarelli, 1917].
In quei mesi drammatici per le sorti del Paese, il Touring, prendendo spunto dalla fortunata collana editoriale francese delle guide Michelin, cominciava anche a raccogliere informazioni per la pubblicazione delle sue guide "Sui campi di battaglia", che usciranno subito dopo la guerra e che diventeranno ben presto, nel grande assortimento postbellico di riviste e repertori, la più interessante e diffusa pubblicazione storico-turistica.
Già dunque durante la guerra i luoghi dei combattimenti vennero caricati di nuovi significati, attraverso linguaggi capaci di parlare oltre che alla mente anche al cuore, per coinvolgere emotivamente lo spettatore-visitatore lungo le nuove "vie sacre".
Fu così che vecchie e nuove località turistiche della montagna veneta, in particolar modo della fascia prealpina, entrarono nell'immaginario degli italiani in seguito ad una politica di promozione nella quale trovava sempre più spazio la convinzione che la Grande Guerra fosse destinata a diventare essenzialmente un grandioso fatto culturale.

> Si assistette pertanto ad una vistosa ri-costruzione del senso dei luoghi, facendovi aderire un carattere di sacralità che enfatizzava il ruolo geografico del confine, ma che esprimeva anche orgoglio per la bellezza dei paesaggi montani e per la sobrietà e la forza dei suoi abitanti [Vallerani, 2006, p. 156].

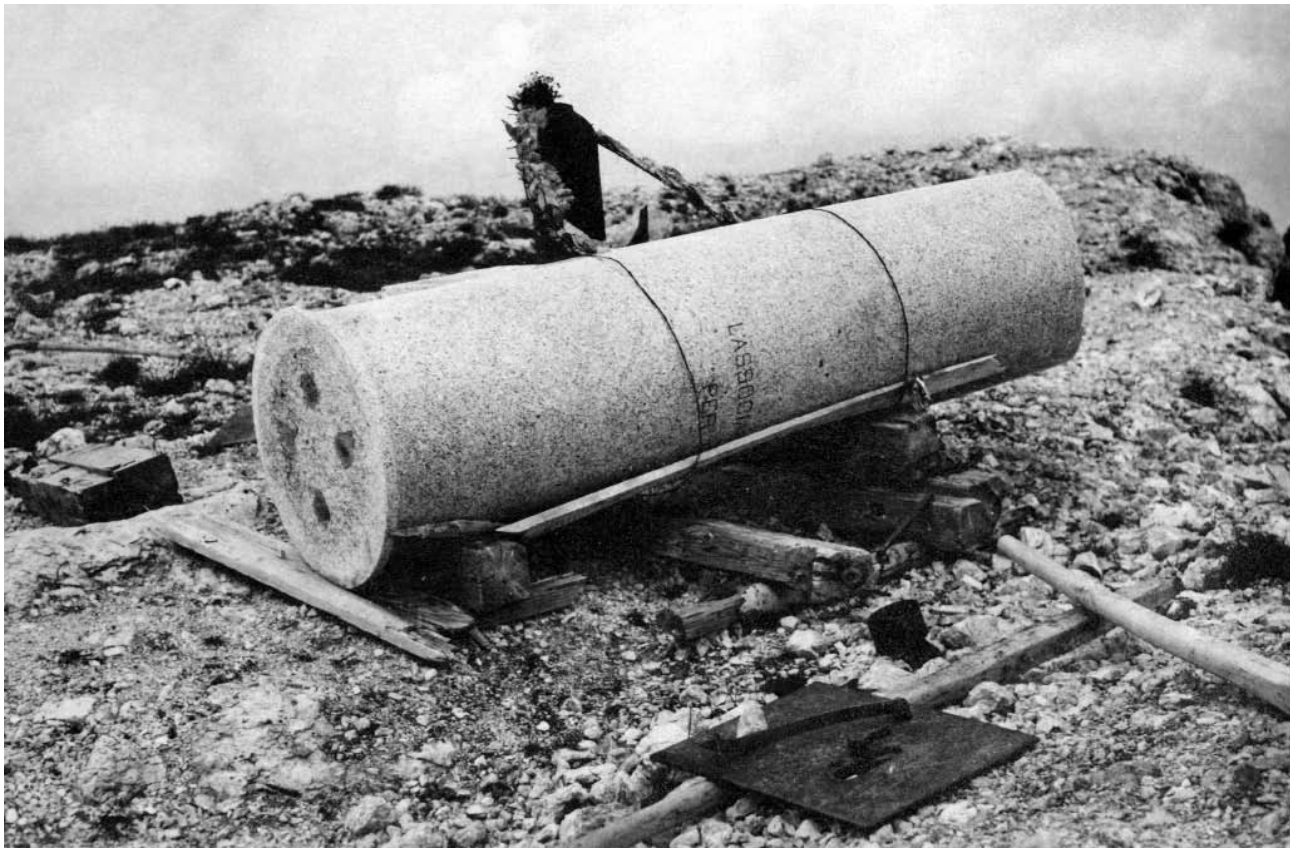


In questa pagina, in alto, una delle innumerevoli gite organizzate sui luoghi della Grande Guerra negli anni trenta [AFFZ]. Qui sopra, promozione turistica dei luoghi della Grande Guerra in una mostra organizzata dall'Ufficio Turistico Provinciale di Vicenza [AFFZ].

LA DOMENICA DEL CORRIERE

LA DOMENICA DEL CORRIERE

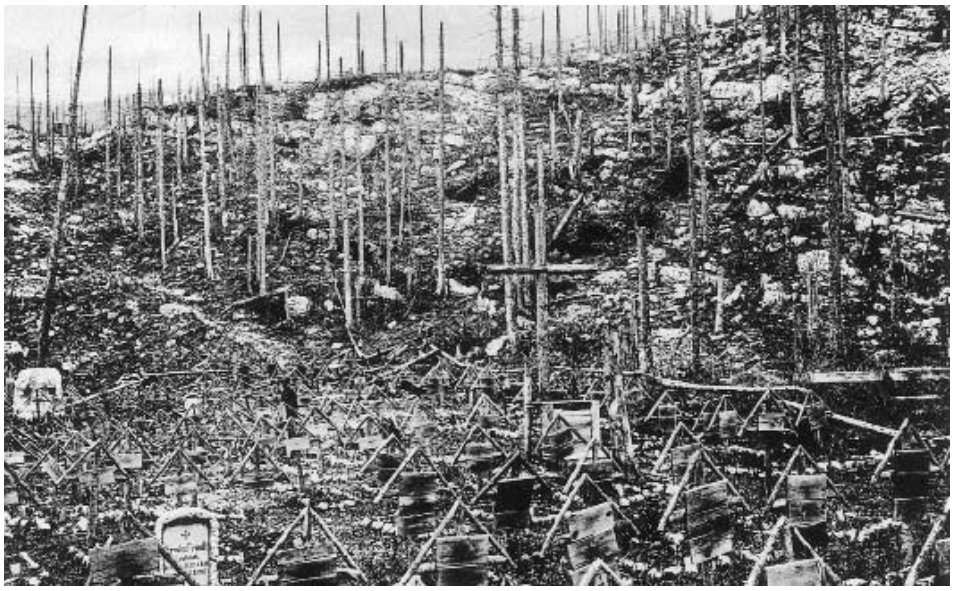
Cima Ortigara
1927



Tristemente noto per la grande battaglia del giugno 1917 ("Azione K"), il monte Ortigara ebbe il battesimo del fuoco durante la controffensiva italiana del luglio 1916. La battaglia del 1917 prese l'avvio il giorno 10 con un pesante bombardamento italiano su tutto il fronte nord dell'Altopiano. Gli alpini del Battaglione Bassano superarono di slancio le difese austriache del passo dell'Agnella, occupando le munitissime posizioni di quota 2003 per poi portare l'assalto alla sovrastante cima 2101 che, alla fine, venne occupata costringendo gli austriaci a ritirarsi. La vetta principale dell'Ortigara, quota 2105, rimase tuttavia saldamente in mano austriaca. L'11 giugno 1917 ci fu la seconda giornata di tormentati assalti contro quota 2105. Si lanciarono all'attacco gli alpini del Battaglione Sette Comuni e del Battaglione Verona. Il 15 giugno, gli austriaci contrattaccarono, respinti, le posizioni occupate dagli alpini. Il 19 giugno, le truppe alpine assalirono nuovamente la cima riuscendo ad occupare quota 2105. Il 25 giugno, gli austriaci, con un'operazione condotta da pattuglie d'assalto armate anche con lanciafiamme, riconquistarono tutte le posizioni occupate dagli italiani. Il bilancio dell'offensiva fu fallimentare. La sola 52ª Divisione alpina italiana lamentò la perdita, tra morti, feriti e dispersi, di ben 12.633 soldati. Un disastro che attestava la sostanziale impreparazione dei comandi italiani, e che rappresentò una tragedia personale e collettiva per migliaia di combattenti.
Nella pagina a fronte, cerimonie commemorative illustrate dalle celebri tavole di Achille Beltrame. In basso, pellegrinaggio di reduci in Ortigara nel 1927. In alto, la colonna mozza «Per non dimenticare» sulla cima dell'Ortigara prima di essere issata sul basamento. Qui a lato lato, cartolina commemorativa della battaglia del giugno 1917.

"Visioni di gloria": i cimiteri di guerra dell'Altopiano

Sull'Altopiano di Asiago la Grande Guerra aveva trasformato gli alpeggi, i boschi e i centri abitati, in grandi "pedane da battaglia" lungo le quali una marea guerriera di oltre un milione di uomini e per tutti i 41 mesi del conflitto si era infranta e poi ricomposta in nuove e testarde ondate.
In questi ambienti, dove la densità della morte nello spazio e nel tempo aveva mutato il significato stesso di territorio, i cimiteri di guerra segnavano il margine tormentato delle linee dello scontro e, ordinati e composti, costituivano la meta di una spiritualità del tutto nuova. I luoghi della morte furono dunque trasformati in luoghi della commemorazione e del ricordo e soprattutto in Altopiano i cimiteri furono i posti dove iniziarono a diffondersi una conoscenza territoriale e una memoria spaziale della Grande Guerra.
I caduti nei cimiteri divennero le figure centrali del culto della sofferenza e del sacrificio e assursero inevitabilmente a simbolo obbligato per i sopravvissuti.
Nel novembre del 1918, i cimiteri sparsi sull'Altopiano dei Sette Comuni erano molti di più di quei 41 fotografati qualche anno dopo, tra il 1922 e il '23, nel reportage dell'asiaghese Cristiano Domenico Bonomo. Un documento straordinario che ha rappresentato, pur nell'umanità e nella spontaneità del racconto, un capolavoro di verità e precisione [Bonomo, 1924].
Si tratta di fotografie che già allora avevano assunto il carattere di testimonianza precisa e il cui significato passava attraverso una nuova e tragicamente inevitabile rappresentazione del paesaggio alpestre dell'Altopiano. Il "fotografo di montagna" era riuscito, con grande sensibilità, a misurarsi con una nuova "visione" della sua terra e con tematiche tanto inedite quanto allora quotidiane.
Le fotografie, di una cupa ma intensa bellezza, sono tutte riprese frontalmente con le sole indicazioni della località, del nome del cimitero e delle 49.542 sepolture, suddivise per nazionalità. Queste immagini riusciranno, più di qualsiasi commemorazione, a dare un'espressione visiva e simbolica di quello che era stata la guerra appena finita, diventando per l'intero Altopiano la prima e più importante rielaborazione dell'esperienza del conflitto.
A conflitto appena terminato si contavano dunque su tutto l'Altopiano alcune centinaia di cimiteri: solo qualcuno grande e già ben delimitato nei centri logistici di seconda linea, la maggior parte piccoli con 100 o 200 sepolture, in altri casi semplici gruppi di



Nelle pagine precedenti, a sinistra, il cimitero inglese di Magnaboschi, uno dei cinque tuttora presenti e ben conservati. Le truppe britanniche furono comandate in Altopiano dal novembre 1917. A destra, il piccolo e suggestivo cimitero dei Campigoletti nei pressi dell'Ortigara, dove si possono ancora osservare i resti di trincee e baraccamenti, e dove una lapide ricorda i caduti del 7º K.u.K. Feldjäger Bataillon.
In questa pagina, in alto, il cimitero di Canove denominato della "Fraternità d'Armi", con 336 salme italiane e 816 austriache.
Al centro, impressionante testimonianza fotografica del cimitero austriaco del Mosciagh 3, da poco risistemato e ora luogo di pace e di silenzio.
In basso, foto degli anni venti del cimitero austriaco del Mosciagh 1. Nella pagina a fronte, i sovrani d'Inghilterra Giorgio V e Maria, in visita ai campi di battaglia dell'Altopiano, sono qui salutati al cimitero italiano di Magnaboschi, il 13 maggio 1923. La solenne visita dei reali, che furono ospitati anche dalla città di Vicenza, fu accompagnata dall'intero Stato maggiore dell'Esercito inglese. «Vi son pochissimi ufficiali e soldati – scriveva nel suo libro di guerra il colonnello George Henry Barnett della 48ª Divisione – che non ricordino i 17 mesi passati in Italia con soddisfazione in prosperità e felicità. Noi abbiamo imparato a conoscere assai i nostri alleati ed essi hanno imparato a conoscere assai noi. Molte amicizie personali si sono strette». Sotto, l'elenco delle località dove erano ubicati i cimiteri con il numero delle sepolture.
Nella doppia pagina seguente, a sinistra, il cippo sul monte Valbella a quota 1311 posto in ricordo della battaglia dei Tre Monti e della strenua resistenza dei reparti dei bersaglieri dell'Esercito Italiano [MRRVI]. A destra, il monte Castelgomberto ripreso dal monte Fior, sovrastato dall'imponente monumento dedicato al generale Euclide Turba caduto durante i combattimenti del novembre 1917. Tra le caratteristiche "corone" rocciose che delimitano la parte sommitale si possono osservare i solchi delle trincee, delle postazioni e dei camminamenti realizzati dai reparti italiani, tra l'estate del 1916 e il 1917, per sistemare a difesa l'intero massiccio delle Melette di Foza. In secondo piano, si intravedono i pascoli della Marcesina circondati dai boschi che coprono gli ultimi rilievi dell'Altopiano. Sullo sfondo, la catena del Lagorai dominata dall'imponente Cima d'Asta.

LOCALITÀ	DENOMINAZIONE	CADUTI				TOTALE
		Italiani	Austriaci	Inglesi	Francesi	
1 Asiago	Gen. E. Turba	1.158	1.870			3.028
2 Barenthal	Cimitero inglese			152		152
3 Bivio Mandrielle			500			500
4 Boscon	Cimitero inglese			146		146
5 Campiello	Magg. E. Ricciardi	477	251			728
6 Campigoletti		400	23			423
7 Campogallina			250			250
8 Campo Mulo 1º			1.158			1.158
9 Campo Mulo 2º			342			342
10 Campo Rosà 1º		1.304	581			1.885
11 Campo Rosà 2º			379			379
12 Camporovere	Cap. Magg. Pintus	825	726			1.551
13 Canove	Fraternità d'Armi	336	816			1.152
14 Cavalletto	Cimitero inglese			100		100
15 Conco	Aprosio/Colonna	2.064			280	2.344
16 Covolini CimaXII			900			900
17 Enego	Cimitero civile	290				290
18 Enego	Cimitero militare	482	447			929
19 Fontanelle Conco		190				190
20 Foza	Ten. G. Mancini	1.074	1.596			2.670
21 Gallio	«Di qui non si passa»	5.000	800			5.800
22 Gallio	Gen. Prestinari	1.400	2.811			4.211
23 Gallio	Ten. G. Maifreni	1.623	1.076			2.699
24 Ghertele		10	780			790
25 Granezza	Cimitero inglese			142		142
26 Lemerle	Cap. A. Brandi	332	1.576			1.908
27 Magnaboschi	Magg. U. Orso	1.739	596			2.335
28 Magnaboschi	Cimitero inglese			183		183
29 Malga Portule			180			180
30 Marcesina	Ten. R. Stasi	1.270	1.086			2.356
31 Mosciagh 1º			289			289
32 Mosciagh 2º			853			853
33 Mosciagh 3º			209			209
34 Passo dell'Agnella		1.393	29			1.422
35 Rotzo	Cimitero militare		715			715
36 Rotzo	Cimitero civile	50				50
37 Santa Zita	Vezzena-Santa Zita	222	576			798
38 Stoccareddo	Capor. R. Sarfatti	824	1.304			2.128
39 Termine		15	985			1.000
40 Treschè Conca	S. Ten. C. Stuparich	161	65			226
41 Val di Nos		1.646	485			2.131
		24.285	24.254	723	280	49.542

tombe o fosse comuni. Ogni tratto di fronte, di trincea, come anche ogni ospedaletto da campo, aveva accanto il suo cimitero. Vi erano poi, sparsi ovunque, singoli tumuli, solo un palmo di terra o di pietre, inumazioni di necessità oltre che di pietà, fatte di fretta e precariamente sul luogo di una morte o di un ritrovamento, quando non era possibile pensare a un trasporto e a una sepoltura più appropriata. E corpi ancora insepolti, celati in anfratti nascosti, in buche solo parzialmente ricoperte, fra i mughi. Era successo dopo ogni battaglia, quando il fetore dei cadaveri diveniva insostenibile: volontari uscivano carponi fra i resti delle trincee per dare un'improvvisata sepoltura ai caduti, sotto rozze croci.

Da maggio a novembre del 1919, dal disgelo alla caduta della prima neve, i reparti militari che erano rimasti in Altopiano si dedicarono alla bonifica dei campi di battaglia da ordigni inesplosi, così come al recupero delle migliaia di salme sparse e alla loro inumazione nei cimiteri esistenti sul posto. Lavori che ripresero nel maggio del 1920, quando il recupero delle salme e il riordino dei cimiteri fu diretto e coordinato da uno speciale Ufficio Centrale per la Cura e le Onoranze, emanazione del Ministero della Guerra con sede a Udine, i cui obiettivi erano da un lato dare capillare sistematicità alla ricerca, dall'altro mettere ordine nella grande dispersione dei cimiteri spontanei, con accorpamenti e anche trasferimenti in zone di più facile accesso.

Nel 1923, al termine dei lavori sui 2876 luoghi di sepoltura, i cimiteri propriamente militari sull'Altopiano sarebbero diventati 38 su 349 definitivamente sistemati lungo i 650 km di fronte italiana. Se si aggiungono tre cimiteri civili che avevano un settore militare – a Enego, Fontanelle di Conco e Rotzo – si arriva a un totale di 41.

Per ogni esumazione e traslazione era stato compilato un verbale, firmato dal cappellano militare – in Altopiano don Edoardo Gilardi, don Vinai e don Massa – da un ufficiale e da due soldati, con indicazioni precise sullo stato della salma ed uno schizzo che segnava il luogo dove era stata ritrovata.

Solo 18 cimiteri – dei 41 – erano stati rimessi a nuovo: quelli di Asiago, Campiello, Camporosà 1, Camporovere, Canove, Conco, Foza, Enego, Gallio (ben tre), Lemerle (Cesuna), Magnaboschi (Cesuna), Marcesina, passo dell'Agnella (Ortigara), Stoccareddo, Treschè Conca, val di Nos; tutti molto grandi,

custodivano quasi 40.000 delle 50.000 salme complessive e, in alcuni casi, con sepolture miste, cioè sia italiane che austriache (il cimitero di Conco conteneva poi anche 280 sepolture francesi). Se si escludono i cimiteri di Ortigara e Marcesina che restavano molto lontani, e poi quelli di val di Nos e Camporosà 1, erano tutti a ridosso dei centri abitati.
Gli altri 23 mantenevano la loro ubicazione originaria, anche se cinque, inglesi – molto piccoli, 696 morti in totale – erano stati ricostruiti completamente con un muretto perimetrale di pietra e delle lapidi bianche tutte uguali sul verde ben curato di un prato. Costruiti su terreno donato al popolo inglese dal governo italiano e amministrati da uno speciale ufficio dell'ambasciata inglese a Roma, godranno di una sorta di statuto di extraterritorialità e rimarranno immutati nel tempo. Vi erano poi i tre cimiteri civili, con salme italiane, e altri 15 cimiteri austriaci. Questi ultimi rimanevano pressoché immodificati e la decisione di lasciarli inalterati deve aver risposto ad un criterio di priorità nei lavori; non c'erano ancora state visite da parte dei familiari, che ne sollecitassero una sistemazione. E certamente poteva aver influito anche la persistenza di una certa ostilità, che li faceva vedere come i cimiteri del nemico. Di lì a qualche anno, otto di essi – Santa Zita (Vezzena), Camporosà 2, Termine, Ghertele, malga Portule, Campogallina, Covolin (cima Dodici), Rotzo – sarebbero stati trasferiti a lato del più grande dei cimiteri di Gallio, costruito sul pendio di una collina, di fronte al Sisemol.
Questa situazione, salvo lievi aggiustamenti, avrebbe dovuto essere quella definitiva. Cominciò invece ad affermarsi l'idea che si dovesse dare una nuova forza monumentale e simbolica alla sepoltura dei caduti, e a tale finalità apparivano inadeguati quelli che in fondo rimanevano luoghi del silenzio, semplici e sobri, a volte anche un po' trascurati. Ad Asiago sarà del 1932 la posa della prima pietra del grande Monumento Ossario sulla collina del Leiten, dove tra il 1937 e il 1938, a lavori ultimati, saranno trasferite le salme di tutti i soldati italiani.
Molti dei 41 cimiteri (almeno 20) vennero di conseguenza completamente soppressi e le salme austriache in essi sepolte trasferite negli altri, che divennero solo austriaci, soprattutto nel grande cimitero di Gallio che progressivamente sarebbe arrivato a contenere 12.000 salme austriache. Alla fine degli anni sessanta, quando si concordò con l'Austria di trasferire nell'Ossario

In alto, dagli album fotografici dello storico alpinista Gianni Pieropan, questa splendida immagine dei primi anni trenta, dal titolo Povere e rozze croci, *raffigura una delle prime uscite scialpinistiche sui campi di battaglia [MRRVI]. Qui sopra, i campi da neve di Asiago, rilanciata come stazione turistica invernale [AFFZ]. A fronte, in alto, una gita al Forte di punta Corbin del 26 maggio 1935 [MRRVI]. Sotto, a sinistra, opuscolo promozionale del 1º trofeo di sci da fondo "Campi di battaglia". A destra, copertina del volume edito dalla Camera dei Deputati con il programma del 2º pellegrinaggio ai luoghi della Grande Guerra.*

anche le salme dei suoi soldati, restavano sull'Altopiano ancora otto cimiteri austriaci: quelli di Gallio, Lemerle, Canove, Stoccareddo, Marcesina oltre ai tre del Mosciagh, spersi e quasi nascosti nei boschi, di cui rimanevano solo i grandi cippi di pietra con le iscrizioni scolpite e le poche lapidi, le croci di legno da tempo perdute. Per questi ultimi il governo austriaco, nel consentire al trasferimento delle salme dei primi cinque, chiese che potessero rimanere dov'erano e fossero semmai, con iniziativa in parte comune, ricostru-

iti [Rigon, 2006].
La sistemazione dei cimiteri oltre che a sentimenti di pietà umana era inizialmente dovuta anche all'urgenza di recuperare un territorio che in breve tempo avrebbe visto il ritorno della popolazione profuga e l'avvio degli interventi di rimboschimento e dei grandi cantieri della ricostruzione.

Sui campi di battaglia: adunate, celebrazioni e pellegrinaggi

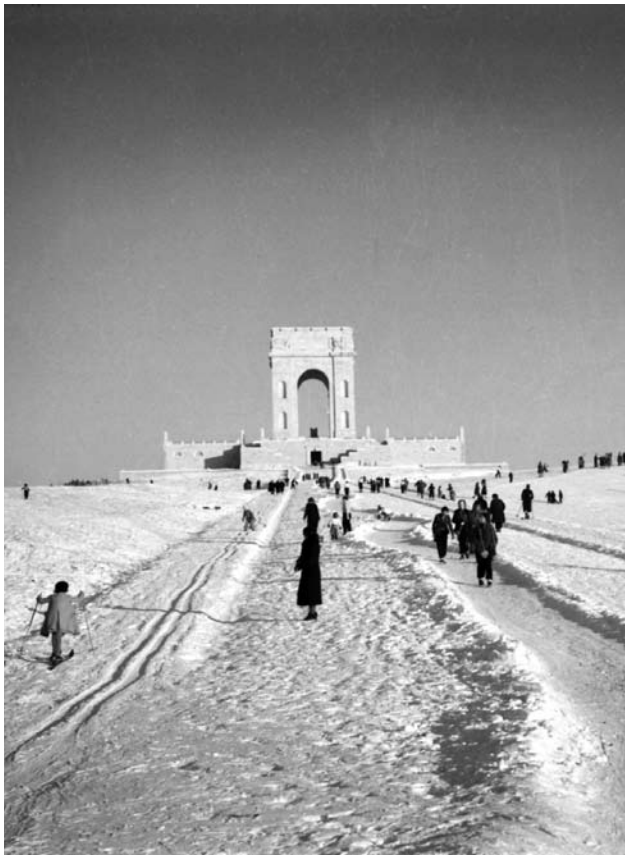
La violenza della lotta e l'intensità del sacrificio, la morfologia e la collocazione geografica in prossimità delle grandi città di pianura contribuivano a identificare l'Altopiano come lo spazio fisico e culturale che, meglio di tanti altri, si prestava al consolidamento e alla diffusione del mito patriottico.
L'operazione doveva, in posti martoriati dalla guerra e intrisi di logiche e significati di morte, proporre una nuova percezione collettiva del territorio con la conquista simbolica dei suoi siti e con la loro iscrizione nella nuova topografia dei luoghi di identificazione nazionale. Processo, questo, che doveva comportare la scomparsa dell'esperienza della guerra nelle sue manifestazioni più catastrofiche e orripilanti e la sua ridefinizione in un sentire comune in cui l'accettazione del sacrificio si intrecciava con la costruzione pubblica del mito dei caduti.
In Altopiano il primo segno a contraddistinguere e reinquadrare un territorio nella cornice della "terra eroica" fu, a nemmeno due anni dalla conclusione del conflitto, il posizionamento sulla cima dell'Ortigara, nel settembre 1920, della prima colonna in ricordo del sacrificio degli alpini.
La zona monumentale, non ancora ufficialmente riconosciuta, veniva da quel momento segnata dalla stele romana, come pietra miliare nel suo significato «educativo e guerriero, italicamente e artisticamente eloquente, consono e conveniente al quadro eroico della lotta e del sacrificio» [Barbarich, 1927, p. 1181].
Nuovamente in prima linea, le associazioni di ex combattenti, costituite all'indomani della smobilitazione, divennero le prime predicatrici della nuova liturgia patriottica con nuovi linguaggi e simbologie. Entro questa cornice si inseriva a pieno titolo, anzi ne diventava forse la più importante delle manifestazioni, l'iniziativa dell'Associazione Alpini che con la prima Adunata Nazionale, proprio in occasione della sistemazione della colonna dell'Ortigara, volle riconoscere in quel monte la consacrazione dello spirito di un corpo che con 22 battaglioni e un impiego complessivo di quasi 400.000 uomini si era, prima nel 1916 e successivamente, fra il 10 e il 29 giugno del '17, infranto contro le imponenti difese austroungariche, in una delle più cruente battaglie di tutta la prima guerra mondiale.
La quota 2105 dell'Ortigara che da allora fu chiamata "Calvario degli Alpini", al centro di un tragico paesaggio martoriato da centinaia di trincee, camminamenti, caverne, ricoveri, postazioni per cannoni e mitragliatrici e osservatori ricavati dalla roccia calcarea, costituì il 6 settembre 1920 la perfetta scenografia per ospitare il primo convegno della neonata associazione.
Il quadro era grandioso. Cima Undici, cima Dodici, il Corno di Capo Bianco, il Campigoletti, il Forno e il Chiesa e, di fronte, brulle, crivellate di colpi con le cavità vuote delle gallerie: la cima Caldiera, il Campanaro e il Lozze. E ancora in basso la Valsugana e le case di Borgo e, al di là della valle, lontane, le guglie rosee delle Dolomiti. Schegge di proiettili e matasse di reticolati erano ancora sparse ovunque in quell'arida e lunare sassaia dove ancora per molti anni sarebbero affiorati armi, indumenti e resti umani.
Il corteo dei circa 400 soci sul "Carso vicentino", preceduti dalla fanfara del Battaglione Alpini Belluno, era partito il giorno prima da Grigno e dopo cinque ore di cammino, raggiunta località Barricata, aveva bivaccato a Campo Magro, partendo all'indomani per la cima dell'Ortigara dove erano già radunate altre 1500 persone giunte da ogni parte del Trentino e del Veneto: rappresentanze municipali, vecchi combattenti e semplici montanari. Una folla avvolta da bandiere e labari che veniva accolta e salutata dalla gente dell'Altopiano con spontaneità e calore.
Il cappellano militare del Battaglione Monte Stelvio, il bresciano padre Giulio Bevilacqua, che pochi anni prima aveva partecipato alla battaglia, celebrò la messa ricordando con commossa eloquenza il sacrificio dei caduti. La colonna mozza con il celebre motto «Per non dimenticare», faticosamente trasportata sulla cima, fu quel giorno solo posizionata ma non poté essere solennemente scoperta perché ancor priva di basamento.
L'indomani, raggiunta Trento, i "radunisti" salirono al castello del Buonconsiglio dove resero omaggio alla fossa di Cesare Battisti per confluire poi nel palazzo delle scuole dove si tenne il congresso dell'Associazione.
Da allora l'Altopiano dei Sette Comuni divenne testimone e custode di quella "memoria nella pietra" oggi oggetto di studio e di appassionate campagne di ricerca.
Nei primi anni del dopoguerra molte commemorazioni erano ancora lasciate alla proposta di parenti, gruppi di amici e associazioni combattentistiche presenti sul territorio con una proliferazione di iniziative sostanzialmente autonome.

Così lapidi, piccoli monumenti, ma anche semplici iscrizioni incise sulla pietra, a ricordo di un reparto o di un episodio sconosciuto alla storia, segnano l'Altopiano con nuove testimonianze che si affiancano a quelle lasciate dai combattenti, incise sul cemento di una trincea o di una galleria. Scritte, queste ultime, mai retoriche o enfatiche, ma di una compostezza e misura quasi inaspettate vista la situazione in cui erano state tracciate [Rigoni Stern, Chiesa, 2005].
Contemporaneamente e in un crescendo quasi frenetico, i riti celebrativi e i pellegrinaggi elevarono i luoghi di guerra dell'Altopiano a spazio di rappresentazioni intrise di richiami rituali e simbolici.
Il 16 ottobre 1921 il generale Pecori Giraldi presenziava ad Asiago alla cerimonia di apertura del parco dedicato alla Brigata Regina con il monumento ai caduti, opera dello scultore Turillo Sindoni. Il 24 settembre 1922 il gen. Murari Bra celebrava a Vezzena il ricordo alla Brigata Ivrea per le operazioni del maggio del '16. Il 10 giugno 1923, dopo un'adunata alpina sul Sisemol, veniva inaugurato sullo Zovetto il cippo della Brigata Liguria offerto dalla città di Genova e, il 24 dello stesso mese, i granatieri di Vicenza benedicevano sul Cengio il loro gagliardetto sul nuovo cippo della Brigata Granatieri di Sardegna. Il 16 giugno sul Col del Rosso i reduci della Brigata Padova ricordavano il colonnello Bernardino Bertani del 117º fanteria.
Anche il battesimo di grandi opere pubbliche era occasione di adunate e manifestazioni reducistiche. Il 30 settembre 1923 la Provincia di Vicenza garantiva nuovamente il collegamento con l'Altopiano attraverso la riapertura del ponte di Caltrano dove era stata posta, ben visibile, la targa: «Sulle spalle vetuste / Alzato tre volte / Portò oscillante / Il peso della guerra / Nella pace fermo / Porterà / I frutti della vittoria».
Il 24 ottobre 1924 Benito Mussolini inaugurava a Roana il monumento ai caduti e il nuovo viadotto della val d'Assa, già da due anni aperto al transito; visitava poi Asiago e alcuni cimiteri nelle vicinanze. Solo pochi giorni dopo, in occasione delle celebrazioni del 4 novembre, nel cimitero di Asiago, la richiesta del sindaco Silvagni di intonare l'inno *Giovinezza*, provocò la protesta di don Gerolamo Tessarolo, che abbandonava la cerimonia assieme alla maggior parte dei presenti.
Il 18 ottobre 1925, a monte Törle, il generale Pizzoni con numerosi suoi soldati scopriva una lapide al 39º Reggimento artiglieria da montagna.
E ancora il 24 giugno 1927 con una grande festa alpina si apriva al culto, sul monte Lozze, la chiesa per i morti dell'Ortigara, sotto la quale il 30 agosto 1931 fu poi inaugurato anche un ossario. La chiesetta di monte Lozze sostituiva la cappella che gli alpini avevano costruito subito dopo l'ecatombe dell'Ortigara e che avevano dovuto abbandonare nel novembre del '17, lasciandovi scritto per mano dello stesso padre Giulio Bevilacqua – che di lì a qualche anno, come abbiamo visto, officierà assieme a don Beppo Gonzato la funzione per la posa della colonna mozza: «Soldato tedesco il tuo cieco furore non risparmiò la cattedrale di Reims, ma la maledizione di Dio non risparmierà te e i tuoi figli e la tua casa, se oserai alzare la mano sacrilega sopra questa umile dimora, Sacra a Dio e ai nostri Morti».
Il 22 luglio 1928 fu alzato sul monte Castelgomberto il cippo con la croce in onore del generale medaglia d'oro Euclide Turba.
Molti anni dopo, nel 1938, sul Col d'Echele, il monumento a Roberto Sarfatti, capolavoro dell'architettura memoriale, progettato da Giuseppe Terragni e inaugurato alla presenza di re Vittorio Emanuele III, chiudeva simbolicamente una serie di cerimonie, che erano state lungo tutto il ventennio successivo alla conclusione del conflitto «l'accettazione diffusa di una forma pubblica di rappresentazione della guerra» [Oliva, 1986, p. 493].
Raduni, convegni, incontri, commemorazioni, adunate e marce avevano rilanciato, in chiave laica e nazional-patriottica, il fenomeno del pellegrinaggio, che lungo i secoli era stato una primordiale forma di turismo di massa.
Già nel novembre 1927 la rivista mensile «Le Tre Venezie» invitava a visitare il cimitero di Stoccareddo dedicato a Roberto Sarfatti con dettagliate indicazioni sul viaggio e informazioni pratiche per raggiungere in automobile la località dell'Altopiano. Una gita in piena regola reclamizzata da una pubblicazione sulla cui copertina era evidente la dicitura: «*published by* Federazione per gli Interessi Turistici della Venezia».
Manifestazioni di facile organizzazione la cui grande partecipazione era favorita, oltre che dalla linea ferroviaria a scartamento ridotto Rocchette-Asiago, inaugurata già nel 1910, da una accessibilità legata alla «quantità magnifica di strade» e di mulattiere costruite durante il conflitto dal Genio militare e dai Comandi imperiali. Questo patrimonio viario fu per tutto l'Altopiano un lascito ineguagliato da altre zone di guerra; uno sviluppo incredibile di oltre 400 km, un reticolo paragonabile a quello di una grande città.
La *Eugenstrasse* di 6 km, la *Karlstrasse* di 7 km, la *Conradstrasse* di 0,6 km e la *Mecenseffystrasse* di 2 km, non sono che le vie principali di una rete di comunicazioni che, ancora nel 1931, con la promozione del turismo in un contesto di richiamo ai valori nazionali, diventa elemento del paesaggio e quindi dell'attrattiva della zona. Tragitti che vengono riproposti con tanto di indicazioni chilometriche nella *Carta delle Strade turistiche della Provincia di Vicenza* che accompagna la documentatissima *Guida turistica di Vicenza* di Giu-

Nel 1883 un norvegese di passaggio sul Gran San Bernardo mostra un paio di sci ai monaci dell'ospizio. Da allora la diffusione dell'attrezzo e il progresso delle tecniche non conoscono confini e si espandono su tutto il territorio alpino.
Nel 1901 nasce a Torino il primo sci club italiano. Si sviluppano contemporaneamente le prime località turistiche di montagna e lo sci passa in pochi anni dalla fase pionieristica a pratica diffusa, con una costante evoluzione delle tecniche e dei materiali. Nell'inverno del 1909 lo "scki-Club Veneto", uno dei primi in Italia, sceglie come campo delle proprie esercitazioni l'Altopiano dei Sette Comuni e le sue ampie distese ondulate. Da allora Asiago si afferma come stazione alpina di primo piano ospitando alcuni tra i più importanti eventi sportivi dello sci moderno. Nasce in questo periodo la prima società sportiva asiaghese per il pattinaggio, lo "scki"e le slitte. Al laghetto di Lumera, naturale pista di pattinaggio degli asiaghesi, e al primo campo da sci del Bellocchio presso Asiago si aggiungono nel 1926 quello del Maddarello, poi il Sisemol, lo Zebio, la piana di Marcesina e la slittovia del Kaberlaba, primo impianto di risalita inaugurato nel 1938.
In questa pagina, in alto, gara di discesa al Maddarello; qui a lato, concorrenti dell'Opera Nazionale Dopolavoro; sotto, gita sciistica con il torpedone sull'Altopiano di Vezzena. A fronte, noleggio sci in centro ad Asiago [AFFZ].

TRAGUARDO

GIRARDINI
NOLEGGIO SCI - PATTINI
ed ARTICOLI SPORTIVI
NOLEGGIO SCI
PREZZI MODICI



In alto, cerimonia di inaugurazione del Sacrario del Leiten il 17 luglio 1938: il convoglio delle auto con il re e le autorità percorre il viale degli Eroi. Qui sopra, prospettiva invernale del Monumento Ossario ad Asiago. Nella pagina a fronte, in alto, re Vittorio Emanuele III durante la cerimonia di inaugurazione e, in basso, la Santa Messa, celebrata dal vescovo di Padova Carlo Agostini con le simbologie religiose e le insegne di regime.

seppe De Mori [edita per i tipi del ragionier Francesco Zambon] che nel capitolo *Asiago e l'Altopiano dei Sette Comuni* propone uno straordinario percorso di presentazione delle località dell'Altopiano rese celebri dalla tragedia del conflitto [De Mori, 1931].

È questo peraltro lo spirito che animerà, soprattutto a partire dagli anni trenta, molte delle attività ludico-ricreative fra cui l'organizzazione delle prime gare di sci, che porteranno l'Altopiano a diventare meta preferita dell'associazionismo dopolavoristico e sportivo degli italiani. Il trofeo "Campi di Battaglia" fu la più importante delle manifestazioni sciistiche che per molti anni vivacizzarono gli inverni altopianesi e che assunsero inevitabilmente il carattere celebrativo del regime, portando in Asiago migliaia di comitive organizzate.

Fino al secondo conflitto mondiale il patrimonio paesaggistico-ambientale dell'Altopiano e la memoria della Grande Guerra condivisero due caratteristiche comuni: una nuova sorprendente vitalità nelle proposte turistiche e la capacità di stimolare nuove forme di associazionismo.

Negli anni 1930 e 1931 gli stessi raduni internazionali degli avanguardisti figli degli italiani all'estero giunti in Altopiano da ogni parte del mondo per «peregrinare per questi monti e intuire la bellezza dei racconti eroici» [Aliprandi, 1937, p. 70] si proponevano, con una grande operazione pedagogica, di saldare la cultura del ricordo e della commemorazione all'educazione fisico-sportiva.

A Cesuna, a Gallio, a Lusiana i campeggi alpini e, a Roana e Asiago le colonie elioterapiche proporranno sempre come attività principale escursioni verso i campi di battaglia.

È fortemente significativa l'ultima pagina della monografia dell'Altopiano curata da Giuseppe Aliprandi che, dal 1931 con quattro edizioni successive, si arricchisce progressivamente di notizie e di illustrazioni con la presentazione di sempre nuovi itinerari con precise indicazioni chilometriche e altrimetriche e dettagliate informazioni sulla ricettività alberghiera:

> Ma non la purezza dell'atmosfera o la varietà del paesaggio, le competizioni invernali o le soste estive, la mite frescura o il benefico sole, ti son garanzia sicura di meta di italiani: o Altipiano dei sette comuni.
> Ben altro e ben più alto è il motivo che batte insi-

> stentemente per l'aria tranquilla. Tornare è il motto dell'Altipiano. Pellegrinare per questi monti che si abbeverarono di tanto sangue. Ripercorrere le strade che la guerra impose all'Altipiano e dove ognuno smarrì la propria giovinezza donata alla Patria per i secoli...
> L'Altipiano apparirà ancor più la grande basilica del sacrificio che ha per volta il cielo, per pilastri i monti famosi, per altare l'ossario monumentale del Leiten, ed Asiago offrirà all'estremo della sua conca le due grandi Are su cui piegare piamente ed umilmente le ginocchia: il monte Cengio dalle cui pareti, a picco sulla Val d'Astico, si apre alla vista la ubertosa pianura veneta e nella lontananza le città del Palladio e del Santo e nel sogno la terra di S. Marco e nel palpito nostro tutta l'Italia, il monte Ortigara dal cui roccioso dominio sulla Valsugana si vedono, tra cocuzzoli e intersecature di monti, profilarsi quelle valli che: i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalirono in disordine e senza speranza [Aliprandi, 1937, p. 97].

Il «grande concentramento di salme»

Anche il grande piano di riforma monumentale del generale Giovanni Faracovi, nominato nel 1927 commissario straordinario per le onoranze ai caduti di guerra, prevedeva nel «programma generale per la sistemazione delle sepolture» che le nuove costruzioni per ospitare i «grandi concentramenti di salme» – oltre a proporre architetture «maestose e solenni» – fossero ubicate nei pressi di stazioni ferroviarie o di strade ad alta percorrenza proprio per favorirne la visita.
Il piano, che accoglieva le direttive del governo fascista in tema di riorganizzazione dei cimiteri, decretava la fine della costruzione di monumenti su iniziativa locale, delegando allo Stato il compito di edificare grandi manufatti.
Anche per questo motivo la conca di Asiago venne individuata come il luogo ideale dove realizzare il grande progetto dell'architetto legnaghese Orfeo Rossato.
Nel febbraio del 1932, a quota 1058 e a meno di un km dal centro di Asiago, fu posata sull'altura del Leiten, la prima pietra, del terzo sacrario d'Italia per numero di salme e uno dei più importanti luoghi di sepoltura in Europa.
Per il monumento, come altri analoghi sacrari italiani, sarebbe stato utilizzato un linguaggio architettonico «fatto di linee maestose senza frastagliamenti e cincischiature... dove la massa strutturale avrebbe dominato sull'ornato in omaggio alle migliori tradizioni monumentali italiane» [Fiore, 2003, p. 233].
Nel suo progetto Orfeo Rossato richiamava la tradizione della migliore architettura romana e la scelta dell'elevazione dell'Arco di Trionfo era dallo stesso progettista ricordata anche come un omaggio ad Andrea Palladio nel segno della "sobrietà" e della solennità, spiegandone l'impianto "ascensionale" come funzione all'elevazione spirituale del pellegrino-visitatore.
Nel 1938, anno dell'inaugurazione ufficiale del Sacrario, molti dei 54.286 resti di caduti italiani e austroungarici erano già stati sistemati in loculi individuali posti in ordine alfabetico lungo le gallerie perimetrali. I resti di oltre 33.000 ignoti (21.491 italiani e 11.762 austroungarici) furono raccolti invece in tombe collettive lungo le gallerie centrali in vicinanza della cappella.
Il mausoleo del Leiten aperto due mesi prima di quello di Redipuglia, che fu l'ultimo grande monumento italiano della Grande Guerra, chiudeva anche per l'Altopiano dei Sette Comuni la vicenda della «campagna monumentale di massa» [Isnenghi, 1977, p. 218] iniziata verso la fine degli anni venti. Essa aveva trasformato la pietà e il dolore in quella rappresentazione eroica che doveva «glorificare e non piangere i nostri caduti, raffigurarli ritti, fieri, con la spada alta, con l'alloro nel pugno, e non cadaveri cadenti [...]. Noi vogliamo che i simboli che li rappresentano ce li mostrino superbi, con lo sguardo alto e consapevole» [Maggiarotti, 1927, p. 39].
L'intento raccogliere le ossa dei caduti in un luogo così maestoso e solenne da far perdere le ultime tracce di una identità individuale, già compromessa dall'ingente numero di corpi rimasti senza riconoscimento, fu realizzato solo in parte. Il tentativo di annullare il lutto privato fu infatti vanificato dalla volontà delle migliaia di madri che per lunghi anni, dalle città e dalle campagne di tutta Italia, continueranno a salire in Altopiano alla ricerca di un nome, di un segno, di una notizia. Continueranno smarrite ad aggirarsi nei corridoi freddi e bui del Sacrario e a sostare con il loro pianto silenzioso di fronte alla tomba degli ignoti.
Continueranno a scrivere per sapere se fra le ultime salme ritrovate ci fosse quella del loro caro. Un fiume infinito di piccole tragedie seguiterà dunque sotterraneo a scorrere tra i campi di battaglia e nella grandiosità di quel monumento «alla guerra giusta, alla guerra per la libertà, alla guerra risorgimentale, alla guerra contro il tedesco» [Monteleone, Sarasini, 1986, p. 632].
Come primo custode del Sacrario del colle Leiten fu chiamato Nicolò Gianesini. Una sorta di "promozione" per quella figura singolare di alpino che, dalla fine della guerra, aveva in cura il cimitero di Gallio e che nell'ottobre del 1921, assieme ad altri paesani, si era opposto all'esumazione della salma di un caduto nelle pietraie dell'Ortigara. Il corpo era stato scelto come una delle undici spoglie da portare nella basi-

Il lungo solco del dolore tracciato sui campi di battaglia rimase incombente anche dopo la fine del conflitto. Si trascinò per anni, in piccoli rivoli, dalle città fino alle più sconosciute borgate, ovunque una madre avesse atteso invano il ritorno del figlio. In un piccolo cimitero nei boschi della Marcesina era sepolto anche l'"irredento" sottotenente Toti Bergamas, sotto lo pseudonimo di Antonio Bontempelli, caduto il 18 luglio 1916 in un assalto sul monte Cimone. Era il figlio di Maria Bergamas, che indicò la salma del milite ignoto nella grande cerimonia di Aquileia. In alto, a destra e a sinistra, il dolore delle madri nei cimiteri dell'Altopiano.

lica romanica di Aquileia per la grande celebrazione del Milite Ignoto.
Fu una sorta di rivolta contro la nazionalizzazione del lutto voluta dal "centralismo romano" e contro l'appropriazione da parte dello Stato dei resti di un soldato che si era sacrificato per la difesa dell'Altopiano.
Nicolò Gianesini da reduce si era dedicato, in oltre 50 anni di attività, all'opera pietosa del recupero di migliaia di resti segnalandone la posizione. Lui, che aveva vissuto l'inferno sudicio della guerra di trincea, a chi, ancora alla fine degli anni sessanta, gli chiedeva della sua esperienza in Altopiano così raccontava:

> I ricordi più tristi della guerra non sono per me le stragi, gli atti di crudeltà, la sofferenza delle trincee, il lezzo dei cadaveri. Accanto alle cose più terribili, vi sono impressioni vissute dopo, che non potrò dimenticare mai: il dolore delle madri.
> Ogni anno ho visto giungere migliaia di madri, in pellegrinaggio in questo luogo che racchiude le spoglie delle loro creature. Fra i tanti posso ricordare la madre di un mio commilitone caduto a Monte Zebio, venuta a trovare suo figlio per 28 anni consecutivi. Nei giorni che rimaneva ad Asiago, sostava in uno dei corridoi del tempio, inginocchiata di fronte al marmo sul quale era scritto il nome del suo figliolo; rimaneva a pregare per ore e a ripulire col fazzoletto il loculo.
>
> E prima di uscire veniva a cercarmi per farsi ripetere da me, l'antico compagno d'armi, le stesse cose già dette del periodo vissuto insieme.
> Ogni estate quella madre inconsolabile è tornata sempre più stanca, sempre più cadente. L'ultima volta fu

La guerra narrata

di Mario Isnenghi, Giuseppe Sandrini

Geografia letteraria dell'Altopiano in guerra

di Mario Isnenghi

> *"Col primo colpo Asiago l'è stato colto…"*
> [canto popolare sul bombardamento
> del 15 maggio 1916, inizio della *Strafexpedition*]

Ferito dal passaggio degli eserciti, l'Altopiano non potrà mai più ritornare la silenziosa isola dei pastori ai confini della nazione. Saranno per sempre cambiati i luoghi e anche i "pastori", che del resto non erano mai stati solo "pastori", dalla *Storia di Tönle* a *L'anno della vittoria*, secondo la periodizzazione narrativa di Mario Rigoni Stern, che ha restituito questi processi di trasformazione accelerata.
Qui come altrove i luoghi prendono e danno forma alle vite degli uomini e sono diversi e mutano, sino allo stravolgimento, per come vengono vissuti e rappresentati, dall'interno e da fuori. L'elaborazione distante, ai limiti dell'insussistenza, aveva potuto ridurlo, per secoli, a vaghi e malnoti territori di favola, da cui scendevano per la Calà del Sasso, verso il Brenta, la legna e gli alberi da nave per la Serenissima. Cinque dei Sette Comuni scelgono ancora Venezia nel voto a suffragio universale che, il 1º giugno 1848, vede invece manifestarsi in provincia di Vicenza una grande maggioranza a favore dell'adesione immediata al Piemonte. Forse anche questo indirizzo repubblicano – non certo mazziniano, semmai venezianista, comunque antipiemontese – pesa, nel 1915-1918, quando la legge del sospetto dilaga e si moltiplicano le figure degli "internati" e le ragioni per venire internati dalle autorità militari, in carenza di norme certe. Le doglianze antimassoniche colgono solo un lato, nel tentativo di spiegare perché – in quei duri mesi di disciplinamento sociale e di forzature unanimiste – certi preti dell'Altopiano vengano sbalestrati dalla loro parrocchia in carcere, accusati di tradimento e intesa col nemico, posti sotto processo e – seppur alla fine prosciolti – allontanati dai luoghi della loro autorità di piccoli leader di un "mondo cattolico" parallelo al mondo dello Stato.
Come nella crisi del '98: a Filippo Turati e don Davide Albertario non occorreva pensare le stesse cose per ritrovarsi tutti e due "nemici dello Stato" e posti in carcere. Non al punto del contadiname appena al di là di Udine e del confine orientale – alloglotto, dirà eufemisticamente poco dopo il fascismo – in paesi dal nome strano, poco adatti a confermare la convinzione di essere attesi come liberatori da popolazioni irredente e irredentiste: «paesacci slavi» – dirà

Nella doppia pagina precedente, in trincea sul Valbella. Scrive Paolo Caccia Dominioni: «Trincea! Abominevole carnaio di putredine e di feci, che la terra si rifiuta di assorbire, che l'aria infuocata non riesce a dissolvere. Lì tanfo di cadavere lo ingoiamo col caffè, col pane, col brodo» [BCA].

Trasporto della canna di un grosso calibro da 420 mm. Per consentirne il traino, sia su ferrovia che su strada, il pezzo veniva smontato in una serie di vetture (canna, culla, piattaforma e munizioni) a trazione benzo-elettrica. Ogni vettura di carico era costituita da due carrelli, ciascuno dei quali era munito di due coppie di ruote ferroviarie sul cui mozzo si potevano investire le ruote da strada [ACMA].

bruscamente qualcuno fra i "liberatori" più sinceri, Attilio Frescura [Frescura, 1919, pp. 378-440]; però qualche interrogativo potevano farlo sorgere anche queste genti altopianesi, a qualche chilometro dal confine di Stato. Specialmente se uno si aspettava – sulla strada di Trento – qualche cosa di simile alle alte temperature emotive promesse e mobilitate dal deputato della città-simbolo. Solo che Cesare Battisti era, sì, parlamentare a Vienna nel nome dei trentini, ma di quel tanto di trentini che potevano dare il voto ai socialisti nelle tre città della regione, Trento, Rovereto e Riva; tutti gli altri parlamentari erano preti o creature dei preti, eletti dalle masse contadine cattoliche (se e quanto austriacanti, lo si discute o si vela da allora: è uscita presso la Utet una biografia di Cesare Battisti [Biguzzi, 2008], che ripercorre meticolosamente quegli spazi e quei tempi), che certo non avevano sconfinato nel Regno d'Italia, e – lungi dal vestire volontariamente la divisa grigioverde e dal farsi processare per delitto capitale, tragico ossimoro di traditore-eroe – restavano più pragmaticamente a curare gli interessi del collegio e degli elettori a Vienna [De Gasperi, 2006].

Il sapido diario di don Grandotto, parroco a Cesuna, che dà voce anche ai parroci di Canove e Camporovere coinvolti nella stessa vicenda processuale, lascia pochi dubbi sul senso generale di una contesa ideologico-politica che viene da lontano, sin dai tre ritratti-autoritratti. Il diarista è nato a Foza nel 1863 e sin da quando era cappellano – dice di sé – «ebbe a sostenere lotte vigorose a salvaguardare la fede e i buoni costumi», ricavandone prima una «subdola persecuzione», poi quattro anni di attesa prima di ottenere il regio

placet per diventare parroco. La guerra lo trova oltre i cinquanta e ben fermo nei suoi pregiudizi.

> Già l'assetto politico d'Italia è frutto della rivoluzione voluta dalla massoneria, nemica mortale di Dio, della religione, dei suoi ministri, che sempre ha perseguitato. L'odio e l'oppressione contro il prete sono i due polmoni onde respira. […] Con tutto ciò si esige che papa, vescovi, preti, frati, unioni cattoliche, dispersi, oppressi, depauperati s'interessino con messe, con preghiere, con funzioni speciali ad ottenere la vittoria dal Dio degli eserciti proscritto, misconosciuto, bestemmiato in alto e in basso!
> Sì, pregano tutti, preghiamo anche noi sacerdoti ingiustamente imprigionati; preghiamo per la patria, che non si compendia nella massoneria, o in un assetto politico che ha origini impure; ma per quella patria vera, che si compone della grande maggioranza degli italiani [Grandotto, 1984, pp. 63-64].

Situazioni non dissimili nelle altre terre di confine caricate di una sovradeterminazione di significati, Friuli e Venezia Giulia.
Sono circostanze che – in regime di censura e di propaganda – si sanno e non si sanno. Ma le sanno, o credono di saperle quanto basta, i Comandi, da cui dipendono le scelte operative. Le affabulazioni del dopo racconteranno altro; ma all'epoca, non è che – presso i Comandi – gli interventisti e i volontari, magari anche e proprio perché sudditi austroungarici passati in Italia, godano di universale fiducia. La vulgata irredentista può presentarli come la cresta dell'onda; fatto sta che – e i Comandi non possono ignorarlo – alcune centinaia sono venuti "fuorusciti" di qua, nel Regno, e decine di migliaia sono rimasti di là, e volenti o nolenti combattono in divisa asburgica – se non direttamente contro gli italiani, contro gli alleati. E se questa è la situazione al di là del confine, quale può essere la situazione subito al di qua? Dove, appunto, si colloca anche l'Altopiano. Così, nel dubbio, la forza può surrogare il buon volere. Ed ecco la diffidenza, il senso di diversità, gli internamenti – che sono previsti e funzionano proprio come misure preventive, tese comunque a mettere in condizioni di non nuocere. Del resto, la dialettofonia un po' più "tedesca" e un po' meno "veneta" e comprensibile che in pianura – che peserà più tardi anche sulla penosa diaspora dei profughi dall'Altopiano –

La Santa Messa alla vigilia di un combattimento. Durante le prediche i cappellani militari univano molto spesso alla preghiera, alla pratica dei sacramenti e alle spiegazioni del Vangelo esortazioni di carattere morale e patriottico [MRRVI].

può aggiungere sospetto a sospetto; ma nell'Italia del notabilato liberale governare le masse con la forza, più che con il consenso, facendo poco conto sul loro grado di integrazione compartecipe e attiva, è pratica generale, che la nuova, recentissima legge elettorale del 1912 non ha ancora avuto il tempo di correggere in profondità. Quali sono allora i modelli di uomo del popolo e le visioni dei rapporti fra governanti e governati che circolano tendenzialmente fra i ceti sociali da cui escono i maggiori, colonnelli e generali del 1915? Lo stesso successo nei Circoli Ufficiali dei *Discorsi militari*, editi nel 1914 nelle Edizioni della «Voce» e testimoniato dal direttore Giuseppe Prezzolini, non depone a favore degli spiriti democratici dei professionisti delle armi. Giovanni Boine, il fine collaboratore delle riviste primonovecentesche, non nasconde infatti di essere poco amico della monarchia costituzionale nata dalla rivoluzione risorgimentale e nostalgico dell'*ancien régime*; nella sua corrispondenza privata non nasconde neppure di riconoscersi idealmente assai più nei valori della ex Triplice che nell'Intesa. A parte le "classi pericolose", che sono quelle urbane, trasformate e politicizzate dal lavoro in fabbrica, e a parte quegli operai nomadi e salariati della terra che sono i braccianti – altrettanto e anche più compattamente "rossi" del proletariato urbano – dalle campagne la leva e i richiami possono sperare di ricavare contadini pazienti e operosi, ragazzi e padri di famiglia contadina estranei in gran parte a ogni coscienza politica, salvo i valori di obbedienza, disciplina e rassegnazione sociale instillati dalle tradizioni e garantiti dal parroco; e corroborati, sotto le armi, da quei parroci *ad hoc* che sono i cappellani militari, riproposti alle soglie dell'entrata in guerra dal generale Cadorna. Pragmatica sospensione della laicità liberale, del resto consentanea al clerico-moderatismo che già aveva ispirato le giunte clerico-moderate e il patto Gentiloni per le elezioni a suffragio "universale" del 1913. La vasta e ramificata diocesi di Padova può prelevare cappellani militari anche dall'Altopiano: che non sono, dal punto di vista nazionale, terre perse, ma *borderline*. Don Giovanni Rossi, il giovane

I cappellani militari, o "Soldati di Dio", come erano definiti in tempo di guerra, furono reintrodotti nell'Esercito italiano, dopo decenni di fratture postrisorgimentali, per accompagnare la mobilitazione nelle trincee del popolo cattolico. Dei 24.400 ecclesiastici che nei 41 mesi del conflitto vestirono la divisa militare, 2400 serviranno come cappellani al fronte e negli ospedali militari; gli altri "preti soldato", novizi, chierici, seminaristi, furono assegnati alle unità combattenti e comandati in prima linea.
Nella pagina a fronte, in alto, monte Cengio: in occasione del raduno dei Granatieri di Sardegna, avvenuto nel 1938, don Giovanni Rossi, che fu cappellano del loro 1º Reggimento, celebra la Messa in ricordo dei caduti [AFFZ]. Sotto, Messa al campo nelle immediate retrovie della cima della Caldiera.
In questa pagina, in alto, Messa al campo presso la Forno Kapelle [ACMA]. A destra, don Giovanni Rossi in moto-carrozzetta. [MSIGR].

Qui sopra, il monumento al volontario Roberto Sarfatti caduto giovanissimo sul Col d'Echele. Opera dell'illustre architetto razionalista Giuseppe Terragni, il monumento fu fatto costruire dalla madre Margherita, socialista mussoliniana, autrice della più importante biografia del Duce, Dux.

chierico offerto alla diocesi dalla poverissima frazione del Sasso, ha un suo vecchio parroco e mentore, che è fiero di lui, ma anche per suo conto un arcigno e apocalittico clerico-intransigente; e mai forse avrebbe immaginato di poter avere invece per allievo ed erede un prototipo di prete integrato-integratore negli apparati di Stato quale non può non essere un cappellano militare. Una parabola anche territorialmente, oltre che generazionalmente, sintomatica questa di don Giovanni, il giovane figlio acculturato dell'Altopiano addetto alle anime e ai corpi degli uomini del 1º Reggimento Granatieri: dal Sasso di Asiago al Cengio [Borella, Borgato, Marcato, 2004]. Una traiettoria rovesciata – dalla città all'Altopiano e al Sasso – sarà quella di un assai più rinomato giovanissimo, anzi del soldato più giovane di tutti, il prototipo della gioventù italiana più appassionatamente vocata alla guerra: Roberto Sarfatti. La notorietà della madre – Margherita Sarfatti, socialista mussoliniana, autrice della più importante biografia del Duce, *Dux*, e potente autorità in campo artistico – consegna questa coppia madre-figlio all'immaginario e porta al monumento funebre eretto dal grande architetto razionalista Terragni a Col d'Echele.

Torniamo ai preti in cura d'anime militari. Nell'esercito di Diaz sarà diverso [Isnenghi, Rochat, 2000]; nell'esercito di Cadorna spetta a questi soli intellettuali autorizzati – non agli interventisti e ai politici – munire di "valori", quelli confessionali, il servizio militare, legittimando una disciplina prettamente apolitica, come si vede bene nel diario di un soldato-uomo di chiesa, Pietro Ferrari [Ferrari, 2004; su questo e altri inediti cfr. Isnenghi, 2006]. Ai due estremi del soldato-massa – stereotipato nella formula del contadino-soldato – stanno due raffigurazioni di ciò che la classe dirigente dell'epoca ritiene ci si possa aspettare dal mondo contadino chiamato a fare la guerra: il "bruto eroico" e l'alpino. Il primo modello circola in tempo di guerra con le reticenze del caso, ma ha dietro di sé mezzo secolo di elaborazioni pubblicistiche, dai bozzetti di *Vita militare* di De Amicis a *Caccia grossa* di Giulio Bechi, tutti e due ufficiali e scrittori: il trionfo di queste attese di poter mettere militarmente a frutto la rude fisicità del primitivo sarà la Brigata Sassari. Il secondo modello è il più noto. E sono tanto diffuse la mitologia, l'aneddotica, la letteratura, la memorialistica degli e sugli alpini che verrebbe quasi da pensare, paradossalmente, che la fanteria sia la parte e gli alpini il tutto.

Ora, i giovani e gli uomini dell'Altopiano, quando sono di leva o soggetti a richiamo, vanno fra gli alpi-

ni. Da generazioni, una compagnia popola la caserma degli alpini ad Asiago, una è su a monte Interrotto, una terza giù a Bassano. Questo, sempre, cioè in tempo di pace; in tempo di guerra, numeri, ritmi di afflusso e movimento di militari cambiano radicalmente. L'"isola" diventa mare essa stessa, è tutta un andirivieni di soldati. E, dalla *Strafexpedition* in poi, di soldati di differenti eserciti e di ancor più divise ed etnie.

L'uomo dei monti, un po' selvatico e fuori dal tempo; l'uomo di confine, tra sovranità contesa fra Stati e sovranità contesa fra Stato e Chiesa; il migrante centomestieri – come i personaggi di Piero Jahier in *Con me e con gli alpini* o il Tönle di Rigoni Stern – abituati a "tornare a baita", ma anche sempre a ripartire e girare ogni anno fra popoli, paesi e lingue differenti: tutte queste raffigurazioni, tra effettuali e immaginarie, sono segmenti e varianti di un microcosmo che il servizio militare dovrebbe contribuire a disciplinare. È la speranza e la ragion d'essere della coscrizione obbligatoria fin dal 1861: integrare e amalgamare. Con l'aggiunta del reggimento, del battaglione, della compagnia e del plotone del corpo degli alpini: una specializzazione di fanteria che, fin da quando il corpo è nato nel 1872, è stato pensato come particolarmente adatto alle abitudini, al fisico, alla mentalità delle genti alpine. Fra queste, una virtù di particolare pregio: non si occupano di politica [De Marco, 2004], cioè la lasciano ad altri, a chi tocca.

Nei quarant'anni seguiti alla nascita degli alpini prima che cominci la Grande Guerra, il "non far politica" verrà a patti con le forme di militanza ideologica e sociale del mondo cattolico – l'"Italia reale", l'Altopiano reale – e con i rapporti fra Chiesa e Stato nella storica frattura risorgimentale perpetuata dal *non expedit*. Sono queste le vicende che ci conducono ai dualismi del '15: parroci internati e cappellani militari; mezzo "tedeschi" e fedelissimi alpini.

Nel salire da Thiene al mondo separato dell'Altopiano prendiamo per guida un deputato veneto di Sacile, Luigi Gasparotto, patriota radicale di spiriti risorgimentali, bandiera dell'interventismo democratico e fra più illustri volontari cinquantenni, cui dobbiamo alcune precoci e illuminanti pagine sull'Altopiano, il Vicentino, il Veneto in tempo di guerra, con le loro stratificazioni culturali antiche e i loro conflitti per linee interne ancor vivi. Città-campagna, Roma-periferia: quasi un passaggio di frontiera, anche per questo testimone entusiasta, disposto a chiudere un occhio davanti a ciò che lede il suo senso di patria e di guerra giusta.

> *27 luglio*
> Partenza per la montagna, anzi per il fronte. La notizia è accolta con entusiasmo dai soldati. Si fa sosta a Velo d'Astico, in pieno paesaggio fogazzariano. Alla sera, prima di riprendere la marcia, la musica del 154º Fanteria suona gli inni patriottici in onore dei partenti. I soldati cantano Fratelli d'Italia, ma la popolazione assiste indifferente. «Fuori le bandiere!», gridano i romani; ma il paese non ha bandiere, e allora i soldati corrono all'accampamento e ne tornano con un bandierone issato su un'antenna smisurata. L'apparizione spettacolosa è accolta da acclamazioni. Si domanda e si ripete a sazietà l'inno di Garibaldi. Si batte le mani, si urla. La popolazione tace [Gasparotto, 1919, p. 7].

Lui personalmente è un laico, raccoglie e ferma i pareri di coloro che «sono scontenti dei preti dell'altopiano. Penso con rimpianto ai vecchi preti del Cadore, ai Talamini, ai Volpi [Volpe] classici preti cadorini che nella vita non avevano che tre ideali: la chiesa, la caccia, la patria» [p. 6]. Questo a metà luglio del '15, a Thiene. L'8 settembre, all'osteria dei Fiorentini, c'è della compiacenza quando, davanti a reggimenti di tutte le armi già schierati per uno di quegli atti devozionali di massa che l'esercito di Cadorna e padre Gemelli favorisce e pratica:

> C'è l'altare, c'è il pubblico, c'è il chierico servente, ma manca il prete. «Dov'è don Grena?» «Ha tagliato la corda», rispondono i soldati. Così, proprio per colpa di don Grena, l'ufficio religioso si converte in un grande comizio patriottico, anzi in una messa laica [p. 21].

Se si manifestasse e fosse egemone una religione civile della patria in armi, all'onorevole Gasparotto piacerebbe certo di più. E però il nobile mangiapreti non esita a rilevare nel suo diario, il 18 luglio, che il campanaro di Rotzo Vincenzo Slaviero è stato ingiustamente «accusato di disfattismo».

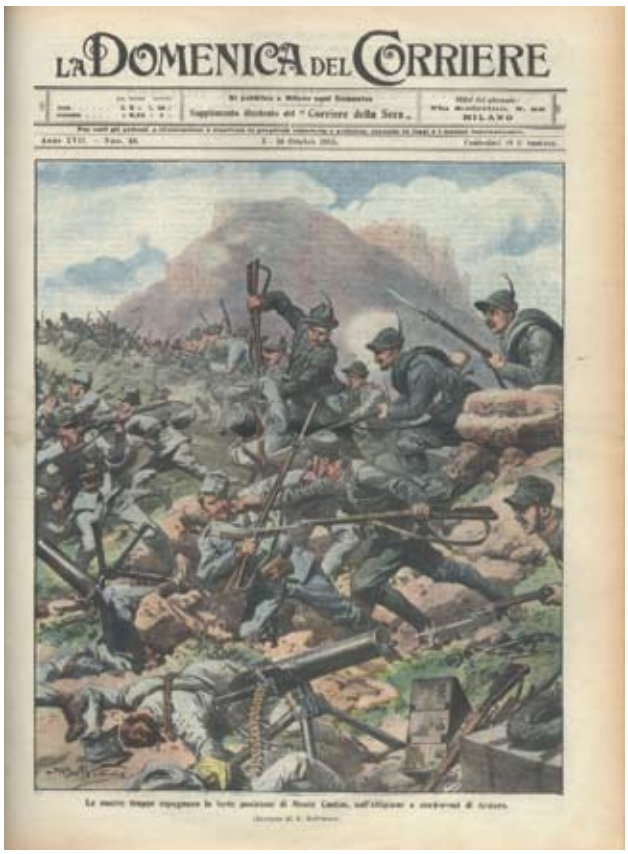
> Avrebbe detto che l'Austria finirà col riuscire vincitrice e che gli operai torneranno colà e in Prussia a lavorare a testa bassa. Ma la verità è che il loquace sagrestano aveva diffuso una notizia tenuta sin qui segreta. È saltato, per un colpo nemico da 305, il possente forte di Verena, seppellendo sotto le sue macerie 45 soldati e 6 ufficiali. Invece di cercare le eventuali responsabilità nei costruttori e nei collaudatori del forte, l'autorità se la prese subito col suonatore di campane di Rotzo. Fu assolto [*Ibidem*].

Scrive dell'Altopiano con sensibilità e conoscenza diretta, e altrettanto precocemente, nel 1919, anche il giornalista e narratore marosticense Attilio Frescura. A differenza di Gasparotto, che ha dietro di sé la potenza editoriale dei Treves, il *Diario di un imboscato* esce inizialmente presso Galla, la sia pur significativa libreria editrice cattolica di Vicenza, e solo in terza

edizione arriva a stampare con un editore nazionale come Cappelli di Bologna. Intanto – tagliato, modificato, annotato e reinterpretato – il suo libro dal titolo ambivalente, autoironico e furbo (nel 1919), ha avuto fortuna. Siamo lontani dalla quarta guerra di indipendenza che incita e commuove il parlamentare progressista e laico. In comune i due diari hanno, oltre alla precocità editoriale, i luoghi d'azione – fra cui primario l'Altopiano –, la condizione militare mediocre (sono tutti e due della Territoriale, anzi della "Terribile") e però, rispetto al grado, decisamente più libera, informata e a contatto con situazioni e personaggi e gli ambienti dei Comandi. Frescura filosofeggia alla buona con l'ottica incredula del critico, che non cade negli inganni della convenienza opportunistica e della propaganda. Pur affettando questa antiretorica, lo vediamo il 20 settembre 1915 letteralmente genuflesso e innalzato nell'autostima, davanti al tenente D'Annunzio, che, dal campo di aviazione di Asiago, ha appena compiuto fra i nembi il "volo su Trento" [Gasparotto, 1919, p. 68]. Decisamente più spregiudicato il suo giudizio su Barzini [p. 66]; o per tornare ad alcuni episodi della guerra in Altopiano, destinati ad affermarsi come dei luoghi della memoria, i fatti del forte di Luserna e l'attacco vecchio stampo del colonnello Riveri al Costesin [*Ibidem*]. Nella guerra attuale, che richiede disciplina collettiva e concatenazione – commenta – non solo è fuori posto un coraggioso scriteriato e irresponsabile come questo, ma sarebbe fuori posto anche Garibaldi, che stenterebbe ad andare oltre il comando di un reggimento. Praticando l'arte della smorzatura rispetto alla retorica diffusa, il cronista vicentino accumula dati aneddotici cui non sa poi assicurare un orizzonte complessivo che non sia quello di una sprezzatura fra parodistica e malinconica. Come quando – parlando degli informatori che a torto non sono stati ritenuti veridici e degni di fede prima della *Strafexpedition* – si sfiora la questione della duplice sfuggente natura dell'irredento-disertore.

> Non si deve credere a un irredento disertore, perché in guerra è comodo ricordarsi di essere irredento per disertare: dove finisce l'irredentismo e dove comincia la vigliaccheria? [Frescura, 1919, p. 79].

A *L'offensiva austriaca sull'Altipiano di Asiago* Frescura dedica il secondo capitolo, cinquanta pagine, vedendo le case da Asiago sotto le bombe, frammisto ai civili, fra donne, vecchi e bambini in fuga; poi da Gallio, dal Sasso, e da altre località. Una molteplicità di punti di vista e di situazioni, senza la staticità e le chiusure della trincea: perché Frescura gode di privilegi inusitati e sembra poter andare e venire come uno che conosce un po' tutti, con vincoli gerarchici resi più blandi, forse, dalla sua identità ibrida, di giornalista in divisa, non totalmente spossessato dei suoi poteri di status (quella tempestiva visita a D'An-

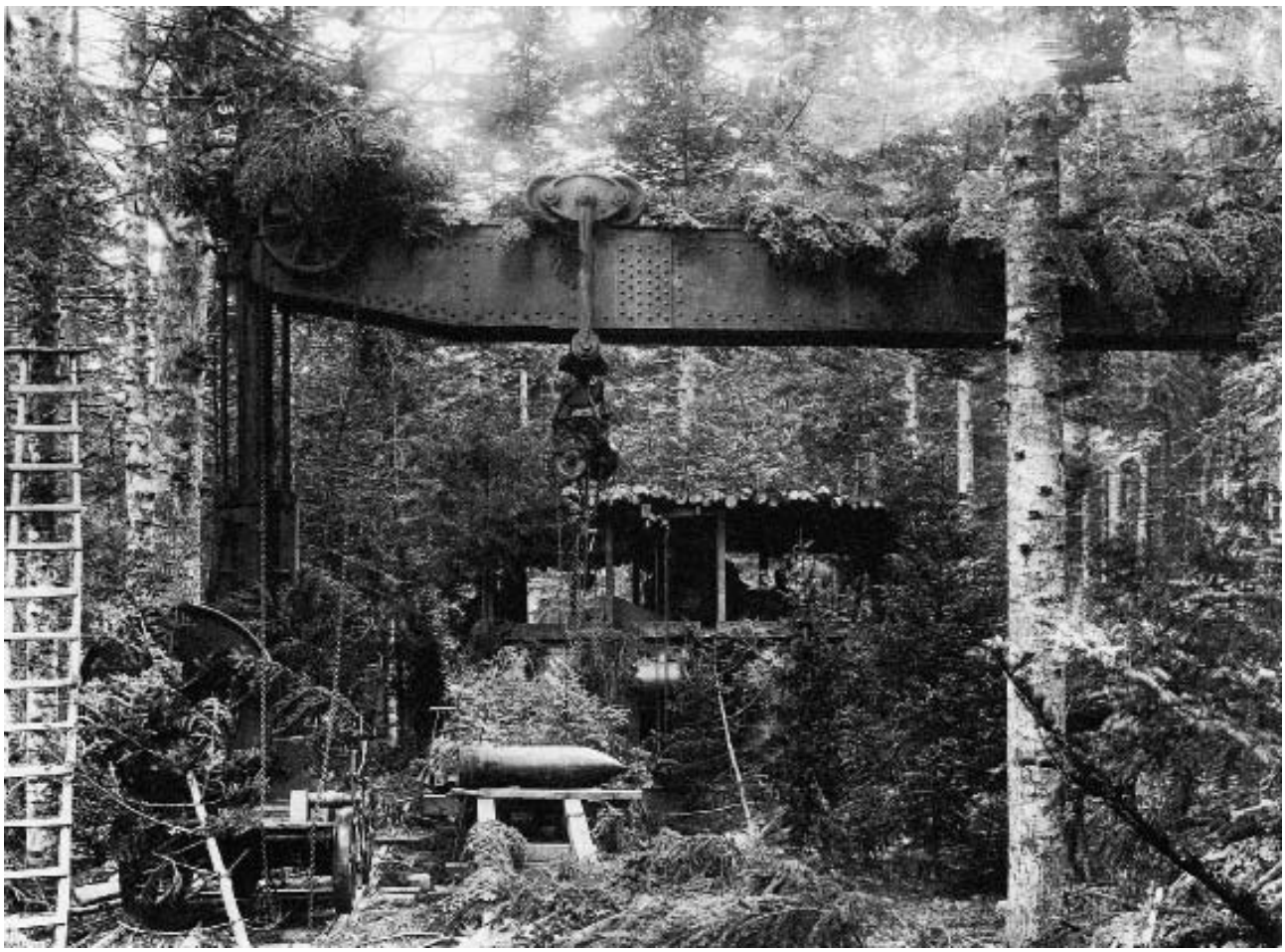


Nella pagina a fronte, il Comando della Brigata Sassari a monte Melago in una foto scattata il 30 gennaio 1918 al termine della prima battaglia dei Tre Monti. Combattimenti che valsero la seconda medaglia d'oro al valor militare concessa alle bandiere dei suoi due reggimenti [BCA]. Qui sopra, due copertine della «Domenica del Corriere» illustrate da Achille Beltrame. A sinistra i combattimenti che portarono alla occupazione da parte italiana delle posizioni del monte Coston nell'alta valle del Posina e, a destra, la conquista di malga Fossetta e monte Magari ad opera degli alpini del Gruppo Stringa nel corso della controffensiva italiana.

nunzio appena sceso dall'aereo del volo su Trento potrebbe pure averlo accreditato); e perché la messa in movimento e l'instabilità delle linee caratterizza quella primavera-estate del '16 in Altopiano: con gli austriaci che un po' scendono, un po' risalgono, fra la piazza di Asiago e i costoni dell'Interrotto e del Mosciagh; e contrada Bosco contesa, con le case che ogni notte passano di mano; e i proiettili che sorvolano la conca di Asiago lanciati dall'una all'altra parte, verso il Magnaboschi e il Törle, o verso le nuove linee di assestamento degli avanzanti.

Poco più su, a nord e a nordest, fra val Ronchi, monte Fior, monte Spill e lo Zebio, si stende il terreno d'azione della Brigata Sassari. Le vicende eroiche di questa brigata sono destinate a diventare un caposaldo della nuova geografia e della rinascente identità altopianese, una volta passata e rielaborata la guerra trasformatrice. La memoria critica della Grande Guerra prende forma infatti anche grazie a un capolavoro come *Un anno sull'Altipiano* del capitano della "Sassari" Emilio Lussu; il mito di questa brigata, che di diari e libri di memorie ne ha suscitato più d'uno, ha poi dato origine, settant'anni dopo, a capillari ricostruzioni dei suoi itinerari, dei particolarissimi libri del ritorno, in cui la filologia militare si allea alla cronistoria minuta e giornaliera degli avvenimenti [Nicoli, Pozzato, 1991]. La stratigrafia della memoria e la rimessa a fuoco dei successivi stadi di "riscrittura" dell'ambiente-Altopiano ispirano anche tutta una fiorente editoria fotografica sui boschi, le contrade, i ricoveri, le strade, i cimiteri: tutto ciò che configura la segnatura del territorio operata dalla guerra e le dinamiche successive. Il "come eravamo" ispira dovunque l'aneddotica e la storia locale.

Già ora il sistema di fortificazioni austriaco dello Zebio, fra naturale e artificiale – con il drammatico e misterioso corollario della mina italiana saltata fuori tempo seppellendo decine di uomini –, e la feritoia numero 14 del celebre episodio di Lussu, ripreso da Rosi nel film che ne deriva *Uomini contro* (1970), conferma la visibilità particolare di questa brigata, in un immaginario di guerra che, grazie ai recenti restauri di trincee e camminamenti, può oggi prender forma concreta agli occhi dei visitatori: molti dei



quali hanno letto *Un anno sull'Altipiano* a scuola – a far coppia con *Il sergente nella neve* – o visto *Uomini contro* appena più grandi; e ora, saliti in Altopiano, possono coi loro occhi vedere materializzarsi quei luoghi, toccare quelle rocce, sforzarsi – com'è possibile – di rivivere quegli antichi clangori e boati belligeri di ottant'anni fa, così diversi dai ricuperati silenzi di oggi. Lussu – lo racconta con pudore il testimone della guerra mondiale successiva, Rigoni Stern – non ha più voluto tornarvi: gli sarebbe parso di camminare sui cadaveri dei suoi compagni. Non è possibile attendersi dal turista, sia pure consapevole, un atteggiamento di così intenso coinvolgimento. E non è facile, certo, trovare la giusta misura e diffonderla come abito mentale nei visitatori dei "musei all'aperto della Grande Guerra" e persino dei "parchi letterari" che vanno oggi diffondendosi dovunque, come risultante di spinte diverse, e non solo – è fatale – di rispetto e di silenziosa comprensione. Pure, sembra proprio questa la via dei nuovi "pellegrinaggi" ai luoghi della memoria della Grande Guerra: un intreccio di materiale e di simbolico, stimolato dalla letteratura, dalla memorialistica, dalla storia militare, da una particolarissima forma di ecologia e ambientalismo. Come Redipuglia o il Grappa, il Sacrario di Asiago, anche se continua a ricevere un numero consistente di visitatori, non può più contare sulle visite organizzate dei reduci; e neppure più su un sistematico rigenerarsi di scolaresche in gita di istruzione. Generazioni non direttamente segnate dalla centralità della guerra cercano mete meno direttamente legate alla morte di massa e al primato dello Stato nell'imporla e commemorarla. I forti, le trincee, le caverne, le quote e le valli non sono meno impregnate di sangue, ma la morte non vi incombe in maniera così irrimediabile e dominante come fra quelle decine di migliaia di tombe uniformi, plumbea immagine di assoluti oggi irricevibili. La vita di trincea, nonostante tutto, ripensata con l'ausilio discreto delle tecniche che possono attivare l'immaginario, può ancora manifestarsi come una forma di vita: al limite della morte, ma ancora di vita. E senza necessariamente ricorrere alle visioni ridanciane – da popolo bambino [Gibelli, 2005] – stile «La Tradotta» o *Maciste alpino*, che pure hanno a lungo canalizzato e stereotipato la visione e i meccanismi di adeguamento e sterilizzazione della drammaticità della guerra. Come ha fatto anche la letteratura. Molto prima dello Zebio, e a tutt'oggi, è stato l'Ortigara a fissarsi nella memoria come luogo di sacrificio e di martirio. Questo è potuto avvenire per la calva e truce appropriatezza delle rocce carsiche – fra monte Ortigara, passo dell'Agnella e cima della

Nella pagina a fronte, un obice austriaco M14 da 420 mm, in posizione presso Magrè (a sud di Monterovere), accuratamente mascherato tra la fitta boscaglia; in primo piano l'imponente carroponte utilizzato per movimentare i priettili. Questi potenti strumenti di distruzione furono impiegati durante la Strafexpedition *del maggio-giugno 1916 per bombardare i forti e le difese italiane degli Altopiani [MRRVI]. Qui sopra, i ruderi del forte Verena, il "dominatore dell'Altopiano", che dalla sommità del monte omonimo sovrastava i forti austriaci del Busa Verle e del Luserna, situati nella piana di Vezzena, 500 metri più in basso.*

Caldiera – a una tale intensificazione e concentrazione della morte all'assalto, tra figure tipiche di quella guerra, come appunto la trincea, l'assalto, la mitragliatrice, la successiva conquista e perdita e riconquista di trincee e di quote in un susseguirsi di scontri violentissimi e ravvicinati; perché, da parte italiana, c'erano gli alpini, cioè il soldato-tipo, più popolare e capace di maggiori immedesimazioni e di più estesa e ramificata memoria sociale; e anche perché la vicenda ha potuto giovarsi di una significativa ricaduta memorialistica, grazie a *Scarpe al sole*, dell'alpino-scrittore Paolo Monelli (1921), un vero *bestseller* della memoria della Grande Guerra, favorito anche dalla notorietà giornalistica dell'immedesimatissimo autore. Non guasta, poi, che anche in questo caso, trentacinque anni prima dell'incontro indiretto fra Lussu e Rosi, anche il libro di Monelli abbia trovato una trasposizione cinematografica. *Scarpe al sole* di Elter (1935) non è un capolavoro, ma questo non gli ha impedito di circolare e di resistere nei cinema popolari e dei patronati fino al secondo dopoguerra inoltrato. L'ambientazione in Altopiano rinsalda gli automatismi mentali relativi agli alpini e ai nessi comunitari fra civili e militari e fra vita di contrada e vita di trincea.

Ci stiamo muovendo prevalentemente nelle zone alte e a nord. La mappa degli interventi di scrittori che hanno investito l'Altopiano riempiendolo di nuovi sensi non conosce tuttavia zone di silenzio. Lussu e i reparti della Brigata Sassari venivano su da Marostica e incontravano i profughi, che Attilio Frescura aveva fatto giusto a tempo a vedere ancora in paese, mentre prendevano a cadere le bombe sull'abitato ed essi lasciavano le case; scendevano ora in fuga verso la pianura, precipitando essi stessi in una condizione diversa e sgombrando totalmente il campo alla mutazione antropologica di un Altopiano divenuto dominio degli uomini e delle macchine di guerra. In qualche

In alto, una panoramica dei rilievi delle Ongare e delle Melette che sovrastano l'abitato di Gallio e la val Frenzela ripresa dal monte Valbella nell'estate del 1918. L'immagine evidenzia in tutta la sua drammaticità le devastazioni causate dai combattimenti e dal tiro delle artiglierie contrapposte [ASMEI].
Qui sopra, un fotogramma tratto dal film di Francesco Rosi Uomini contro *liberamente ispirato al libro* Un anno sull'Altipiano *di Emilio Lussu.*
A destra, una ripresa aerea della cresta settentrionale dell'Altopiano che precipita con ripidissimi versanti sulla sottostante Valsugana. In primo piano, i rilievi della cima della Caldiera e del Campanaro che recano ancora evidenti le cicatrici lasciate dalla Grande Guerra. Al centro, è possibile riconoscere la piatta e arida pietraia dell'Ortigara.

punto dietro Cesuna sta anche in trincea uno strano e coltissimo alpino, pieno di angosce e di nevrosi – quelle che gli stereotipi solitamente negano a quei prototipi di umana semplicità – ed è Carlo Emilio Gadda. L'ingegnere farà lungamente decantare i suoi libri di guerra, certo inadeguati a una circolazione sociale così vasta e comunicativa come quella di *Scarpe al sole*, e non vivacizzati dall'umorismo, nonostante tutto, di *Un anno sull'Altipiano*; saranno in compenso fra i punti più alti nel pensiero e nell'arte. Percorriamo ora il lato meridionale, quasi sull'orlo dell'Altopiano, che precipita verso la pianura vicentina, in vista del Brenta, dei Colli Euganei e – in condizioni di luce particolari – di Venezia: quella Venezia che le truppe avanzate della *Strafexpedition* avevano potuto in qualche momento illudersi di individuare con lo sguardo del desiderio. Da queste parti, sulla linea di resistenza, ci sono anche gli inglesi, i cui ospedaletti da campo e i cinque ordinati e quieti cimiteri-giardino fungono ancor oggi da silenzioso richiamo. Più a sudest, verso il Sisemol e il Valbella, c'erano anche i francesi, ma chi ne sa più niente? Si sono portati via tutto e oggi solo qualche esperto si rammenta che ci fossero. Memoria e oblio si giocano anche su queste scelte di opportunità.

Fra Magnaboschi, Törle e Lemerle si radica e prende avvio anche il libro di memorie, questa volta non di uno scrittore, di un giornalista o di un politico, ma del generale Grazioli, uno fra gli alti ufficiali – "silurati" da Cadorna o no – che nel primo dopoguerra hanno scritto e sovente anche pubblicato le proprie memorie: arringhe a difesa del proprio operato, attacchi più o meno larvati a colleghi e superiori, rivendicazioni rancorose, puntigliose messe a punto. Un vero e proprio genere, che ha avuto a lungo e in qualche misura mantiene un pubblico di appassionati e di competenti. Generalmente non in grado, però, di parlare a un pubblico più largo.

Procediamo, in direzione del Cengio: altro caposaldo mentale e sottoinsieme significativo di quell'insieme che, anche attraverso la guerra, diventa agli occhi, non più solo dei prossimi, l'Altopiano. A Campiello combatte un altro dei cinquantenni volontari, meno noto di D'Annunzio, più noto di Gasparotto. Come i primi due, lega il suo nome all'Altopiano anche Leonida Bissolati: il socialista "redento", il riformista espulso dal partito nel 1912 e chiamato al Governo da Boselli, quando la *Strafexpedition* logora e contribuisce a far cadere il governo Salandra. Ma intanto, fra le precondizioni che ne illustrano e rendono preziosa la figura – una sorta di ambasciatore politico tra i fanti, un modello di socialismo beninteso additato ai suoi ex compagni – c'è il suo degno comportamento militare. C'erano stati interventisti non-intervenuti, che a buon diritto stimolavano le chiacchiere e scandalizzavano gli ex neutralisti, ed ecco qualcheduno che – parlamentare, senza obbligo, non più giovane – mostra di voler fare sul serio e di non essere "vo-

Nella pagina precedente, il forte di punta Corbin [MRRVI]. Opera corazzata, considerata il modello tipico della fortezza italiana di alta montagna, il forte venne eretto negli anni 1906-1911 per assicurare – in collaborazione con il sottostante forte Ratti e in collegamento con le più avanzate strutture di Campolongo e Verena – il controllo della val d'Astico, ma anche per garantire, nell'ipotesi di un'avanzata austroungarica, il fondamentale possesso del monte Cengio. In questa pagina, il centro logistico austroungarico di monte Rovere nei pressi di Lavarone [MRRVI].

lontario" solo per mostra. Prende un fucile, si getta nella mischia e si busca anche una brutta ferita, la volta che, dal Cengio, gli austriaci stanno quasi riuscendo a scendere e a prendere la strada del Costo verso la Barricata. A questo punto il vecchio apostolo del socialismo delle origini e direttore dell'«Avanti!» è più che mai pronto per diventare un testimone della causa patriottica. Lo è nei fatti, mentre non si può dire che sia entrato veramente in circolazione e abbia potuto influire il suo diario, pubblicato a un quindicennio dalla morte dal neoeditore Giulio Einaudi, che se lo vede però sequestrare dalla censura di regime. Il tentativo di riesumare e conservare una visione risorgimentale e liberal-democratica della guerra del '15 – appena compiuto da Adolfo Omodeo, dalla «Critica» di Benedetto Croce e dalle edizioni Laterza, pubblicando a puntate e poi in volume *Momenti e vita di guerra* – può aver suggerito al giovane editore torinese questo recupero del diario dello scomparso leader riformista. Tre anni prima, nel decennale della Marcia su Roma, i ras fascisti hanno reso pubblico il loro passato violento e illegalista di capi dello squadrismo. Ma, appunto, una memoria trova sintonie con i tempi, l'altra no. E il diario di Bissolati scompare dalle librerie e non si può dire sia mai finora entrato in repertorio neanche nelle opere di storiografia.

Salendo dal Costo in zona Cengio-Treschè-forte Corbin arriviamo all'orlo estremo dell'Altopiano che si sporge coi suoi torrioni rocciosi a picco sulla val d'Astico. Siamo in zona Granatieri, tutto qui ancor oggi rimanda all'epica resistenza dei Granatieri, dalle gallerie del Cengio sino alla zona monumentale e anche alla nomenclatura più umile e quotidiana di rifugi e osterie. È un altro dei principali nuclei di irradiazione dell'Altopiano come luogo della memoria. E, come avviene anche all'Ortigara e in Zebio, la radicazione pervasiva della grandiosa e lacerante unghiata della storia venuta dall'esterno a trasformare le tradizioni e la vita delle comunità locali autocentrate, sino a tracciare nuove risultanti promiscue, si avvantaggia dell'essere, nelle sue modalità, plurima. Il "salto dei Granatieri" può parlare, immagine suggestiva e terribile, anche al grande pubblico; come a tutti comunica la sua energia costruttrice l'ardita

strada di arroccamento scavata a picco lungo il bordo e nelle viscere dei roccioni: anzi, questo linguaggio edificatorio, delle strade e delle gallerie nate per la guerra e lasciate in eredità alla pace, è uno dei linguaggi dell'uomo e delle dimensioni comunicative più possenti e durevoli, capace di sopravvivere alle motivazioni politiche del conflitto, più caduche. Tutto l'Altopiano – con le sue strade di guerra costruite nel '15-'18 dagli uni o dagli altri – rappresenta oggi, e ormai da generazioni, la ricaduta apolitica e neutrale di un grande sforzo collettivo. Campo Gallina, la città della guerra costruita dagli austriaci dopo la presa del Portule, nella zona nordovest dell'Altopiano, offre ancor oggi chiare e leggibili tracce della vita quotidiana del militare nelle immediate retrovie: casematte, pozzi, panificio, ospedale, chiesa. Di questo sottosistema intitolabile al Cengio fa parte integrante forte Corbin, che è con il Verena, il Busa Verle e lo Spitz Verle, e con il forte Luserna, uno dei più innervati nel macrosistema dell'Altopiano luogo della guerra.

Ma ciò che più finemente contraddistingue la "zona sacra" del Cengio è la presenza che vi si è incistata dei dioscuri triestini, i fratelli Stuparich. Con i due fratelli piemontesi, i Garrone, sono, fra guerra e dopoguerra, una delle coppie simboliche della nuova mitologia combattentistica in formazione. Anche qui gesti fattuali e letteratura, esperienza diretta e capacità di simbolizzazione si alleano a produrre e sedimentare significati. Il non-senso della guerra – quale oggi ci appare, ma a qualcheduno si manifestava anche allora, dall'interno e nei condizionamenti del contesto – aveva un disperato bisogno di senso e di legittimazioni. I due giovani scrittori del giro della «Voce» fiorentina – triestini emblematici col "ch" finale, irredenti-irredentisti che scelgono di "essere italiani", interventisti democratici, fuorusciti nel Regno, volontari e combattenti – costituiscono una dote preziosa per corroborare la guerra di valori. Chi, nel 1930, leggerà *Guerra del '15* – taccuino rielaborato della guerra in Carso fra Monfalcone e Trieste, la città-simbolo, ma anche la loro amatissima città-nido – coglierà un Giani Stuparich su cui la mattanza plumbea della guerra senza nome ha già impresso le sue stigmate. Quel libro, però, giace a lungo dentro di lui. Nel 1916 quelli che si danno sono gli eventi – privati e però pregni di sovradeterminazioni simboliche di valenza anche pubblica – dei due Stuparich *alias* Sartori (l'usuale doppio cognome dei fuorusciti in armi contro lo Stato di cui erano cittadini) che il combattimento a monte Cengio distanzia di poche centinaia di metri; così la coppia si scinde, perché al

Panoramica ripresa a sud di Folgaria in direzione sudest. In primo piano, il boscoso altopiano dei Fiorentini con i gli abitati di San Sebastiano e Carbonare; la sella di Carbonare è il punto più basso dello spartiacque tra la Valsugana e la val d'Astico. Al centro si stende l'altopiano di Lavarone. Sullo sfondo, la piana di Vezzena con Luserna.

momento in cui il nemico prende il sopravvento e non c'è più speranza di sganciarsi i due fratelli irredenti – esposti come "traditori" alla forca – scelgono in modo opposto la propria personale via d'uscita; e uno, Giani, fatto prigioniero, rischia ogni giorno per due anni il riconoscimento e la catastrofe; il fratello minore, Carlo, si tira all'ultimo istante un colpo di rivoltella. Finisce così in tragedia il loro fraterno colloquio, e in realtà ricomincia in maniera diversa e si intensifica. «Anche quest'anno son venuto quassù» – scrive Giani in apertura di uno dei *Colloqui con mio fratello* [Stuparich, 1925, p. 41; cfr. Todero, 1997]. E, nella religione del ricordo, il ritorno in Altopiano diverrà un *topos*, per decenni, dell'esistenza del superstite e della sua introspezione narrativa e memorialistica.

Il cerchio si chiude al passo Vezzena, là dove gli Altopiani dei Sette Comuni e di Lavarone e Folgaria sfumano e si continuano l'uno nell'altro. A due passi, all'osteria dell'Antico Termine, secolare luogo di transito di cacciatori, sovrani e contrabbandieri – e luogo rigoniano tra i più frequentati – c'era il confine di Stato fra il Regno d'Italia e l'Impero: violato nella primavera del '15 dagli italiani e nella primavera del '16 dagli austroungarici. Questa linea sensibile ha riempito le vicinanze con le grandi costruzioni in cemento dei forti, arcignamente fabbricati e contrapposti da inizio secolo, già nel periodo della dubbia alleanza. Più o meno efficienti e utili sul piano militare – qualcuno non lo sarà affatto – entrano comunque e sono destinati a durare nell'immaginario, che, in questo caso, è più che mai promiscuo. Il punto di irradiazione più forte e caratteristico che si sprigiona da qui è infatti di parte austriaca: il volume del tenente Fritz Weber che racconta la sua diretta, angosciosa esperienza dall'interno di queste modernissime macchine di morte, dove si vive per settimane sotto i colpi dei grossi calibri dei forti nemici, nell'ansia atroce del colpo decisivo che penetri la corazza e sbricioli la difesa, travolgendo la nudità dei poveri corpi [Weber, 1965]. Un microcosmo monacale di nuovo conio, una microcittà della guerra allestita per essere autosufficiente, bare comprese.

Gli sguardi degli scrittori

di Giuseppe Sandrini

1915

Il primo paesaggio letterario dell'Altopiano in guerra lo disegna Gabriele D'Annunzio durante il «volo su l'Alpe» che, il 20 settembre 1915, porta il poeta aviatore da Asiago fin nel cielo di Trento. È un panorama colto al momento del decollo, che si amplia via via alla visione zenitale, dove ogni elemento, dal fiore d'autunno ai precipizi rocciosi, rinvia a una natura animata, segnata dal lavoro dell'uomo ma non sempre docile:

> Tutti i fiori di colchico chiusi, ritti, violetti I prati limitati da lastroni grigi e rossastri La corsa ondeggiante su l'erba. Il balzo nell'aria con un lieve beccheggio Le mammelle del terreno verdi, rigate di strade bianche [...]. Asiago con la sua piazza arborata, col suo campanile, con la sua cupoletta argentea Tutti i nastri delle vie legano la terra verde [...]. Le abetine di cui si vedono tutte le cime addensate come un immenso esercito di lance I grandi dossi dentati Le groppe che si inseguono come nelle mandre I burroni, in fondo a cui è il letto secco del torrente. Gli scoscendimenti delle ripe sono selvosi e somigliano a mostri giganteschi seduti sul margine, con le cosce in giù [D'Annunzio, 1965, p. 787].

La vivida impressione consegnata ai *Taccuini* rappresenta il momento intimo di un'impresa propagandistica, il volo su Trento appunto, destinata a essere comunicata sulle colonne del «Corriere della sera» con tutt'altro tono, e con appena un cenno alla «famosa Cima Dodici» che appare tra le nubi [D'Annunzio, 2003, p. 687], ma anche a trovar eco romanzesca nella *Licenza* (giugno 1916) della *Leda senza cigno*, dove è l'incontro col pilota, Ermanno Beltramo, a muovere la memoria:

> Mi porta il vento alpino che passa pel valico, là nell'Altipiano dei Sette Comuni; mi reca l'odore della prateria soleggiata dove pascolano le vacche presso la loro ombra lunga, dove i fiori violetti del colchico si piegano verso la loro ombra lieve. Delle abetine non vedo se non le cime fitte come schiere e schiere e schiere di lance. Dell'Alpe non vedo se non i denti che stracciano le nuvole, le groppe che s'accavallano, le ombre disposte come le nervature nelle foglie palmate... [D'Annunzio, 1989, p. 1025].

È quel po' di fascino remoto che l'ambiente dell'Altopiano lascia addosso anche al Vate, tutto occupato, come racconta il tenente della Territoriale Attilio Frescura che lo incontrò proprio la sera del 20 settembre (e come confermano, nei *Taccuini*, le lunghe pagine di appunti per discorsi da tenere ai soldati), a svolgere la propria funzione di patrocinatore instancabile della guerra, perché «Non è più tempo di parole, questo, ma di azione» [Frescura, 1981, p. 29].
Quasi lo stesso giorno, ma dall'altra parte del fronte, un altro grande scrittore scruta l'Altopiano. Il 22 settembre Robert Musil, ufficiale dell'esercito austroungarico, sta avanzando ai piedi di «due colline dai bei nomi sonanti», sotto le «trincee sanguinose di Punta Vezzena» – come annota nel suo diario e come rievoca poi nel racconto *Il merlo* – quando sopra di lui appare all'improvviso un aeroplano italiano. Lo spettacolo «allegro e quasi grazioso» è turbato da un «tintinnio sottile» che attrae l'attenzione di Musil: è una «freccia volante», uno di quei bastoncini di ferro molto aguzzi che, lasciati cadere dall'alto, potevano uccidere un uomo sul colpo. L'incombere della morte, quasi una manifestazione della «presenza di Dio», cala misterioso sulla bellezza del paesaggio, sulla vallata dalla quale «vedevo il gruppo del Brenta color celeste chiaro, con le sue pieghe rigide di vetro» [Musil, 1980, p. 478; Musil, 1986, pp. 492-496; Fontanari e Libardi, 2011, pp. 187-189].
Se il futuro autore dell'*Uomo senza qualità* viene solo sfiorato dal pericolo, un altro militare asburgico, Fritz Weber, vive i primi mesi di guerra sotto la cupola del forte Verle, al riparo del cemento armato che «vibra come bronzo»: sono ore da incubo, passate ad aspettare l'impatto dei proiettili sparati dalle batterie italiane del Verena. Finché un giorno, d'un tratto, «la nebbia, che avvolgeva il Costesin, si dissolve e noi possiamo scorgere una vera e propria città di tende». È il momento della riscossa per Weber e i suoi compagni: un bersaglio facile, messo sotto i loro occhi per

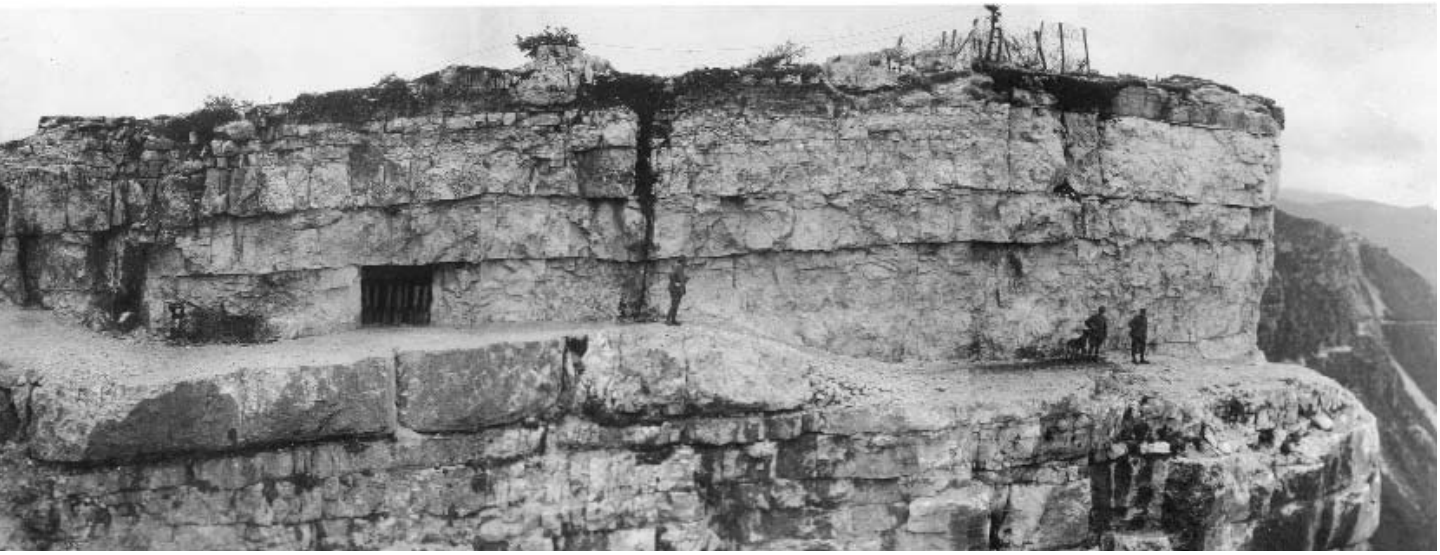
Nella pagina a fianco: Gabriele d'Annunzio immortalato dal fotografo in due "storiche" occasioni. In alto è a Campese, ai piedi dell'Altopiano, il 12 maggio 1918 per ricevere l'omaggio patriottico-poetico della corona di un proiettile esploso vicino a lui, foggiata in foglie d'alloro [MRRVI]. In basso lo vediamo impellicciato, il 20 settembre 1915, accanto all'aeroplano del volo da Asiago a Trento, che fu un'impresa propagandistica ma anche lo spunto per una vivida impressione di paesaggio [MSIGR].

8° REGG GENIO
COMPAGNIA FOTO
CINEMATOGRAFICI

Gabriele d'Annunzio
Ariano, 20 sett. 1918

A destra: il tratto terminale della "Granatiera", la mulattiera di arroccamento del monte Cengio, in una foto scattata poco dopo la fine della guerra [MRRVI]. L'estremo orlo dell'Altopiano fu il teatro, nel maggio del 1916, della disperata resistenza italiana contro la Strafexpedition. *Parteciparono ai combattimenti anche i letterati triestini Giani e Carlo Stuparich, che vediamo più in basso in due significative immagini: una li ritrae al fronte in un momento di riposo, l'altra ci porta in val Silà, dove Giani è inginocchiato sulla pietra che ricorda la morte del fratello, in un piccolo spazio di terra (il "posto di Carlo") divenuto la meta di un pellegrinaggio durato tutta la vita. Sotto, in questa pagina: un'impressionante fotografia del forte Busa Verle dopo i pesantissimi bombardamenti del 1915, testimoniati dal racconto di Fritz Weber. Il terreno è completamente sconvolto dal fuoco delle artiglierie italiane, i prati e i boschi lasciano spazio a una pietraia desolata [KAW].*

un gioco del caso, anzi per una colpa di inesperienza in una guerra destinata a rivelare tutta l'importanza del dominio ottico sul paesaggio. Il nemico non si vede quasi mai da vicino, è un martello di ferro e di fuoco che alla fine riduce in macerie i forti dell'una e dell'altra parte [Rigoni Stern, 2000, pp. 32-64].
Siamo appena al prologo di una stagione di guerra che lascerà segni incancellabili sull'Altopiano. Presto non ci sarà tempo, come capita a Luigi Gasparotto, deputato, interventista e volontario, per riconoscere il «paesaggio fogazzariano» di Velo d'Astico, o per ammirare l'opera dei soldati che, a Campomolon, «hanno trasformato l'accampamento in una città giardino» dove «ogni tenda è recinta di rododendri in fiore». È il 2 di agosto: una schiarita permette di avvistare le Dolomiti che sorridono lontane, ma



l'idillio è interrotto dall'«urlo immenso, angioscioso» di un proiettile da 305 [Gasparotto, 1924, pp. 27 e 32-33].

1916

La primavera del 1916 segna la distruzione di Asiago e la trasformazione dell'Altopiano in un teatro di guerra lasciato deserto dalle popolazioni civili. Il passaggio dalla quieta vita di retrovia all'irrompere della *Strafexpedition* è ben testimoniato dall'asciutta e cordiale cronaca di Mario Puccini, che nel suo libro *Il soldato Cola* traccia il «ritratto di un italiano» e delle sue peregrinazioni da un fronte all'altro. Asiago gli appare dopo una lunga marcia, «nella pianura verdolina, come una bianca macchia venata di segni rosa»; è un paese di osterie e di lavandaie, finché i primi colpi di cannone scatenano il fuggi fuggi nelle vie, e tocca a un garzone di macellaio annunciare: «Questa è la fine del mondo!». Anche il buon Cola deve lasciare le comodità del presidio e le donne tentatrici per salire in linea, «mentre il cannone, oltre le Melette, tuonava da disperato». La «guerra vera» spegne il canto nella gola dei soldati che vedono passare le carovane dei profughi; sembrano piangere anche gli animali e soltanto «i bimbi guardano, curiosi, tanta ressa e smania; e se non fossero le lacrime delle mamme e le bestemmie rauche dei padri, si vede che batterebbero volentieri le manine per quel che gli capita, nuovo di zecca» [Puccini, 1978, pp. 114, 142-143, 147-149]. L'epilogo è un letto bianco d'ospedale, dove Cola si

risveglia dopo i giorni della battaglia; gli manca un braccio, ma avrà la pensione e la moglie, in Toscana, lo accoglierà con buon umore. Quando, giunto a Bassano del Grappa, sta per salire sul treno, l'Altopiano gli appare per l'ultima volta come uno scenario sorridente e vago:

> Si voltò a guardare quei monti d'Asiago che ora erano contro sole: appena una striscia azzurra, ma meno chiara del cielo, e qui e là d'un bel cinerino leggero [Puccini, 1978, p. 177].

Tra le migliaia di uomini che arrivano dagli altri settori del fronte per arginare la grande offensiva austriaca ci sono i sottotenenti Giani e Carlo Stuparich, volontari triestini: due letterati che fin dalle prime settimane nell'inferno del Carso hanno sperimentato la realtà tragica della guerra e hanno mutato il loro ardore interventista in una dimessa, ma anche più vera e partecipe, adesione al destino di tutti. L'occhio sensibile di Carlo fa tempo a cogliere, il 23 maggio 1916, un'immagine dell'esodo («Carri pieni di sacchi e oggetti con su bambini dormenti. Ognuno si trascina dietro una vacca, una pecora, un maiale, un cane»); poi a lui e al fratello toccano gli avamposti nelle grotte del Cengio, ultima difesa della pianura. È un «triste e pittoresco altipiano» quello che Carlo descrive nelle poche lettere spedite prima di morire; sono giorni di pioggia battente e di disperata resistenza [Stuparich C., 1968, pp. 275-277].
Giani sopravvive, ma il 31 maggio cade prigioniero degli austriaci; molti anni dopo scriverà che «quel paesaggio idillico, di pascoli freschi e di boschi profumati, aperto ai mutamenti del cielo primaverile, accoglieva la nostra angoscia come una madre forte, che cerchi di conservare il volto sereno» [Rigoni Stern, 2000, p. 178]. Il suo rapporto con l'Altopiano sarà, dopo la fine della guerra, tutt'uno con il ricordo di Carlo, e ne nascerà una letteratura di pellegrinaggio, basata su uno straordinario rapporto sentimentale. Asiago diventa così il luogo dove qualcosa è avvenuto, e avviene, una volta per sempre:

> Quest'anno ho ritrovato anche le condizioni del tempo tali e quali: sul vasto altipiano il cielo era annuvolato e mobile, a gran cumoli di nuvole scure e di nuvole bianche; quest'ultime, di quando in quando, venivano stracciate dal vento, e allora tra gli strappi apparivano slanciati campanili in nimbi di sole, chiazze smeraldine di prati, strisce brillanti di neri boschi [...]. Una gran pace, distesa e solenne: quello stesso senso di pace dell'ampia e dominatrice natura che avvertivamo anche nel '16, tra la furia d'un combattimento e l'ansia d'una ritirata [Stuparich G., 1989, p. 126].

Qui sopra: Carlo Emilio Gadda (1893-1973) sull'Altopiano di Asiago, nella sua adorata uniforme di alpino. Sottotenente in un reparto di mitragliatrici, Gadda combattè nella zona del Magnaboschi. Nella pagina a fronte: un dipinto del pittore accademico romano Giulio Aristide Sartorio, che partecipò alla guerra fissandone su tela alcuni episodi, come questo Truppe in val Frenzela. *L'avanzata della lunga colonna di soldati è rallentata dai primi tiri dell'artiglieria nemica, che si distinguono in lontananza.*

Testimone della ricostruzione e del ritorno alla vita, Giani rimane il custode di quell'esperienza così diversa dalle altre di guerra, «più aperta, più in luce, direi più intensa di umanità». Lo addolora notare, anno dopo anno, la scomparsa dei «piccoli cimiteri militari con tante croci tutte eguali» che costellavano i prati, vedere «pascolare le mucche e, più tardi, crescere le patate» in quei recinti sacri abbandonati a favore del pletorico «grande Ossario» voluto dal regime [Stuparich G., 1985, p. 140]. Ma «la natura è sempre la stessa»; e ogni ritorno di maggio c'è la voce del cuculo ad accoglierlo nello spazio riposto della val Silà, minima quintessenza dell'Altopiano, «sul muricciolo di sassi che chiude la zolla che t'ha coperto quando cadesti» [Stuparich G., 1989, p. 174].
Il 18 giugno 1916 anche il sottotenente Carlo Emilio Gadda registra nel suo diario l'arrivo sull'«Altipiano dei Sette Comuni», con scarne note scientifiche, da

attento osservatore: «Clima soffocante, aridità assoluta della montagna; erbosa, cespugliosa, con emergenze di calcare: in complesso nuda». Ma passano solo quindici giorni e «le ondulazioni dolcissime dell'Altipiano, vestite del folto pratìle» gli ispirano quella che a Mario Rigoni Stern è sembrata «la pagina più bella della nostra letteratura contemporanea»: l'evocazione di un «bizzarro spaventapasseri» che non è altro che «il vecchio e bravo capitano, a cui il Ministero ha tardato la promozione», rimasto a turbare «il trillo dell'allodola nell'estate» come una specie di monumento vivente alla vita quotidiana del militare, così profondamente radicata nel paesaggio alpestre, da non potersi più distinguere [Gadda, 2002, pp. 109, 129; Rigoni Stern, 2003, p. 719].

Gadda è affascinato dai nomi delle montagne: il Kaberlaba, il Belmonte, il Busibollo, il Magnaboschi («violetto per i vapori che velano l'abetaia immensa»), il Lemerle. Lui che sogna una guerra razionale e disciplinata, e soffre della tragicomica disorganizzazione italiana, a un certo punto vorrebbe perdersi nel seno della natura [Gadda, 2002, pp. 204, 172]:

> Quando potrò uscire, dalla mia povera casa di sassi, verso la foresta gocciolante nell'autunno, tra la visione delle cime e delle nebbie, senza udir la voce dei così detti miei simili? La mia anima intiepidita dal fuoco domestico, rabbrividirà deliziosamente a quel cielo triste, e si perderà con quelle nebbie che sono più amiche a lei di un'umanità di uomini intelligenti, di uomini liberi, di uomini forti, di cravattoni, di armigeri, di lanternoni, di banchierazzi, di demagoghi, di pretazzi e di troie.–

Partecipa anche lui, invece, all'allestimento di quello «spettacolo di rovina» cui fa cenno in una lettera

Reparti italiani in marcia verso il fronte. Siamo ai primi di giugno del 1916 nella zona meridionale dell'Altopiano: lo sguardo dei soldati che si voltano verso il fotografo contiene tutta la preoccupazione di chi, con un pesante zaino in spalla, era chiamato a contrastare l'offensiva austriaca [MRRVI].

[Gadda, 1983, pp. 27-28], originato non solo dalla furia delle esplosioni, ma anche dal continuo «diboschimento» per le esigenze militari. Una delle ultime immagini del diario dei mesi di Asiago sembra strappata da una tela di Bruegel: «Ancora è un quadro interessante lo spettacolo degli accampamenti nelle pinete: uomini intirizziti che si scaldano al fuoco rosso dei pini nell'oscurità mattinale e serale» [Gadda, 2002, p. 209].

L'autunno allontana Gadda dall'Altopiano: la guerra lo porta sull'Isonzo, dove sarà fatto prigioniero durante la catastrofe di Caporetto. Tornerà «ai piedi delle montagne amate e sognate nella nostra giovinezza» solo nell'aprile del 1919, per visitare, a Sandrigo, la tomba del fratello Enrico, caduto durante un'esercitazione aerea; anche per lui la memoria sarà sempre segnata da un dolore immedicabile [Gadda, 2002, pp. 426, 435]. Il suo diario resterà inedito per decenni, e non approderanno mai a forma compiuta i tentativi di rielaborare la materia di guerra all'interno di un organismo narrativo. Restano, per Asiago, gli accenni della *Meccanica*, con la rievocazione esatta dello spazio aperto dell'Altopiano, nuovo a chi giungeva dalla pianura: «poi non fu più questione di paesi, ma di malghe, di casére e di monti» [Gadda, 1989, p. 576].

Se Gadda rimane per lo più appostato, con il suo reparto mitragliatrici, a «marcire» lungo il solco della val d'Assa, la campagna del '16 porta un altro giovane ufficiale faccia a faccia con il nemico nella battaglia decisiva sui rilievi delle Melette. Ai primi di giugno inizia anche *Un anno sull'Altipiano*, quell'anno che Emilio Lussu ha ritagliato dalla sua vita di guerra come testimonianza esemplare, "classica", di un'esperienza storica nella quale è in gioco tutta la sorte, politica e ideale, di una nazione. Il tenente della Brigata Sassari, appassionato lettore del *Principe* di Machiavelli, pubblica nel 1938 a Parigi un libro che non sarebbe mai potuto uscire nell'Italia di Mussolini, ma che come nessun altro fissa nella memoria collettiva i tragici combattimenti intorno ad Asiago.

Le trincee austriache fotografate il 30 aprile 1917 dall'osservatorio italiano di prima linea a quota 1476 di Mosciagh-Zebio. L'immagine, proveniente dall'archivio del tenente Renzo Monti, mostra gli scheletri degli alberi decimati dalle esplosioni [BCA].

Lussu, esule antifascista, non racconta in presa diretta come Gadda e nemmeno nella commozione dei ritorni come Giani Stuparich; anzi sull'Altopiano non avrebbe mai rimesso piede perché, disse a Rigoni Stern che lo invitava, «è come se dovessi camminare sulla carne dei miei fratelli» [Rigoni Stern, 2003, p. 717]. La sua è la scrittura a distanza, ironica, di chi ha attraversato la follia di un esercito guidato da comandanti impreparati, pronti a sacrificare i loro soldati inermi nell'assurdo tentativo di conquistare posizioni imprendibili; l'Altopiano, "terra di nessuno" lasciata a una guerra micidiale e tecnologica, diventa l'emblema di uno scontro sociale latente e non risolto.
Eppure anche Lussu, arrivando dall'inferno del Carso, si aspetta di andare in meglio: «dalle cime dei monti avremmo avuto, di fronte a noi, un orizzonte e un panorama, in luogo degli eterni muri di trincea e dei reticolati di filo spinato». In *Un anno sull'Altipiano*, in realtà, sono ben rari i momenti contemplativi; ma c'è una scena che è giustamente diventata famosa. È quando l'autore, dalla vetta del monte Spill, si volta per seguire lo sguardo degli austriaci, che esultano sulla cresta del monte Fior appena occupata [Lussu, 2000, pp. 20, 48-49]:

> Di fronte, tutta illuminata dal sole, come un immenso manto ricoperto di perle scintillanti, si stendeva la pianura veneta. Sotto, Bassano e il Brenta; e poi, più in fondo, a destra, Verona, Vicenza, Treviso, Padova. In fondo, a sinistra, Venezia. Venezia!

Nel grido trattenuto di Lussu non c'è solo la coscienza dell'importanza strategica della posizione perduta; c'è anche il fascino dello sguardo dall'alto, che qualche giorno dopo si può esercitare, durante un riposo, con più tranquillità: «Quante ore passate al sole, addossati alle rocce, lo sguardo vagante, come i nostri sogni, sulla pianura veneta. Come era lontana, la vita, da noi!». La natura dell'Altopiano si riprende uno spazio sommesso, come la notte in cui l'autore e il veterano «zio Francesco» osservano il bombardamen-

to nemico, quasi uno spettacolo pirotecnico: «Tutti quei fuochi, al di sopra del bosco di abeti, sembravano illuminare le colonne e le navate di un'immensa basilica» [Lussu, 2000, pp. 56 e 81].
Con la neve abbondante di quell'autunno, le trincee di Asiago sembrano a Lussu i «labirinti fangosi» della Parigi di Baudelaire. La controffensiva deve fermarsi, e il sanguinoso 1916 si congeda su un paesaggio di distruzione che, nonostante i filtri in chiave "eroica", arriva fino ai lettori del «Corriere della sera», come mostrano queste righe dell'inviato sull'Altopiano, Arnaldo Fraccaroli [Lussu, 2000, p. 166; Fraccaroli, 1916, pp. 174, 332]:

> I boschi sono flagellati. L'uragano delle artiglierie ha infranto i rami, li ha sconvolti, arruffati. I faggi sono piegati sulle loro criniere verdi. Tronchi di roveri scortecciati dai proiettili levano nel cielo la loro nudità piagata. Steli sottili di pini drittissimi tendono in alto le loro ferite come moncherini sanguinanti. Una selvaggia furia di distruzione si è scatenata tra la moltitudine degli alberi. [...]
> Ciò che si vede dall'orlo dell'Altipiano non è che il fantasma di Asiago. Restano appena dei muri, lacerati, tormentati, massacrati: e resta qualche parvenza di case, e resta qualche segno di contrade.

Einmarsch der siegreichen Truppen der Armee des Erzherzog-Thronfolgers Karl Franz Joseph in Asiago.
Nach einer Originalzeichnung von M. Pedelli.

1917

Il ritorno della bella stagione porta le battaglie più cruente, tra Zebio e Ortigara; finisce, con le pagine più drammatiche e con l'artiglieria italiana che spara per errore sui propri soldati, l'*Anno* di Lussu, inviato di nuovo sul fronte orientale. Sull'Altopiano c'è ora un altro scrittore, di indole completamente diversa: si chiama Camillo Sbarbaro e ha pubblicato, alla vigilia della guerra, le liriche di *Pianissimo*. Forse perché, al contrario di Stuparich e di Gadda, Sbarbaro (classe 1888) entra nell'esercito quando la sua personalità poetica si è già espressa, il richiamo della grande prova iniziatica non sembra sfiorarlo. I suoi occhi sono tutti per il paesaggio, come in questo *Truciolo* datato «Morar, 2 novembre 1917»:

> Altipiano. Collinette soavi come seni di fanciulle. Una, laggiù, a filari d'alberelli verde-gialli.
> Cascinali sfondati, allegri. [...]
> Alla carezza del sole l'altipiano si stende in una calma beata. Si scambia per una nuvoletta la luna.
> Il tramonto ne fa un quadro chiassoso. Pennellate crudamente giustapposte: striscioni d'arancione, di rosso cupo, d'ardesia che sono i monti lontani: interrotti da candori abbaglianti. [...]
> Infine la nebbiolina annega l'altipiano. Isolotti vi naufragano i cascinali. La luna è un imbuto celestino; e la tinta contagiosa, crea al paesaggio un'atmosfera irreale [Sbarbaro, 1999, pp. 163-164].

Sbarbaro riesce a mettere tra parentesi la guerra: «(La guerra dov'è?)» si chiede infatti l'ultima riga di questa scheggia di prosa poetica, nella quale l'io galleggia come un «sughero». Nelle pagine stese durante il soggiorno sui monti di Asiago domina un «talento di impressionista» [Cortellessa, 1998, p. 209] attento non ai grandi fatti collettivi, ma alla percezione esistenziale, disillusa, del proprio essere nel mondo. Un mondo che, nelle *Cartoline in franchigia* scritte dal fronte, ha il volto dolce e sospeso della natura, soprattutto vegetale:

> Siamo di rincalzo a cento metri dalla linea: la trincea che occuperemo è a picco su un torrente, mascherata da abeti. Nella mia comoda baracca c'è persino una Madonna vestita di raso, un candeliere da altare, asportati da qualche chiesa. Paesaggio d'alta montagna. Tra resti di paesini, freschezza e innocenza della vegetazione! indifferenza di tutto ciò che è eterno alla nostra Grande Guerra. Gli alberi! invidio soprattutto gli alberi [Sbarbaro, 1999, pp. 596-597].

E così, «nel posto di collegamento che ci è stato assegnato tra Magnaboschi e Campiello», l'arrivo dell'estate sorprende la vita solitaria del poeta, capace di ri-

Nella pagina a fronte: l'entrata in Asiago delle truppe austroungariche come appare nella vignetta di un giornale illustrato [CFFRO]. Alla retorica propagandistica del nemico risponde quella dell'immagine qui sopra, tratta dall'«Illustrazione italiana»: là sono i soldati della Strafexpedition *a levare in alto le sciabole vittoriose, qui è un alpino, sospeso eroicamente sulla cresta di un monte, a mettere fuori combattimento ben due avversari senza nemmeno ricorrere alle armi.*

trovare un'espressione leopardiana al termine di questa scenetta che sembra presa da una vita di *bohème*:

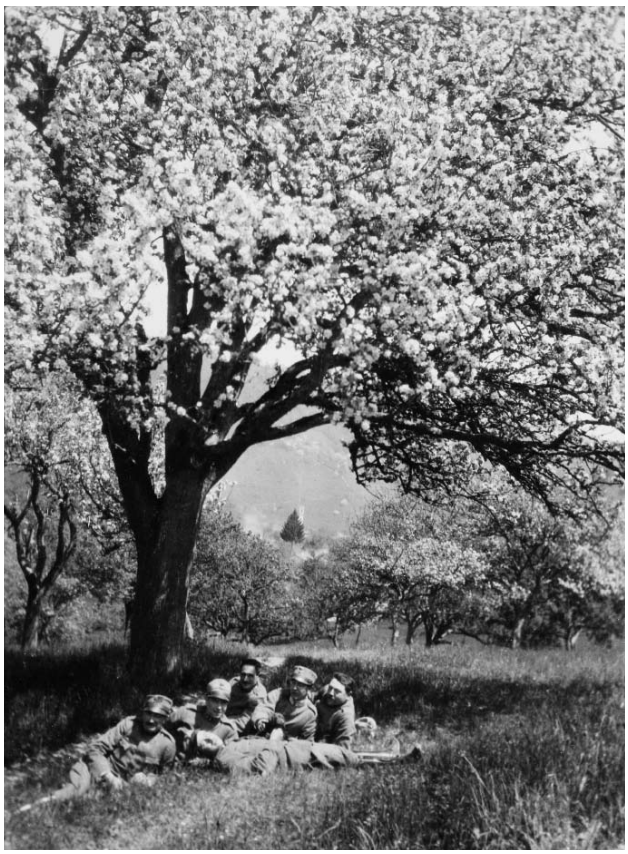
> La stufa è ormai quasi molesta. La scorsa notte ho dormito alla bella stella, vicino a una caverna-ricovero. C'era una bella luna. Adesso qui fuori i miei compagni giocano a carte. Qualche aeroplano, qualche mina è tutto ciò che turba l'altissimo silenzio... [Sbarbaro, 1999, p. 593].

La battaglia dell'Ortigara trova invece il suo testimone in Paolo Monelli, autore della «cronaca di gaie e tristi avventure di alpini di muli e di vino» che, col titolo *Le scarpe al sole*, conquista un vasto pubblico già dai primi anni del dopoguerra. È l'alba del 10 giugno 1917, il tenente Monelli, appostato sotto cima della Caldiera, osserva il bombardamento che prepara l'assalto: «Sul tamburo bigio del cielo chiamano adunata avanguardie di mostri. E verso sera, sotto la tempesta, alpini balzano alla conquista dell'Ortigara». Il 25 giugno annota: «Da quindici giorni s'assiste allo stesso spettacolo: escono battaglioni, rientrano barelle e morti». La tragedia di una strage senza esito lascia spazio a un attimo di umorismo, lo zappatore Vanz che dice ai sibili delle pallottole: «Le ciama zio zio, e no semo gnanca parenti»; poi bisogna correre nel Vallone dell'Agnelizza colmo di cadaveri recenti e di scheletri vecchi di un anno, verso la «spaventosa scena dantesca». Ma l'alpino non morirà, le sue scarpe non finiranno al sole: viene il momento del silenzio sulla montagna «infinitamente taciturna, simile a un mondo defunto, con i suoi nevai lordi, e i crateri degli scoppi ed i mughi arsi». Vengono però anche, il 5 dicembre, le lacrime della cattura: la discesa a Caldonazzo, la marcia verso la prigionia [Monelli, 2008, pp. 135, 139-141, 147, 191-195].

1918

I *Taccuini* di uno dei più sensibili letterati italiani, Emilio Cecchi, restituiscono l'atmosfera dell'ultimo anno di guerra sull'Altopiano. Il 26 marzo, dopo una notte di «solitudine lunare angosciante» annotata con

In questa pagina, in alto, la statua della beata Giovanna Maria Bonomo miracolosamente intatta nel centro di Asiago devastato dalle artiglierie durante il terribile maggio del 1916. Il braccio levato della religiosa seicentesca sembra indicare al fotografo (e al lettore di oggi) la follia della guerra. Qui sopra, una drammatica immagine proveniente dall'archivio del tenente Renzo Monti [BCA]. L'incendio dell'Ospedaletto n. 53 a Case Grogni in val dei Ronchi, l'11 luglio dello stesso 1916, ricopre di fumo l'Altopiano, seminascondendo le macchie scure dei boschi. Nella pagina a fronte, in alto, Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), primo a sinistra con la sigaretta in bocca, fotografato al fronte con un gruppetto di futuristi, tra i quali Sant'Elia, Russolo e Sironi. In basso, un'immagine che come poche altre ci fa toccare la realtà della prima guerra mondiale: un ferito sotto choc, quasi un Ecce homo *alle prese con la tragedia della Storia.*



«San Giacomo di Lusiana, 24 maggio 1917: sangue in prima linea... fioritura e pace nelle retrovie», dice la didascalia di questa foto dell'archivio del tenente Renzo Monti [BCA], con i giovani in uniforme che, almeno per un giorno, sorridono alla vita sdraiati sotto un albero in fiore.

finezza percettiva («Si sentiva uno o due camminare lontanissimi sulla via maestra del Casto, risonante, brecciata: il trenino di Campiello gemere alla salita, soffocatamente, e un mulo respirare nel tugurio. Sul Cimone, un occhio rosso austriaco si apriva e si chiudeva a insegnare la strada»), ecco «le prime carovane inglesi» che risalgono la montagna, con le macchine dalla «*capote* verde paralume», le «lunghe file di cavalli stupendi» e la «fanteria, bellissima» che «cantava a bassa voce». Il 23 giugno Cecchi scende per «la strada nuova Cavalletto-Mortisa-Calvene», sempre osservando con curiosità i soldati inglesi e i loro accampamenti spartani e quasi zingareschi, finché «si cominciò a ritrovare acque, erbe, mucche a pascolo, gente sugli usci delle case: i fieni erano pieni di fiori, e profumati in un modo delicatissimo» [Cecchi, 1976, pp. 286, 296].
Ma lo scrittore che irrompe sull'Altopiano con la carica della sua funambolica personalità è Filippo Tommaso Marinetti. Il fondatore del futurismo trasfigura nei primi capitoli del «romanzo vissuto» *L'alcova d'acciaio* il diario dei giorni di giugno passati «nella baracca dei bombardieri piantata spavaldamente a sghimbescio sopra una cresta montana di Val d'Astico». Da lassù sembra sorridergli l'«Italia che dal Cengio vedevamo in tutta la sua bella nudità dormente», quell'Italia che alla fine del libro immaginerà di abbracciare nella «più bella notte d'amore» (dentro l'autoblindo cui allude il titolo, con la quale parteciperà all'offensiva di Vittorio Veneto). Per intanto il tenente Marinetti è schierato «sull'orlo della Vallatella Silà verdissima bacinella quieta, colma di silenzio alpino», che suscita un breve respiro d'idillio perfino nel cuore del bellicoso futurista [Marinetti, 1985, pp. 3, 5, 15].
Per la verità, più che un libro futurista, *L'alcova d'acciaio* è una fantasmagoria liberty e barocca: la mitragliatrice Saint-Étienne della Brigata Casale, che si raggiunge attraverso un lungo camminamento sotterraneo, diventa la «leggiadra Dama al Balcone» che, dal nido di roccia di cima Ardé, «sputa come una andalusa fuoco di passione e garofani rossi» verso gli austriaci, «i romantici e audaci suoi serenatori»; mentre in alto «le stelle altissime palpitano come segnali luminosi di una battaglia di pianeti» [Marinetti, 1985, pp. 18-21]. Un'immaginazione aerea e sfrenata sorregge il racconto, il cui nucleo ideologico era stato espresso dall'autore in un articolo dell'anno precedente, *La guerra complemento logico della natura*, dove si incontra questa «incredibile» dichiarazione: «La Guerra dà la sua vera bellezza alle montagne, ai fiumi, ai boschi [...]. Le vallate non hanno altro scopo che quello di megafonare al cielo le cannonate» [Cortellessa, 1998, pp. 117].
Se la guerra è una specie di immensa «festa da ballo», non sorprende leggere, nel capitolo dedicato alla «battaglia chimica», che

> Più giù, 3 case di Rotzo godono d'essere spaccate. Si fumano spensieratamente da sé come pacifiche sigarette. Invitano, implorano o sfidano le granate nostre che le sfondano con voluttà crudelissima. Il villaggio di Rotzo ha delle linee semplici, caste, sante, come dipinte da Giotto sotto gli elastici ondulanti arabeschi e guinzagli che gli scaglia forse il genio dinamico plastico di Boccioni.

Il quadro è perfetto (a parte il «godono», che sta tutto nella fantasia di Marinetti): il paesaggio arcaico e giottesco dell'Altopiano, dove i villaggi sono «piccole mandre di casette bianche dal tetto rosso, umili, timide, infantili, estatiche, beate», viene violentato dal dinamismo mortifero della guerra, che fiorisce in una continua esplosione di metafore. Eppure, quando cessa il bombardamento, «Val Silà riprende la sua fresca anima alpina, bacinella di silenzio puerile, tenero, nostalgico»; quell'anima che ogni anno incontrerà Giani Stuparich tornando nel luogo che aveva accolto il corpo del fratello [Marinetti, 1985, pp. 22-28].

La guerra e il mondo di ieri

Marinetti vorrebbe essere l'uomo nuovo che nasce dalla guerra. Per questo la racconta dall'alto, come se un secondo io, lassù allo zenit, potesse guardare le battaglie con una percezione più ampia, non limitata all'orrore e al sangue del terreno. Un volo dannunziano, certo, ma con in più l'aspirazione a uscire dai confini dell'uomo per narrare anche il punto di vista della natura e degli animali, come suggerisce l'idea, registrata nei *Taccuini*, di scrivere *Le Due Formiche di Val Silà*, ovvero la vicenda di «due formiche disturbate da una granata da 152 nella loro vita d'ordine campestre e silenzioso» [Marinetti, 1987, p. 264].
Tale smisurato, solare sogno di onnipotenza ha il suo rovescio nella malinconica notte lunare descritta con voce disincantata nei *Colloqui* del letterato lucano Enzo Petraccone, caduto a cima Valbella il 15 giugno 1918: sull'Altopiano coperto di neve gli uomini gli sembrano

> industri abitanti di Lilliput, che tentano, e quasi ci riescono, a turbare la bellezza di queste notti. Essi tagliano nel vivo biancore della neve dedali bui, entro cui si aggirano timorosi gli uni degli altri, piantano inestricabili viluppi di ferro, dietro cui stanno sempre pronti a colpire nella loro coraggiosa paura [Omodeo, 1968, p. 227].

Sono i due atteggiamenti che si contenderanno la storia dei decenni successivi, il primo incialtronendosi nell'avventurismo e opportunismo fascista (fino all'alleanza con Hitler), il secondo disegnando una frastagliata linea di resistenza. Il Novecento sarà un secolo di uomini fragili e ripiegati sul passato, costretti alla prova di un secondo, ancora più tragico conflitto mondiale e a rapide e traumatiche trasformazioni. È qui, forse, il motivo della vitalità letteraria della memoria della Grande Guerra, lungi dall'esaurirsi con la scomparsa dei suoi protagonisti.
Due scrittori nati all'inizio degli anni '20, Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern, attraversano la seconda guerra mondiale, ma con un occhio alla prima. *I piccoli maestri* di Meneghello scelgono, a Vicenza dopo l'8 settembre '43, la ribellione patriottica al nazifascismo, trovando nell'Altopiano una sorta di altare dell'onore, come si capisce dalle idee espresse dal tenente Mòsele, che toccano il cuore del narratore:

> Le idee erano piuttosto immagini, anzi un'immagine centrale: la bandiera tricolore issata in un punto eminente dell'Altipiano, tra Zebio e Ortigara, bene in vista; e noi schierati intorno a questa bandiera, parte sfruttando le trincee della prima guerra, parte scavandone di nuove, in una specie di alto quadrato tra le rocce [Meneghello, 1990, p. 73].

Rigoni Stern, dopo la campagna di Russia nella quale si svela la sua vena narrativa, va a cercare i suoi personaggi nel mondo già antico in cui le case potevano avere un ciliegio sul tetto, come quella di Tönle, il contrabbandiere fuggiasco la cui *Storia* si conclude ai piedi dell'Altopiano il giorno di Natale del '17, per proseguire idealmente con *L'anno della Vittoria*, cronaca della difficile rinascita di una comunità orfana dei suoi paesi e falcidiata dalla febbre spagnola [Rigoni Stern, 2003]. E resta indimenticabile l'*Osteria di confine* nella quale lo scrittore di Asiago immagina l'incontro, in una notte di neve, tra tutti i protagonisti della Grande Guerra, sovrani, generali e vecchi pastori, fantasmi oramai e incapaci di spiegare il perché di tanti lutti [Rigoni Stern, 1998].
Per gli autori delle generazioni successive le vicende del '15-'18 sono spesso un invito a riscoprire microstorie sepolte nell'oblio: l'Altopiano richiama non più il pellegrinaggio dei reduci, ma quello di chi frequenta la montagna per passione. Come Claudio Rigon, che dai vagabondaggi in Ortigara con la macchina fotografica approda all'archivio del Museo del Risorgimento di Vicenza, dove un pacco di foglietti ingialliti scritti in trincea nell'estate del '16 diventano *I fogli del capitano Michel*, inseguimento, a metà tra narrazione e saggio, di figure, caratteri e volti, frammenti di un'umanità che torna a parlarci [Rigon, 2009]. O come il giornalista triestino Paolo Rumiz, che ripercorre tutta la linea del fronte nell'imminenza del centenario di una guerra ormai priva di testimoni, salvo, ad Asiago, i «ragazzi del '19», ovvero gli abeti «cresciuti sulla pelle scorticata dell'Ortigara, del Monte Fior e delle Melette», «armata di anime generate dalla stessa tabula rasa» [Rumiz, 2013].
Gli alberi, ancora una volta; il popolo silenzioso dell'Altopiano cui Gadda prigioniero nel gelo di Rastatt levava quasi un cantico:

> Sempre gli alberi mi commuovono, risvegliando le immagini del passato con grande potenza: hanno forza di suscitare idee e ricordi e stati d'animo per me quasi vicina a quella della musica. Da bambino li veneravo, li guardavo con amore; sempre fui loro amico [Gadda, 2002, pp. 257-258].

Nella doppia pagina successiva: alba invernale in un bosco dell'Altopiano. I primi raggi del sole sfiorano i profili degli abeti coperti di neve, facendoli brillare come fili d'oro. Scrive il poeta Camillo Sbarbaro, anche lui militare ad Asiago durante la Grande Guerra, in Fuochi fatui*: «L'abetaia è piena di prodigi. Gli altissimi ceri che mi si serrano intorno, sprizzano al sorger del sole iridi sfavillanti: sono le lagrime di resina di fresco sgorgate, limpide come acqua».*

I luoghi

Didascalie

1. Nonostante siano trascorsi ormai cent'anni dalla fine del primo conflitto mondiale, la radente luce autunnale evidenzia sui pendii della val dei Ronchi, a est di Gallio, i crateri prodotti dalle esplosioni delle bombe: cicatrici indelebili che connotano ancor oggi il territorio e il paesaggio dell'Altopiano.

2. Veduta aerea, in direzione ovest, della conca centrale di Asiago delimitata, verso est e verso nord, dai rilievi boscosi lungo i quali nel corso della Grande Guerra si snodavano i principali fronti di combattimento. Sulla sinistra nella foto, si possono osservare in particolare il monte Kaberlaba, il monte Lemerle e il monte Zovetto, che sovrasta l'abitato di Cesuna, contro i quali si infranse l'urto dell'offensiva austroungarica del maggio-giugno 1916 (la cosiddetta Strafexpedition*).*
Sullo sfondo, oltre gli abitati dei comuni di Roana e Rotzo, si stagliano l'altopiano di Tonezza e il massiccio del Pasubio.

3. Veduta aerea, in direzione est, della conca centrale di Asiago. In secondo piano, oltre l'abitato di Gallio, la dorsale delle Melette di Gallio e, subito dietro, il massiccio delle Melette di Foza. Sulla destra, oltre la testata della val Frenzela, il monte Valbella e il Col del Rosso che, con il Col d'Echele, furono teatro di acerrimi combattimenti durante la battaglia di arresto del dicembre 1917-gennaio 1918 e durante la successiva battaglia del Solstizio del giugno 1918, quando i reparti austroungarici tentarono ripetutamente di sfondare le difese italiane e calare nel retrostante Canale del Brenta. Sullo sfondo il massiccio del Grappa.

4. Veduta aerea, in direzione nord, della conca centrale di Asiago con, in primo piano, la catena dei rilievi che delimitano l'area settentrionale dell'Altopiano dalla cima Campolongo, a sinistra, alle Melette e al monte Lisser, sulla destra. Come ricorda Hugh Dalton (della Royal Garrison Artillery) nel suo Diario: «Al lato nord dell'Altopiano si ergeva una formidabile catena di montagne, le cui principali cime, da ovest ad est, erano monte Campolongo, monte Erio, monte Mosciagh e monte Ongare. I loro fianchi erano coperti di fitti boschi di pini, in mezzo ai quali i nostri cannoni fecero parecchi danni. [...] Questa catena di monti era interrotta da quattro valli, attraverso ciascuna delle quali correvano le strade vitali al sistema austriaco di comunicazioni: da ovest la val di Martello, val d'Assa, val di Nos, val di Campomulo. Gli austriaci avevano pure alcune strade sulla cresta delle montagne, ma meno buone e meno utili».

5. Una splendida veduta aerea dell'acrocoro sommitale dell'Altopiano delimitato verso ovest dal profondo solco della val d'Assa. La foto consente di apprezzarne la particolare morfologia segnata dalle incisioni vallive che, con andamento pressoché parallelo, degradano verso sud. Da sinistra la valle del Portule, la val Galmarara e, sulla destra, la val di Nos. Al centro, in primo piano, i rilievi sommitali del monte Zebio e, a destra, oltre la val di Nos, la dorsale prativa delle Ongare e del monte Baldo.

6. Veduta aerea di una porzione dell'altopiano carsico sommitale delimitata, a sinistra nella foto, dalle creste del Dosso del Cuvolin, della cima Undici e della cima del Prà e, verso destra, dai rilievi montuosi dell'Ortigara (al centro), del monte Campigoletti e del monte Chiesa lungo i quali correva il tratto terminale della linea di resistenza (la cosiddetta Winterstellung*) su cui ripiegarono le truppe austroungariche dopo il fallimento della* Strafexpedition. *In primo piano la Busa del Cavallo e il tratto terminale della* Kaiser Karlstrasse *con i numerosi resti delle opere realizzate tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917 dai reparti della 12ª Brigata di fanteria, che qui aveva la sede del proprio Comando, che testimoniano l'importanza logistica della zona a supporto del fronte di combattimento.*
Sullo sfondo la catena dei Lagorai e le Dolomiti con, al centro, il gruppo delle Pale di San Martino.

7. I ripidi versanti settentrionali dell'Altopiano con la catena dei rilievi che dalla punta Molina, a sinistra, ne corona il margine verso la dorsale del Portule, ad ovest, e che costituì per secoli la linea di confine tra la Serenissima Repubblica di Venezia e l'Impero asburgico.
Tra le altre si riconosce la caratteristica piramide della cima Dodici, così chiamata perché a mezzogiorno getta un cono d'ombra sull'abitato di Borgo Valsugana. Al centro la Valsugana con l'abitato di Borgo. Durante la prima guerra mondiale la Valsugana, con la conca di Borgo, venne a trovarsi al centro di aspri combattimenti. Dopo il ripiegamento italiano seguito alla rotta di Caporetto, la Valsugana tornò ad essere retrovia delle armate imperiali impegnate nello scontro finale sul Grappa e sull'Altopiano dei Sette Comuni.

8. Una foto aerea, scattata sulla verticale di Bassano, del profondo solco del Canale del Brenta che separa l'Altopiano con le sue propaggini meridionali, a sinistra, dal massiccio del Grappa, a destra. Al centro la conca di Asiago e, sulla destra, i rilievi prativi delle Melette e del monte Lisser. La foto consente di apprezzare la posizione strategica del massiccio delle Melette a sbarramento della val Frenzela e del Canale del Brenta.

9. I pascoli della piana della Marcesina con i rilievi boscosi che delimitano l'Altopiano ad est, verso il Canale del Brenta. Sullo sfondo le Dolomiti: a sinistra la parete sud della Marmolada e, al centro, il gruppo delle Pale di San Martino su cui domina l'inconfondibile bastione del Cimon della Pala. Aspramente contesa per secoli, dall'estate del 1916 la Marcesina divenne uno dei principali centri logistici del XX Corpo d'Armata italiano fino all'autunno del 1917 quanto ritornò in mano austriaca, rimanendovi fino alla fine della guerra.

10. Veduta invernale delle Melette di Foza (in primo piano la dorsale dello Spil con la malga Montagna Nuova) e, oltre il solco della val Gadena, del monte Lisser sul quale sorge l'omonimo forte italiano costruito tra il 1911 e il 1914 con il compito di controllare, assieme ai dirimpettai forti di cima Campo e di cima Lan, il sottostante Canale del Brenta.
Sullo sfondo la Conca Feltrina ammantata nella nebbia e le Dolomiti bellunesi.

11. I resti delle trincee italiane che marcano ancora indelebilmente le pendici occidentali del "torrione" di monte Fior. Sullo sfondo le cime che delimitano a nord il territorio dell'Altopiano con, al centro, la dorsale del Portule, il monte Trentin e la cima Dodici.
Sugli opposti versanti della dorsale del monte Fior e del monte Spil vennero realizzate profonde trincee, dotate di numerose postazioni di mitragliatrice e fucileria, collegate tra loro da camminamenti e da una serie di gallerie a formare un unico imponente campo trincerato.

12. La pianura veneta, con la laguna di Marano e il mare Adriatico, ripresa dalle Melette. Sullo sfondo la costa rocciosa dell'Istria. A sinistra le pendici del monte Grappa separato dall'Altopiano dal profondo solco del Canale del Brenta.
Un'immagine di grande suggestione che riporta alla mente l'altrettanto suggestiva descrizione che ci ha lasciato Emilio Lussu nel suo celeberrimo Un anno sull'Altipiano *quando, dopo l'apparentemente incomprensibile manifestazione di giubilo delle pattuglie austriache che avevano occupato la sommità del monte Fior, lo stesso Lussu, voltandosi verso sud, poté comprendere il motivo di tanto entusiasmo: «Di fronte, tutta illuminata dal sole, come un immenso manto ricoperto di perle scintillanti, si stendeva la pianura veneta. Sotto, Bassano e il Brenta; e poi, più in fondo, a destra, Verona, Vicenza, Treviso, Padova. In fondo, a sinistra, Venezia. Venezia!».*

13. Il monte Castelgomberto, ripreso dal monte Fior, sovrastato dall'imponente monumento dedicato al generale Euclide Turba, comandante della Brigata Perugia, caduto durante i combattimenti del 23 novembre 1917. Tra gli affioramenti rocciosi che ne caratterizzano la parte sommitale, si possono osservare i solchi delle trincee, delle postazioni e dei camminamenti realizzati dai reparti italiani tra l'estate del 1916 e il 1917 per sistemare a difesa l'intero massiccio. Sullo sfondo il gruppo delle Pale e le Vette Feltrine.

14 e 15. Due suggestive immagini del cimitero britannico di val Magnaboschi, uno dei cinque cimiteri ancora presenti sull'Altopiano, luogo della memoria che ricorda il contributo dato dagli alleati alla guerra contro l'Austria-Ungheria.
Dalla primavera del 1918, nella zona di Cesuna venne infatti schierato il Corpo di Spedizione britannico (XIV Corpo d'Armata) che ebbe modo di dare il suo decisivo contributo all'arresto dell'offensiva austroungarica sull'Altopiano durante la battaglia del Solstizio.

16. Il tratto terminale della "Granatiera" di monte Cengio, la strada di arroccamento, realizzata dai reparti del Genio italiano nella parete rocciosa strapiombante sulla pianura sottostante, che aveva lo scopo di collegare il caposaldo di quota 1351, poco ad ovest del piazzale Principe di Piemonte, alla vetta del Cengio consentendo il rapido accesso delle truppe alle posizioni difensive realizzate lungo la linea di cresta. Un complesso sistema di gallerie, postazioni in caverna e mulattiere – in un contesto paesaggisticamente entusiasmante – che fanno del monte Cengio uno dei "luoghi" più suggestivi e frequentati non solo dell'Altopiano ma anche di tutta la montagna vicentina.

17. Una panoramica autunnale del "campo di battaglia" dell'Ortigara ripresa dal caposaldo di monte Forno. Al centro le posizioni austroungariche con la conca prativa di malga Pozze dominata dal bastione del monte Chiesa e, a destra di quest'ultimo, la grigia dorsale dell'Ortigara; oltre il passo dell'Agnella, i rilievi del Campanaro e della cima della Caldiera, del monte Lozze e, verso destra, della Cinta del Pettine con la cima delle Saette, lungo i quali correva la contrapposta linea di resistenza italiana.

18. Una suggestiva immagine ripresa dalla cima dell'Ortigara con, in primo piano, i resti della trincea di resistenza realizzata dai reparti austroungarici a difesa della dorsale sommitale. Sulla sinistra, a ridosso della trincea, si erge il cippo eretto negli anni sessanta sulla quota 2101 a ricordo dei reparti austroungarici impegnati nella battaglia del giugno 1917. Al centro il profondo solco del passo dell'Agnella e, sulla destra, il Campanaro sovrastato dalla cima della Caldiera.
Il sistema difensivo del Campanaro, con quello della cima della Caldiera, costituiva un unico imponente caposaldo – perno di tutta la difesa italiana sull'Altopiano – formato da linee multiple tra loro collegate con numerose postazioni in caverna e ricoveri per la truppa.

19. Il versante occidentale del monte Campigoletti con i resti delle opere e dei baraccamenti realizzati, a partire dall'estate del 1916, dai reparti del 7º Feldjäger con il concorso del 17º Reggimento di fanteria. In secondo piano, sulla sinistra, l'Ortigara.
Le posizioni del Campigoletti vennero assaltate dai battaglioni alpini sia nel luglio 1916, durante la controffensiva italiana, che nel corso della battaglia dell'Ortigara del giugno 1917, ma in entrambe le occasioni gli austriaci resistettero saldamente nelle proprie trincee scavate interamente nella roccia viva.

20. I resti delle caverne e dei baraccamenti, realizzati dai reparti del Genio italiano alla base della piramide sommitale della cima della Caldiera, lungo la strada di arroccamento proveniente dal piazzale Lozze. Dall'estate del 1916, con lo stabilizzarsi del fronte, le pendici orientali della cima della Caldiera, ma anche della Campanella e del Lozze, vennero trasformate in una base logistica di enorme importanza tattica. In vista della battaglia dell'Ortigara del giugno 1917, proprio per la vicinanza alla prima linea a cui era collegata da una ragnatela di camminamenti, tutta l'area divenne uno dei principali centri di deposito di viveri, munizionamento e materiali per le truppe combattenti e per i reparti del Genio. Le sei gallerie scavate una di seguito all'altra, rese comunicanti al loro interno tramite un corridoio unico, avevano la funzione di magazzini ed erano celate alla vista da baraccamenti esterni in legno che, appoggiati alla roccia, ne coprivano gli ingressi.

21. L'osservatorio "Torino" costruito nel settembre 1917 dalla 55ª Compagnia del 5º Reggimento alpini, Battaglione Vestone, sulla quota 2098 della cima della Caldiera. Appena sotto la quota si trova invece l'osservatorio in caverna (in codice "Elsa G") realizzato dalla 19ª Compagnia del 5º Reggimento minatori durante l'estate del 1917 con vista sia verso l'Ortigara che verso la sottostante Valsugana.

22. Una splendida immagine dello sperone roccioso della bocchetta di Portule e della sottostante val d'Assa. Sullo sfondo la piana di Vezzena dominata dallo Spitz Verle. Sulla sinistra un tratto della Eugenstrasse *realizzata in soli 32 giorni di lavoro, nel giugno 1916, dai reparti del Genio pionieri del III Corpo d'Armata austroungarico per collegare i Larici alla bocchetta di Portule e, successivamente, al Blockhaus di Portule (località oggi conosciuta come "i Monumenti").*

23 e 24. Due immagini della caverna realizzata all'interno del roccione della bocchetta di Portule. Dopo la conclusione della Strafexpedition*, a partire dall'estate del 1916 la postazione di artiglieria originariamente realizzata dagli italiani a sbarramento della sottostante val d'Assa venne trasformata dai pionieri austroungarici in una stazione di transito della teleferica da campo proveniente dai Larici e diretta verso il Corno di Campo Verde con annessa cisterna dell'acquedotto, che dalla val Renzola distribuiva l'acqua verso il settore settentrionale della 6ª Divisione di fanteria austroungarica.*

25. La conca di Campo Gallina, nell'alta valle del Portule, che ospitava uno dei principali centri logistici della 6ª Divisione di fanteria austroungarica oltre alla sede dello stesso Comando di Divisione: si possono ancora osservare le vasche dell'acquedotto proveniente dalla val Renzola, il basamento della cappella dedicata al Kaiser Karl I e, sullo sfondo, i resti dei baraccamenti e dell'ospedale da campo.

26. In primo piano, i resti della trincea di resistenza austroungarica sul monte Chiesa (la Winterstellung*). Al centro il monte Campigoletti e, sullo sfondo, oltre la valle dell'Agnella, la caratteristica piattaforma sommitale dell'Ortigara. Dopo il ripiegamento seguito al fallimento della* Strafexpedition*, i reparti del III Corpo d'Armata austroungarico sistemarono a difesa queste posizioni, già naturalmente imponenti, trasformandole in fortezze inespugnabili con la realizzazione di un complesso sistema di trincee e camminamenti, postazioni in caverna, ricoveri e baraccamenti di cui ancor oggi si possono visitare i resti materiali.*

27. I ruderi di alcuni dei baraccamenti realizzati dai reparti del 17º Reggimento sloveno "Kronprinz" lungo le pendici occidentali del monte Chiesa, sfruttando uno dei tanti terrazzi naturali che caratterizzano il versante occidentale della montagna. Il monte divenne il "memoriale" del 17º Reggimento sloveno di Lubiana, che fu schierato lassù dal giugno del 1916 all'autunno del 1917. Tra le numerose testimonianze materiali ricordiamo l'iscrizione in lingua slovena presente sulla lapide commemorativa della 2ª Compagnia conservata all'interno della Dolina degli Sloveni:
«In mezzo alle rocce, in cima ai monti.
Il Reggimento "Kronprinz" si incorona di gloria.
Triglav, nostra casa, tu fonte di lacrime.
Per te combatte tenacemente con devozione».

28. Una splendida immagine autunnale della dorsale del Portule (il filon*) ripresa dalla cima Larici. Per la sua particolare conformazione il "bastione" Portule, unitamente al massiccio del Verena, doveva costituire il punto invalicabile della linea di resistenza italiana. Il 23 maggio 1916, invece, i reparti da montagna austroungarici riuscirono a travolgere le precarie difese italiane dilagando quindi verso la conca di Asiago e, ad est, verso la piana di Marcesina. Nei mesi successivi i reparti teleferisti del III Corpo*

d'Armata realizzarono, poco sotto la cima, la stazione di transito delle teleferiche n. 30 e n. 35 provenienti rispettivamente dai Larici e dalla Valsugana e dirette verso il monte Pallone.

29. Una panoramica, ripresa dalla sommità del Portule, delle cime che delimitano l'acrocoro sommitale dell'Altopiano con i pianori carsici caratterizzati da rocce affioranti e doline. Da sinistra il bastione del monte Trentin e la cima Dodici; a seguire la cima Undici e la cima del Prà; a destra l'Ortigara, la cima della Caldiera e il monte Chiesa. Al centro si vede la dorsale del monte Pallone con la galleria attraverso la quale transitava la teleferica austriaca n. 30, che partendo dai Larici raggiungeva la cima del Portule e quindi, superata la cima del Pallone, terminava nei pressi della Busa del Cavallo, lungo la Kaiser Karlstrasse. *Sullo sfondo, oltre la catena dei Lagorai, il gruppo delle Pale di San Martino.*

30. La caratteristica piramide della cima Dodici ripresa dal monte Trentin. Con i suoi 2336 m di altezza, la cima Dodici è la montagna più alta della provincia di Vicenza.
Sulla cima si intravedono la croce in legno eretta dalla Sezione del Cai di Asiago nel 2002 in sostituzione della precedente (la prima fu posta in opera dagli abitanti dell'Altopiano il 18 agosto del 1900 per salutare l'avvento del nuovo secolo) e quella in ferro eretta invece dalla Sat di Borgo Valsugana nel 1969.

31. Una singolare quanto suggestiva immagine della cima Undici e della cima del Prà con, sullo sfondo, il Cimon della Pala e, a sinistra, la cima della Vezzana, entrambe appartenenti al gruppo delle Pale di San Martino.

32. Uno dei due cimiteri austroungarici del Mosciagh dove sono sepolti 1142 soldati, in prevalenza appartenenti al 3º Reggimento Schützen, caduti nella difesa delle posizioni del Mosciagh e dello Zebio tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917. Quando negli anni settanta si decise il trasferimento delle salme dei caduti austroungarici nell'Ossario del Leiten, con il governo austriaco si decise di conservare e ripristinare i due cimiteri del Mosciagh e quello dello Zebio (indicato anche come Mosciagh 3) con il riposizionamento delle croci e delle recinzioni.

33. Una splendida veduta aerea del forte Campolongo abbarbicato sulla sommità dell'omonima cima a 1720 m di altezza, ripresa dopo gli interventi di recupero effettuati nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo della Grande Guerra delle Prealpi vicentine. Si possono notare i simulacri delle cupole corazzate installate sulla copertura. Costruito tra il 1908 e il 1912, come il gemello forte Verena era armato con quattro cannoni da 149A. Abbandonato dagli italiani nel maggio 1916, rimase in mano austriaca fino alla fine del conflitto.

34. I ruderi del forte italiano di punta Corbin. Costruito tra il 1907 e il 1912 con funzione di sbarramento della sottostante val d'Astico, il forte era armato con sei cannoni da 149A. Il 29 maggio 1916, nel corso della Strafexpedition *venne occupato dalle avanguardie del Gruppo Kliemann. Dopo il ripiegamento austriaco, il forte divenne un importante punto di osservazione italiano verso il settore del Cimone di Arsiero e l'altopiano di Tonezza.*

35. I ruderi della batteria del forte Verena, il «dominatore» dell'Altopiano, da cui il 24 maggio 1915 partirono i primi colpi di cannone che diedero inizio alle ostilità. Colpito il 12 giugno 1915 da una granata da 305 mm che provocò la morte di 44 artiglieri e del comandante della fortezza, il forte venne nuovamente bombardato dai grossi calibri con l'avvio della Strafexpedition *del maggio-giugno 1916. Travolto dall'offensiva, il forte venne occupato dai reparti imperiali il 22 maggio tra pirotecnici festeggiamenti fatti con l'uso di traccianti luminosi.*

36. Il forte-osservatorio dello Spitz Verle, l'«occhio dell'Altopiano», aggrappato alla roccia a picco sulla Valsugana a 1908 m di altezza. Faceva parte della cosiddetta "cintura corazzata" dei forti voluta dal generale Franz Conrad von Hötzendorf a difesa degli altopiani trentini. Come ricorda Fritz Weber nel suo libro Tappe della disfatta, *il forte venne «concepito soltanto come posto di osservazione fortificato e armato di cinque mitragliatrici».*

37. Una suggestiva immagine dei versanti settentrionali della catena sommitale dell'Altopiano. Da sinistra, la caratteristica sagoma della cima Dodici, il bastione del monte Trentin e, oltre l'incisione della Porta Kempel, il massiccio del Portule.